



In primo piano

- **Una indagine Delphi prevede la vittoria del centro-destra nel 2001 (p. 6)**
- **Pesante, anche se discutibile, il bilancio del XX° secolo (p. 8)**
- **L'accordo teologico fra luterani e cattolici, dopo quattro secoli (p. 11)**
- **Cala la propensione al risparmio nei principali paesi della zona Euro (p. 13)**
- **È l'eguaglianza sociale, non l'alto reddito, che migliora la salute (p. 15)**
- **Gli 'ultras': in crisi, ma non troppo (p. 17)**
- **Gli studenti universitari non sanno scrivere in italiano (p. 25)**
- **La cittadinanza, in Usa, non viene regalata (p. 26)**
- **Sono troppe le imprese 'e-com': guai in vista per le più deboli (p. 33)**
- **Le sigarette 'leggere' sono pericolose come le altre (p. 38)**

QUALE RUOLO PER LA TELEVISIONE PUBBLICA?

Quanti sono gli italiani scontenti della qualità del servizio pubblico televisivo? Azzardare una valutazione è rischioso se si considera che l'Auditel fornisce dati di ascolto confortanti e che le indagini sulla soddisfazione degli utenti danno indicazioni positive, anche se lacunose. Proviamo allora, per partito preso, a dire che siamo genericamente delusi dalla qualità delle trasmissioni che la Rai effettua sui suoi tre canali principali.

Un partito preso, si sa, è gratuito come tutte le pregiudiziali, ma in questo caso si può tentare di giustificarlo.

Il 'canone': una tassa sull'apparecchio o sul servizio?

I cittadini che vogliono fruire delle trasmissioni televisive della Rai, e indirettamente di altre reti terrestri, devono versare ogni anno un canone di abbonamento che per il 2000 è stato di L. 176.000 per famiglia. Parrebbe dunque lecito chiedersi quale sia il valore del servizio che si acquisisce con il versamento, pur sapendo che il denaro va in parte allo Stato e non tutto alla Rai.

Vi è però un inciampo: il canone è una tassa sul possesso dell'apparecchio televisivo. Una tassa che ha tutta l'aria di una imposta di consumo, in quanto riferita ad un apparecchio, acceso o spento che sia tutto l'anno. Un pedaggio, in breve, che riguarderebbe un bene fisico e non il servizio fruibile per suo mezzo.

Conseguentemente, chi voglia discutere della qualità dei programmi tv della concessionaria del servizio pubblico potrebbe imbattersi subito in questa curiosa obiezione: "perché discutere

la qualità di un servizio se la tassa si paga per un apparecchio?".

L'obiezione, però, sarebbe formale, un paravento e null'altro. Quando è nata la televisione, in Italia ed altrove, non esistevano i decodificatori di segnale mediante i quali è oggi possibile fornire programmi in abbonamento riservati a chi non si accontenta di quelli comuni. Allora, non esistendo altre emittenti, si ritenne di poter finanziare, almeno in parte, il servizio della Rai con una tassa sul possesso degli apparecchi. Di fatto, si è giustificato l'abbonamento come tassa per un servizio, non per un bene. Per questo motivo la discussione sulla qualità del servizio è lecita e, per taluni aspetti, doverosa. *Value for money*, dicono gli anglosassoni: qual è il valore, cioè la qualità intrinseca, di ciò che si fa pagare?

Quando la competizione peggiora la qualità

La prima risposta è offerta dai risultati della concorrenza nata tra la Rai e Mediaset. Uno degli assunti della dottrina economica oggi in voga è che la competizione industriale e di mercato impone l'innovazione continua, il contenimento di costi e prezzi, il miglioramento della qualità dei prodotti e dei servizi, con il conseguente aumento della soddisfazione dei consumatori.

Resta da dimostrare che ciò sia vero, in generale. Se consideriamo la gara fra televisione pubblica e privata, in Italia, è sicuramente vero il contrario: la competizione ha giocato ai danni della qualità ed ha aumentato progressivamente l'insoddisfazione degli utenti. Su ciò non occorrono prove, bastano i fatti sotto gli occhi di tutti.

Che cosa è accaduto? A partire dagli anni '70, lo Stato ha consentito ad imprese private di svolgere un'attività in campo televisivo simile a quella della Rai. L'emulazione fra le parti si è trasformata progressivamente in una guerra accanita per la conquista di maggiori quote di ascoltatori. Poiché la legge dell'audience è nefasta per la qualità, quanto proficua per l'acquisizione di gustosi bocconcini pubblicitari, la guerra delle quote ha dato origine ad un viraggio significativo dell'offerta verso il basso, cioè verso il livello delle aspettative e di gusto della maggioranza delle persone. È la madre dei *grossiers* quella sempre incinta. A quella dei raffinati soccorrerebbe la fecondazione assistita. Si sapeva da tempo memorabile, ma non se n'è tenuto gran conto, che per sedurre le masse occorrono cruenti spettacoli di gladiatori o di belve che sbranano schiavi e prigionieri. Fin dal tempo dei *ludi circenses* gli esperti di marketing e comunicazione sapevano bene che nemmeno le sboccate commedie di Plauto potevano placare i malumori della plebe. Non parliamo poi delle tragedie di Pacuvio o di Seneca. Ora, è forse mutato l'animo dello spettatore 'medio'? Gli istinti e le pulsioni dell'uomo della strada sono poi così dissimili da quelli degli *spectatores* del

Circo massimo e del Colosseo? È vero che sarebbe indecente considerare 'plebe' la 'gente' d'oggi, ma le leggi dei grandi numeri non sono cambiate: la maggioranza degli spettatori è attratta dalla violenza, dall'orrore e dalle nudità del sesso ben più che da conversazioni fra dotti e letture poetiche. Si propini sullo schermo - e la regola vale oggi per Rai come per le altre emittenti - quanto vi è di osceno, scurrile, cafonesco, sguaiato, assieme a prepotenze, pacchianerie e meschinità di ogni sorta: il consenso di massa non potrà mancare! Se si tratta di strappare qualche punto percentuale dell'audience al competitore bisogna pur rinunciare, cinicamente, a qualche norma etica e di buon gusto, oltre che alla professionalità correttamente intesa. Ecco perché la battaglia duramente combattuta fra Rai e Mediaset, e sempre in corso, ha comportato il peggioramento continuo della qualità delle trasmissioni, posto che per qualità s'intenda un valore intrinseco, etico e culturale, e non il *placet* orgiastico e pantagruelico rilevato da Auditel o dalla demoscopia di serie. Piccola nota critica sull'aumento dell'insoddisfazione... dei soddisfatti: un *placet* estemporaneo può nascondere riserve. Come escludere, infatti, che dando sempre pane agli stomaci ad un certo punto non venga chiesto il formaggio?

La povertà di un mercato fa nascere la ricchezza di un altro

L'avvento delle trasmissioni a pagamento, fruibili solo con decodificatore di segnale e promosse inizialmente da privati, ha mutato il quadro del mercato e fatto emergere una dinamica che basta da sola a comprovare lo scadimento dell'offerta televisiva generica, pubblica e privata. Supponiamo pure che la perdita progressiva di qualità delle trasmissioni in chiaro non sia stato frutto di una cinica scelta, della strategia bottegaia imposta dall'audience. Sta di fatto che, ad un certo punto, qualche naso fino si è accorto che per accontentare moltissimi spettatori si deludevano altri e, guarda caso, erano questi i più dotati di mezzi per pagare un servizio aggiuntivo, oltre a quello garantito dal canone, o i più disposti a un sacrificio pur di ricevere trasmissioni di particolare interesse. Si è scoperta, insomma, la possibilità di creare un secondo mercato a pagamento, più interessante del primo. Si è pure constatato che alla nascita ed alla crescita di questo secondo mercato contribuiva naturalmente la povertà dei prodotti distribuiti nel primo.

È stato facile prevedere, per gli annusatori qualificati, che valeva la pena d'investire in un'attività destinata a sicuro successo, dalla quale aspettarsi ritorni economici sempre più premianti. È nato, così, un primo canale a pagamento con segnale codificato, seguito da un altro. Si è poi proposta anche la pay-tv, che ha conquistato altri utenti privilegiati. Sull'onda di

disaffezione per le trasmissioni in chiaro pubbliche e private ha navigato pure l'apporto delle tecnologie satellitari: sui tetti e sui balconi d'Italia sono fiorite centinaia di migliaia di parabole, per la ricezione di programmi alternativi, nazionali e stranieri.

Dobbiamo chiederci se tutti questi fenomeni economici e culturali si sarebbero verificati anche in presenza di un ottimo servizio pubblico e privato su canali in chiaro. Probabilmente sì, ma non con la rapidità e l'ampiezza che solo l'insoddisfazione degli utenti di tali canali riesce a spiegare. In ogni caso, a fronte della crescente segmentazione fra utenti benestanti e indigenti, che la struttura dell'offerta televisiva viene operando, spetta al servizio pubblico chiedersi che cosa avrebbe potuto e dovuto fare, o dovrebbe fare oggi, per evitare una palese iniquità. Questa domanda non può torturare gli imprenditori privati, lo sappiamo. Pare che non sfiori minimamente i responsabili del servizio pubblico, e questo preoccupa molto. Nella nuova società, il confine fra inclusi ed esclusi esiste anche nell'utenza televisiva e non solo fra utenti di computer e di televisione.

L'assenza di un disegno caratterizzante

Lo scadimento del servizio pubblico, aggravato dalla competizione e dalla trasformazione del mercato, è riconoscibile soprattutto nello smarrimento della missione che gli è propria e nella conseguente perdita di valore intrinseco dell'intera attività.

La nozione di valore di un prodotto o di un servizio è sempre difficile da precisare e, se riferita genericamente a trasmissioni televisive, rischia di dover aprirsi a troppe dimensioni. A quale natura del valore rifarsi, a quali generi per quale pubblico, a quali criteri di valutazione? Rispondere a questi interrogativi è difficile. Proviamo a farlo restringendo l'ambito del discorso all'essenziale e trascurando tutto ciò che è di dettaglio. Prendiamo in esame le trasmissioni del servizio pubblico televisivo come un tutto unico - anche se ciò può apparire più impegnativo di un'analisi di dettaglio - e chiediamoci se è riconoscibile nella produzione complessiva un valore intrinseco, qualcosa di distintivo che non abbia a che fare con il valore industriale e commerciale dei canali o dei singoli programmi, oppure con il valore desumibile dall'ampiezza dell'audience o da qualsivoglia criterio di comparazione con la concorrenza privata. Trascuriamo, insomma, ogni oggetto e criterio di valorizzazione legati a prassi economicistiche ed aziendali, a *benchmark* di mercato.

Ciò che interessa veramente è capire se dalla programmazione, dal suo stile e dai suoi contenuti traspaia una intenzionalità valoriale, un disegno perseguito dall'intera attività, perché di questo si tratta, un disegno coerente con una

missione, con il compito civile e sociale e con gli obiettivi conseguenti che la Rai dovrebbe dare alla sua politica produttiva.

Ora, l'osservatore che non fa parte della Rai e che si trovi nella condizione di spettatore fra gli spettatori, che non dispone di tutta la documentazione interna dell'azienda, deve affidarsi alle impressioni. Da queste ricava che dall'attività non traspaia né un disegno complessivo caratterizzante, né un'intenzionalità valoriale. Può darsi le impressioni non bastino, può darsi che disegno e intenzioni siano stati tracciati sulla carta e che non abbiano trovato modo di esprimersi, come può darsi che preoccupazioni contingenti abbiano prevalso su ogni altra. All'osservatore esterno non è dato di sapere.

Ciò che questo osservatore può fare, però, è di corroborare le impressioni con dati di realtà difficilmente contestabili e con ordinate riflessioni. Mettendoci nei suoi panni, formuliamo due ipotesi e vediamo se si possono avvalorare.

Non c'è un messaggio significativo e specifico

La prima ipotesi è che la Rai non abbia un messaggio significativo e specifico da trasmettere. È suggerita dalla constatazione che la produzione della Rai non si differenzia qualitativamente in modo netto da quella delle reti private.

Palinsesti e programmi quotidiani mostrano una straordinaria ricchezza, superiore a quella dei concorrenti, ma pure la mancanza di uno stile e di una coerenza per le quali sia percepibile una caratteristica tipica, una ispirazione di fondo e una intenzione valoriale. Non occorrono ricerche per confermare questa evidenza.

“Rai: di tutto, di più”: questo slogan di successo ha palesato e riassunto meglio di ogni altra dichiarazione ufficiale l'intenzione politica imposta dalla necessità di competere, di usare le stesse armi dei rivali, di scendere a criteri di qualità e compromessi di pari livello. Quella che si è svolta negli ultimi quindici anni non è stata una battaglia per valori, idee, programmi, tecnologie, anche se tutte queste risorse sono entrate in campo. La Rai ha dovuto cimentarsi nell'arena per poter integrare il gettito del canone con quello pubblicitario, strettamente dipendente dalla popolarità delle trasmissioni, specie di prima serata. Lo ha fatto con fatica, perché è una struttura complessa, economicamente pesante, non funzionale quanto quella del principale concorrente, ma lo ha fatto, accettando il vincolo di evitare pesanti deficit allo Stato. Questo è stato il nodo in cui sono andati ad intrecciarsi anche i canapi della qualità e del valore intrinseco delle trasmissioni. Qualcuno può chiedersi perché mai lo Stato abbia posto al servizio pubblico televisivo

l'obiettivo di un sano bilancio in luogo di assegnargli come prioritari gli obiettivi sociali, culturali e politici che spetterebbero ovviamente a una istituzione pubblica di tale importanza. Evidentemente i cordoni della borsa stringono più di ogni altro...

Una missione impossibile

La seconda ipotesi è che la Rai sia nell'impossibilità di assumere, oggi, una missione valoriale di servizio al Paese e di elaborare una politica della comunicazione con essa coerente.

La discussione sulla prima ipotesi ha suggerito che una differenziazione dell'intera comunicazione, mediante investimento di senso, sia impedita da fatti contingenti, quali i vincoli di bilancio. In realtà, la situazione è più grave. Prima dei vincoli economici, in senso stretto, pesa sulle scelte la priorità di valore data agli aspetti economici dell'attività. Questi sono divenuti i 'nuovi valori', gli unici 'veri valori' dell'azienda. La Rai, pertanto, non attraverserebbe una congiuntura: essa deve purtroppo fare i conti con la cultura dominante profondamente modificatasi e divenuta il fattore 'strutturale' al quale si ispirano decisioni ed orientamenti di tutti.

Quanto diciamo non riguarda il fatto del giorno, né quello di ieri. Non si riflette abbastanza su ciò che ha rappresentato per la Rai l'entrata nel mercato di emittenti private, molti anni fa. Non è caduto un muro: è crollata un'intera cinta fortificata. Non si riflette sull'importanza che il confronto è venuto assumendo nel tempo. Prima che il tema della globalizzazione internazionale divenisse di moda, la Rai è stata costretta ad accettare una globalizzazione nazionale, a ragionare in termini di coesistenza e competizione entro un mercato non illimitato. Per questi motivi ha dovuto rielaborare la propria cultura rendendola omologa a quella dominante, ha dovuto ispirarsi ai 'nuovi valori' in circolazione e farli propri.

Quali scelte future per il servizio pubblico?

Le strade percorribili in futuro si riducono principalmente a due, posto di tralasciare scorciatoie, deviazioni, aree di sosta. Entrambe non facili, ma una delle due assai più scoscesa dell'altra e praticabile solo con il sostegno del potere politico.

La prima è quella indicata dai 'nuovi valori', con i quali la Rai può divenire interamente coerente declassando il suo ruolo da servizio pubblico vero e proprio a puro servizio di pubblicizzazione delle informazioni, ponendosi cioè sullo stesso piano delle emittenti private. Lungo questa strada che impegna duramente ad una attività competitiva e ad armi pari, è prevedibile che la

Rai venga un giorno privatizzata, che sia privata del contributo del canone, che si debba snellire per aumentare efficienza e produttività, che moltiplichi i servizi e i canali ricorrendo anche ai new media, che conquisti il pubblico e documenti il suo gradimento nelle forme convenzionali ed utili per acquisire stanziamenti pubblicitari. Tali forme di accertamento dell'audience e della soddisfazione, che riguardano solo le attese esplicite del pubblico, sono perfettamente compatibili con le caratteristiche di un servizio non tenuto a preoccuparsi anche delle attese inesprese e profonde degli spettatori.

La seconda strada sta alla prima come l'utopia sta alla realtà. Ma basta questa ragionevole comparazione a scoraggiare chi voglia immaginare un percorso diverso per il servizio pubblico televisivo? Diciamo di no e tracciamo due righe su una mappa.

La Rai può pretendere per sé il ruolo che davvero le compete, quello di un'istituzione fondamentale dello Stato, del quale è al servizio come è al servizio dell'intero Paese per una crescita culturale, sociale e politica. La Rai deve impegnarsi per ottenere il consenso dei politici e dei cittadini a questa proposta: come azienda di comunicazione non le mancano i mezzi per proporre tesi e difenderle. Dovrebbe però trovare il coraggio per farlo.

Il consenso politico è indispensabile e molto difficile da conquistare: i politici sono oggi preoccupati di comparire in tv, di essere visibili, non si occupano molto della Rai se non come azienda in cui collocare eventualmente parenti di primo e secondo grado. Ma un consenso politico pieno ed illuminato potrebbe liberare la Rai da ristretti vincoli economici, esentarla dall'inferire con la pubblicità sugli spettatori e liberare le famiglie dall'obbligo del versamento di un canone. La Spagna è stata capace di abolire il canone: l'esempio è imitabile, è solo questione di costo e di finanziamenti da parte dello Stato. Dunque, di volontà politica.

Lungo la seconda strada la Rai può tener conto delle attese esplicite del suo pubblico, sovente scontate, ma dovrebbe cercare di conoscere ed interpretare le attese inesprese. È incontrando queste che può avere conferma e sostegno per una politica della produzione ispirata a valori autentici. È solo scoprendole che può conferire al suo servizio la specificità e la significatività che le competono.

Vi sono tecniche di ricerca che possono aiutare nell'identificazione di domande inesprese ed implicite? Qualcuna, forse, se condotta con eccezionale abilità. Nessuna veramente produttiva se non accompagnata passo per passo dalla sensibilità e dall'intuizione di chi la richiede e deve utilizzarne i risultati.

Su entrambe le strade vi sono troppi ostacoli non rimuovibili dalla sola Rai? Entrambi i percorsi sono talmente lunghi e tortuosi da scoraggiare? Può darsi. Pare incredibile,

tuttavia, che non si possa compiere qualche piccolo passo in direzione utile per l'una e l'altra scelta.

Piccoli passi, per lunghi percorsi

Partiamo da una constatazione. Che esista la domanda inespressa di una televisione diversa non c'è dubbio. Anche le persone più modeste avvertono l'esigenza di una televisione meno banale, meno stupida e meno priva di contenuti. La stanchezza stessa e la disaffezione per una quotidianità fatta solo di consumo visivo meriterebbero un soccorso efficace. Pensiamo che non si chieda l'impossibile al servizio pubblico. Basterebbero telegiornali meno inclini a servire il pastone di notizie appetitoso per tutti i gusti, autentici rotocalchi a largo spettro e tali da interessare in pari misura scimuniti, scienziati e necrofilo. Basterebbe realizzare rubriche d'informazione sociale in modo accattivante, e con lo stesso impegno dedicato a quelle eco-zoologiche o alla tomba del notaio del faraone. Si riuscirebbe, così, ad appassionare tante persone ai problemi della convivenza civile, della cultura civica, delle culture regionali, dei costumi e delle culture dei popoli europei, dell'economia, dell'organizzazione della società italiana e dell'Unione europea. Basterebbe testimoniare, nei notiziari come nelle rubriche, un poco più di orgoglio nazionale e di amore al Paese, di interesse per la sua storia, per lo Stato e le forze sane che lo costruiscono ogni giorno e si toccherebbero in tal modo le fibre profonde dell'identità di molti cittadini.

Anche l'informazione politica potrebbe essere gestita in modo più intelligente e tale da non contribuire, come attualmente accade, ad allontanare i cittadini dallo Stato, dalle istituzioni, dalle idee che ispirano l'azione politica, dal voto. Tanto per cominciare, basterebbe che la Rai, almeno la Rai, troncasse il malvezzo di riempire i notiziari con i vuoti battibecchi fra politici, la smettesse di far compiere la sfilata a otto o dieci leader politici e portavoce, in ogni telegiornale, come fossero accattivanti soubrettes di avanspettacolo. Non c'è nulla di più obbrobrioso giornalmisticamente. Non c'è nulla di più sprecato e al tempo stesso dannoso. Non sono le quotidiane comparse in video di Mastella, Gasparri, Mussi, Borghezio, Bertinotti, Buttiglione e compagnia bella che consentono ai cittadini di capire veramente che cosa accade o di sviluppare una coscienza democratica. Forse che i direttori dei telegiornali sono obbligati a dare il passaggio? Sono forse ricattati, ricattabili? Ecco qualche piccolo passo, per cominciare.

Gabriele Calvi



Conferme da una ricerca della Rai

Guasti d'immagine

...“La conoscenza dell'Azienda Rai è universalmente diffusa in Italia”...

...“Nel momento in cui l'Azienda non riesce a comunicare efficacemente con il suo target o si diffondono informazioni che trasmettono un'immagine negativa o anche semplicemente distante, diventa più difficile costruire un rapporto di familiarità”...

...“Le valutazioni della Rai da parte del pubblico sono risultate deboli dal punto di vista dell'empatia, aspetti su cui invece l'emittenza privata è risultata migliore, grazie ad un lavoro di marketing che ha giocato molto sul senso di appartenenza e sull'identificazione”...

...“Per quanto riguarda il servizio offerto, la Rai presenta un'area di debolezza, più pronunciata rispetto a quella dei concorrenti privati”...

...“La capacità di fornire un'informazione indipendente e al di sopra delle parti, la capacità di trasmettere valori sociali e morali, l'impegno per lo sviluppo culturale dei cittadini si svelano quali aree problematiche per ambedue i poli”... (pubblico e privato, ndr)

...“In estrema sintesi per quanto riguarda l'immagine risulta che il posizionamento della Rai vive una situazione parzialmente critica, in assoluto e nel confronto con l'emittenza privata”...

...“L'immagine della Rai presenta due ordini di problematiche: da un lato sussiste una certa difficoltà ad offrire un servizio che soddisfi realmente le attese del pubblico, dall'altro l'incapacità di caratterizzare in misura maggiore e trasversalmente tutti gli aspetti costituenti l'immagine aziendale”...

...“L'emittenza privata, rispetto alla Rai, è riuscita a consolidare tra il pubblico un'immagine di maggior credibilità come azienda in sintonia con il pubblico e più orientata alla soddisfazione dell'utente, internamente più efficiente e meglio gestita”...

...“L'indagine ci ha portato a concludere che la situazione italiana è caratterizzata da una generale debolezza di reputazione aziendale dei soggetti radiotelevisivi, più evidente per l'azienda pubblica che per quelle private”...

...“L'ingerenza di interessi politici ha un vissuto molto penalizzante sulla reputazione della Rai in primo luogo perché ha messo in crisi la credibilità dell'informazione che rappresenta l'obbligo più importante del servizio radiotelevisivo; in secondo luogo perché ha coinvolto anche aspetti relativi alla gestione, danneggiando l'immagine complessiva dell'azienda”...

...“Il sospetto di interessi politici o partitici grava su ambedue i poli della comunicazione, ma è interessante notare che agli utenti risulta maggiormente inaccettabile la commistione tra politica e servizio offerto dalla Rai rispetto a quella tra poteri economici e emittenti private”...

(Da:) V. Bossi, L. Cornero, D. Erjavec, M. Sartorio, M. Sumeresi, *Dalla parte dello spettatore*, Rai-Eri, Roma, 1999.

I risultati della ricerca previsionale Delphi 2000

POLITICA E DINTORNI, NEL PROSSIMO TRIENNIO CENTRO-DESTRA AL POTERE NEL 2001

Promosso dalla Scuola Superiore Reiss Romoli e dalla Scuola di Specializzazione S3-Studium si è svolto a L'Aquila, il 28 e il 29 gennaio scorso, l'annuale Forum per la presentazione e la discussione dello scenario economico, politico e sociale italiano del triennio 2000-2002.

Secondo una prassi ormai ben definita, lo scenario è stato costruito sulla base di una ricerca previsionale realizzata da S3-Studium con una variante del metodo Delphi e con la collaborazione di dieci esperti, ciascuno dei quali dotato di una specifica competenza.

I risultati della ricerca sono stati raccolti in un rapporto distribuito nel corso del Forum e riprodotti integralmente nella rivista Società dell'Informazione, edita dalla Scuola Reiss Romoli.

L'iniziativa, giunta all'undicesima edizione, ha confermato la sua piena validità culturale e la sua efficacia formativa: vi hanno partecipato duecento manager e studiosi, interessati professionalmente a discutere in anticipo i mutamenti possibili del Paese.

Con la cortese autorizzazione di S3-Studium - cui va il nostro grazie - riproduciamo alcune pagine del rapporto, scelte dall'esteso capitolo delle previsioni politiche. Pagine di grande interesse ed attualità, pagine coraggiose, pure, perché al vaglio di avvenimenti necessitati e sempre più vicini.

Poli, protagonisti, politiche e poltrone

Mentre la legislatura arriverà al proprio naturale termine, nella prima parte del 2001 vi saranno difficili attività preparatorie. Prima dello svolgimento delle elezioni politiche vi sarà una fase di ricompattamento dei partiti. Il mutamento della legge elettorale provocherà una lotta per la sopravvivenza, che porterà i "partiti polvere" a soccombere, ma non ancora a una definitiva prevalenza dei partiti grandi su quelli più piccoli. Entreranno nel mondo politico nuove personalità, prevalentemente nel Centro-Destra. Ciò riguarderà in particolare Antonio Fazio, Giorgio Fossa e Sergio D'Antoni. Quest'ultimo avvierà dunque la propria carriera politica anche in assenza di un nuovo Polo di Centro.

L'itinerario di Mario Monti sarà diverso: pur appartenendo ideologicamente all'area di Centro-Destra, sceglierà lo schieramento in base alle opportunità. Al momento del rinnovo dell'Esecutivo, Monti avrà comunque modo di ricoprire il ruolo di Ministro del Tesoro, ma non quello di Governatore della Banca d'Italia. Si accentuerà anche il ruolo politico di Luigi Abete, che assumerà nel triennio un incarico di governo, ma non quello di leader politico. Nuovi protagonisti della scena politica nazionale saranno, comunque, anche i sindaci eletti direttamente.

Tale protagonismo:

- si estenderà;
- riguarderà nella stessa misura sindaci provenienti dal Sud e dal Nord;
- investirà il Centro-Destra non meno che il Centro-Sinistra. L'elezione diretta dei sindaci consentirà l'affermarsi di nuove modalità di selezione della classe politica. I personaggi più noti avranno presto occasione di contare di più, come è stato per Enzo Bianco.

I sindaci più giovani avranno modo di:

- formarsi sui reali problemi amministrativi;
- fare politica in termini laici, più pragmatici;
- acquisire maggiore competenza.

Entro il prossimo triennio, comunque, entrambi gli schieramenti saranno stabili dal punto di vista della leadership, anche perché i leader attuali avranno tutto l'interesse a tenersi reciprocamente in gioco.

Il Polo si presenterà alle Politiche molto compatto, con una leadership forte e sicura come quella di Berlusconi (insidiata solo dalle vicende giudiziarie). La posizione dei Radicali, in occasione delle elezioni politiche, sarà condizionata dall'esito dei referendum.

Al momento delle Politiche, il Centro-Sinistra arriverà con un riassetto, rispetto agli schieramenti attuali, che rivaluterà l'Ulivo. Rimettere insieme i cocci della vecchia maggioranza sarà una scelta obbligata, l'unico modo per competere realmente con il Polo. Nei prossimi anni la situazione economica dell'Italia migliorerà, ma ciò non basterà a favorire il Centro-Sinistra alle prossime elezioni politiche.

Il Polo e i suoi cespugli

L'attuale Governo non sarà capace di portare a termine riforme importanti e quindi non riuscirà ad ottenere una riconferma alle prossime elezioni politiche. La compagine guidata da Massimo D'Alema resterà molto fragile e trasmetterà tale fragilità alla forza elettorale della propria coalizione: nel 2001 vi sarà la sconfitta elettorale del Centro-Sinistra.

Il Centro-Destra vincerà, ma non con la sue sole forze. Si avvarrà infatti:

- dell'alleanza con i radicali della Bonino;
- del rafforzamento di qualche scheggia vagante del Centro-Sinistra (il Trifoglio, e in particolare Cossiga e lo Sdi);
- degli accordi elettorali con la Lega Nord.

La Lega, al momento delle elezioni, si sentirà attratta dal Polo: avrà ancora, grazie al suo

pacchetto di voti al Nord, un potere contrattuale da spendere e si troverà nella necessità di spenderlo, anziché tenerlo congelato. Stringerà dunque degli accordi con il Polo e riuscirà a farli digerire al proprio elettorato, evitando così una reazione di rigetto,

Il contributo dei Radicali, schierati tatticamente con il Centro-Destra, sarà decisivo per la sua vittoria.

Nel programma del Centro-Destra ci sarà la promessa di una rapida riforma del sistema fiscale e di una diminuzione del carico. Questo tipo di parola d'ordine porterà il Centro-Destra alla vittoria e ad avere una maggioranza ampia in Parlamento, ma non assicurerà stabilità al suo Governo.

Per ciò che riguarda i risultati dei singoli partiti:

- aumenteranno i voti dei Radicali e di Forza Italia;
- manterranno il proprio consenso sia Alleanza Nazionale che Rifondazione Comunista;
- in calo, invece, vi saranno i Comunisti Italiani di Cossutta e il Partito Popolare (praticamente in via d'estinzione).

Eviteranno l'arretramento i Ds, poiché sapranno:

- chiarire la propria linea politica;
- riorganizzare il partito su base territoriale.

I Democratici sapranno mantenere la propria coesione, evitando che Di Pietro arrivi alla scissione e alla costruzione di un movimento proprio.

La sfida di un Governo normale

Vi sarà dunque, a partire dal 2001, una nuova maggioranza di Centro-Destra; inesperta e bisognosa di un periodo di apprendistato, fonte di

nuove turbolenze. Il Centro-Destra, comunque, metterà in campo uomini di governo meno improvvisati che nel 1994.

L'opposizione al Governo di Centro-Destra sarà combattiva e organizzata sia dall'opposizione politica, sia dai sindacati.

L'Italia resterà un Paese "anormale": i suoi travagli interni proseguiranno, la seconda repubblica mancherà di concretizzarsi poiché la conflittualità fra gli schieramenti resterà mirata alla caduta del governo avverso. Nel triennio rimarranno forti alcuni dei fattori che già oggi generano turbolenza:

- la debolezza dei Ds;
- il conflitto di interessi di Berlusconi;
- i condizionamenti da parte delle schegge.

La Destra, inoltre, continuerà a essere tenuta sotto:

- l'inquisizione della magistratura;
- l'incubo di essere priva del potere necessario per varare le riforme strutturali.

Nel triennio vi sarà la stabilizzazione dell'alleanza di Centro-Destra: la nuova legislatura sarà continua. La Destra, comunque, non realizzerà un cambiamento delle regole.

Nel medio termine avverranno peraltro delle trasformazioni importanti nel funzionamento del sistema politico. Da un lato, i margini di manovra del Governo saranno ridotti dal procedere della globalizzazione. Dall'altro, la diminuzione dell'affluenza al voto consentirà alla classe politica di perpetuarsi attraverso il facile controllo di un pacchetto di voti relativamente esiguo.

Per ulteriori informazioni rivolgersi a:

- Scuola Superiore G. Reiss Romoli, via G. Falcone, 25 - 67100 L'Aquila. Tel. 0862 336 467. <http://www.ssgrr.it>

- S3-Studium, Corso Vittorio Emanuele II, 209 - 00186 Roma. Tel. 06 6880 9768.



DE HIS QUOS A SECRETIS PRINCIPES HABENT

"Non è di poca importanza a uno principe la elezione de' ministri; li quali sono buoni o no, secondo la prudenzia del principe. E la prima coniettura che si fa del cervello di uno signore, è vedere gli uomini che lui ha d'intorno; e quando e' sono sufficienti e fideli, si può sempre reputarlo savio, perché ha saputo conoscerli sufficienti e mantenerli fideli. Ma quando sieno altrimenti, sempre si può fare non buono iudizio di lui: perché el primo errore che fa, lo fa in questa elezione".

*.....
"E perché sono di tre generazioni cervelli: l'uno intende da sé, l'altro discerne quello che altri intende, el terzo non intende né sé né altri: quel primo è eccellentissimo, el secondo eccellente, el terzo inutile".*

Niccolò Machiavelli, *Il principe*, cap. 22, 1-2.

L'OPINIONE DI MJU'SOF, CAPO DELLA POLIZIA POLITICA DI PARIGI

"Noi - disse egli - non abbiamo in verità molta paura di tutti questi socialisti-anarchici, atei e rivoluzionari; noi li sorvegliamo e ne conosciamo le mosse. Ma ci sono fra loro, benché in piccolo numero, degli uomini speciali: quelli che credono in Dio e sono cristiani, ma, in pari tempo, anche socialisti. Sono questi che temiamo di più di tutti, questa gente è temibile. Un socialista cristiano è più temibile di un socialista ateo".

F.M. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Garzanti, 1974, 1981, I°, p. 72.

IL VENTESIMO SECOLO È STATO PEGGIORE DEGLI ALTRI?

Partendo da questo interrogativo si snoda per molte pagine il testo integrale della "Lettura dell'Associazione il Mulino" tenuta a Bologna il 13 novembre scorso da Charles S. Maier, docente di Storia contemporanea alla Harvard University e direttore del Centro di studi europei "Minda de Gunzburg". Si tratta del tentativo di proporre un bilancio storico-morale del secolo, alla fine del novecento. Eccone una sintesi.

"È il secolo peggiore": un giudizio immediato, non critico

L'opinione pubblica europea, e con lei le centinaia di intellettuali sensibili, è in maggioranza orientata a considerarlo il secolo "peggiore che l'umanità abbia vissuto nel corso della sua storia". Secondo C. S. Maier si tratta di un giudizio immediato, non sottoposto al vaglio di un'analisi storica comparata con i secoli precedenti, espresso sotto la spinta delle atrocità di cui la nostra civiltà occidentale è stata testimone: i brutali esperimenti del partito unico, i totalitarismi, i terrori di massa basati su spietati convincimenti ideologici, il pesante pedaggio delle due Grandi guerre, il ricorso a nuovi metodi di distruzione di massa (bombardamenti aerei, bombe atomiche) e infine il genocidio, termine coniato per la strage di ebrei compiuta dai nazisti, ma applicabile anche ad altri tragici casi: Auschwitz, Hiroshima, le grandi purghe sovietiche, la Rivoluzione culturale... In realtà l'elenco potrebbe essere enormemente allungato.

D'altra parte ha i suoi limiti anche un'indagine comparata, per la quale non esistono dati adeguati e forse neppure un consenso generale sui concetti. Ad esempio: la grande moria di indiani centro-americani e nord-americani non solo per le stragi perpetrate dagli europei, ma per morbillo, vaiolo, raffreddore o altre malattie importate, fu un genocidio o solo una catastrofe sanitaria? Quante furono esattamente le vittime? La morte di tre milioni di civili tedeschi sui dieci/dodici milioni che furono espulsi dalle loro case nell'Europa centro-orientale nel '45, di mezzo milione di tedeschi per le incursioni aeree alleate, la morte per denutrizione o freddo e non per esecuzioni nei gulag, le morti per carestia fra la popolazione nera in Sudan e non per il costante genocidio da parte araba, equivalgono ad un'uccisione o vanno considerate solo 'accidentali'? Oppure, visto che con l'interrogativo preposto all'indagine si entra direttamente in una valutazione morale, sono moralmente accettabili i bombardamenti a tappeto sulla Germania, le bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki per porre fine alla guerra? Le domande in proposito sarebbero assai più numerose. Tuttavia esse ci fanno intuire che né Maier, né alcuno può dare una risposta adeguata. Si può procedere solo per analisi.

D'altra parte, poiché si tratta di esprimere una valutazione morale sul secolo XX°, è importante fermarsi a riflettere su che cosa faccia propriamente parte del bilancio: le passività da un lato; le voci in attivo dall'altro. Fra le prime si possono quantificare le vittime, prevalentemente i morti, ma anche tutti coloro che hanno subito gravi lesioni alla propria dignità umana: esodo forzato di intere popolazioni, repressioni a livello personale e politico, negazione di qualsiasi opportunità di realizzarsi nella vita. Ecco i risultati di questo macabro censimento, peraltro limitato soltanto ad alcuni degli episodi di maggior rilievo.

Alcune voci negative del bilancio

Assassinii politici veri e propri e caduti nei campi di concentramento o di lavoro: due milioni sotto i nazisti, cinque milioni sotto i sovietici, mezzo milione di comunisti indonesiani, un milione di cambogiani sotto il regime dei Kmer rossi, un milione circa di cinesi dopo la presa del potere da parte dei comunisti: un totale di dieci milioni. Tentato genocidio per fame e per stenti, nel corso di pulizie etniche: decine di migliaia di herero; circa un milione e mezzo di armeni nel 1915; diversi milioni di ucraini nel 1928-30; due-tre milioni di tedeschi nel 1945; un totale di circa 10 milioni. Morti in conflitti internazionali: nove milioni nella prima guerra mondiale; venti-trenta milioni nella seconda e, dopo questa, due-tre milioni di coreani, tre milioni di indonesiani, diversi milioni nella guerra algerina, in Afghanistan, nel conflitto fra Iran e Iraq; dunque un totale di circa cinquanta milioni. Morti in guerre civili: mezzo milione in Messico e Russia; seicentomila in Spagna, forse due milioni in Cina, un milione in Corea, Biafra ecc. più i morti nei recenti conflitti in Africa: circa dieci milioni in tutto.

Vittime civili della guerra, genocidi per stermini: sei milioni di ebrei; alcuni milioni di zingari; mezzo milione di civili tedeschi, circa mezzo milione di civili giapponesi: in tutto circa otto milioni.

Violenze interetniche: un milione circa di morti nella penisola indiana (guerra e scontri indo-pakistani); diverse centinaia di migliaia in Ruanda, ventimila nella ex-Jugoslavia.

Vittime del terrorismo per cause politiche: forse duecentomila in Irlanda, Palestina, Algeria, America centrale e meridionale.

Anche se queste categorie si sovrappongono in parte, nel complesso all'incirca da cento a centocinquanta milioni di persone sono state uccise o poste in una condizione di pericolo in cui la morte era uno dei risultati probabili. Ora, presupponendo che nel corso del secolo abbia vissuto un totale di dodici, quindici miliardi di persone, sei miliardi dei quali ancora in vita,

questa cifra rappresenta forse l'1, 1,50% della popolazione mondiale. Percentuale allarmante, ma non necessariamente un risultato peggiore di quello dei secoli precedenti.

Carestie, privazione della libertà personale

Sarà opportuno, a questo punto, aggiungere qualche parola sulle carestie, che rimangono il metro più terribile del fallimento economico: milioni di vite in Russia e in Ucraina dopo la presa di potere da parte dei bolscevichi e poi all'epoca delle collettivizzazioni; tre milioni in Bengala nel 1943; quindici-trenta milioni in Cina nel 1942-43 durante l'occupazione giapponese. Poi ci sono state le carestie africane: Etiopia, Sahel, Sudan. In tutto si tratta di quaranta, cinquanta milioni di persone, circa un altro 0,5% della popolazione mondiale. La morte non è, naturalmente, l'unico indicatore da mettere in conto in una storia morale del secolo. Pensiamo all'asservimento dell'individuo, alla schiavitù antica, recente (XVIII° e XIX° secolo) e contemporanea: milioni di bambini sono tuttora da considerarsi schiavi. Nel secolo XX° la privazione della libertà politica è stata perseguita con metodi raffinati dai regimi totalitari e la paura elevata a strumento di governo. Il regime chiamato dispotismo sin dai tempi di Platone e Aristotele è stato un fatto ricorrente nella vita delle collettività e delle istituzioni di numerosi paesi.

Non vanno dimenticate le voci positive del bilancio

Poiché stiamo redigendo un bilancio morale, dobbiamo considerare anche le voci in attivo: i progressi nella definizione, attuazione e controllo dei diritti umani; l'accresciuta prosperità materiale; i progressi in fatto di salute e di speranza di vita. Rientra nella prima categoria la condizione della donna. Oggi le donne hanno opportunità molto maggiori di partecipare, accanto agli uomini, al mondo della politica e del lavoro. Ci riferiamo all'Europa e all'America, compresa quella latina, nonostante qui si mantenga netta la differenziazione per classi sociali. Le sperequazioni si fanno più vistose in Asia dove, a fronte di Giappone, Taiwan, Corea del Sud e alla stessa Cina, cioè paesi in cui la donna ha ottenuto riconoscimenti, dobbiamo considerare l'India, ove solo un piccolo numero di donne gode di un notevole successo in politica mentre milioni di altre continuano a patire sofferenze terribili da parte del marito e dei parenti, e poi Afghanistan, Iran, Indonesia con situazioni assai diversificate, tuttavia non certo buone.

Nella stessa voce rientra la sorte dei bambini. È possibile che oggi, considerata la crescita esponenziale della popolazione mondiale, lo stesso numero di bambini sia privato, come in epoche passate, della propria infanzia (lavoro precoce, orari disumani, sfruttamento, mendicizia ecc.). Tuttavia l'attenzione al bambino, se non la sua liberazione totale, si è fatta più cosciente, almeno sul piano giuridico.

Quanto alla seconda voce - l'accresciuta prosperità materiale -, le statistiche dicono che il benessere economico è cresciuto nel XX° secolo, sia pure con profonde differenze da continente a continente e

all'interno stesso dei paesi più sviluppati. Non per questo gli esseri umani toccati dal benessere sono automaticamente più felici; ma godono di una vita meno precaria: il confronto può attingere a tutti i secoli precedenti. Può essere sufficiente il pensare alla siccità, alle carestie, ai cicli economici del XIX° secolo.

Per la terza voce - salute e speranza di vita - atteniamoci alle statistiche sanitarie di base. La mortalità infantile si è enormemente ridotta. Gravi flagelli come il vaiolo e la poliomielite sono stati azzerati, il colera appare di tanto in tanto, non con l'ampiezza di un tempo; la diffusione della malaria è regredita, i tassi di morbilità sono fortemente diminuiti, mentre la speranza di vita a livello mondiale è cresciuta.

Come confrontare genocidi e progressi sociali?

A questo punto molti avvertiranno il disagio di un metodo contabile che metta a confronto, ad esempio, l'incremento economico e i suoi vantaggi con il genocidio. Sono grandezze commensurabili l'uccisione di sei milioni di ebrei e la concessione del diritto di voto a seicento milioni di donne? Il lato spettrale della violenza del nostro secolo non è nel numero assoluto o relativo, bensì nella sua propensione, già riscontrata nel terrore rivoluzionario francese, a uccidere per motivi ideologici o razzistici, rinunciando deliberatamente alle conquiste umanitarie del passato. Forse siamo meno terrorizzati dalle cifre che dalla riscoperta di ancestrali impulsi terribili e inesprimibili. Ciononostante non dobbiamo dimenticare che dalla mattanza della seconda guerra mondiale è emersa una nuova sensibilità per i diritti umani, considerati un obiettivo fondamentale delle politiche nazionali. La dichiarazione dei diritti umani dell'ONU del 1947, pur non rappresentando un documento realistico, è pur sempre un'aspirazione e un riferimento cui appellarsi. Il recente riconoscimento di un diritto internazionale emergente che non solo bandisce le guerre di aggressione, ma condanna anche i regimi terroristici e ogni tipo di politica interna incentrata sul genocidio, fa sperare che le atrocità del secolo XX° ci spingano verso una maggior tutela dei diritti etnici e individuali.

Le guerre post-coloniali e regimi dittatoriali nella seconda metà del secolo

È evidente che quanto è stato detto negli ultimi paragrafi mantiene il mondo occidentale come centro di osservazione. Se noi ampliamo il giro di orizzonte all'Asia, all'Africa e al Sud-America, siamo costretti ad assumere altre categorie di valutazione. Dobbiamo anzitutto proporre la divisione del Secolo in epoche distinte e stabilire una linea di demarcazione collocata a metà secolo; non più per riconoscere la prima metà molto più sanguinosa della seconda, in un'ottica euro-centrica, bensì per capovolgere i termini del raffronto. Al di fuori dell'Europa e del Nord-America la violenza politica e razzista, lo sfruttamento dell'uomo, l'imporsi di regimi intenti a tutto fuorché a provvedere al miglioramento di condizioni di vita umane, libere e volte al

progresso, sono stati molto più endemici nella seconda metà del secolo.

Infatti, nel mondo coloniale, gli anni travagliati della seconda guerra mondiale innescarono conflitti di enorme dimensione. L'invasione giapponese della Cina e dell'Asia sud orientale troncò ogni residua possibilità per il colonialismo dei bianchi, non solo provocando gravissime perdite durante la guerra, ma scatenando poi una serie di conflitti coloniali armati: la ripresa della guerra civile in Cina (un milione di morti, quattro milioni di disertori e prigionieri); la connessa guerra di Corea, la lotta dei comunisti vietnamiti prima contro i francesi e poi contro gli americani e i loro alleati, che durò fino al 1975. L'instaurazione del dominio comunista in Cina e le lotte di potere conseguenti, fecero un altro milione abbondante di vittime. Nel frattempo la Gran Bretagna si ritirava dai territori coloniali dove solo la sua presenza aveva ritardato lo scoppio di feroci violenze fra gruppi etnici, come in Palestina, a Cipro, nel subcontinente indopachistano e in Nigeria. I francesi si rifiutarono di lasciare l'Algeria se non dopo una guerra, di grande violenza contro la popolazione, durata otto anni. I belgi incoraggiarono un movimento separatista nella provincia Zairese del Katanga dopo il 1960, portoghesi e sudafricani contribuirono ad alimentare la guerra civile in Angola dopo il 1974. Anche dopo l'esaurirsi di alcuni di questi conflitti si ebbero decenni di uccisioni, pulizie etniche e morti per fame in Africa, Afghanistan e Asia sud-orientale, per colpa delle guerre civili e dei conflitti per procura tra le grandi potenze, compreso il genocidio ruandese di pochi anni or sono. Dunque,

se in Europa dal 1950 a oggi si è registrato un solo milione di vittime di violenze politiche (incluse le vittime delle guerre scoppiate nella ex-Jugoslavia in quest'ultimo decennio) il totale sale a cinquanta-sessanta milioni di individui se contabilizziamo il resto del mondo.

Due diverse letture del secolo XX°

La diversa collocazione temporale delle guerre e delle violenze politiche spiega perché esistano due grandi letture del XX° secolo. La maggioranza degli intellettuali occidentali individuerà nel regime nazista e nel terrore sovietico i mali paradigmatici del secolo. Questo filone interpretativo che culmina nell'Olocausto e nei gulag, colloca il totalitarismo e il terrore al centro della storia del '900. La seconda lettura, sulla quale insistono intellettuali non occidentali ma anche molti europei, sostiene che l'imperialismo fu una fonte di violenza molto più ampia e ancor più potente.

A conclusione dell'analisi, rifacendosi ancora all'interrogativo del titolo, risulta evidente la difficoltà di una risposta. Teniamo presente il fatto che le radici del colonialismo risalgono ad alcuni secoli addietro, e che questo trova il suo massimo sviluppo nel secolo XIX°, pur considerando che l'esplosione dei terribili mali di cui è portatore si verifica nel nostro. Essi sono tuttora drammaticamente sotto i nostri occhi; si tratta di un procedimento "in fieri" e nessuno può intravedere i suoi sbocchi.

(Sintesi del testo:) C. S. Maier, "Il Ventesimo secolo è stato peggiore degli altri? Un bilancio storico alla fine del Novecento", *il Mulino*, 6/99, novembre/dicembre.



La 'famiglia', in Europa, è sempre più multiforme

La famiglia tradizionale europea (coppia con bambini) si sta modificando profondamente e continuerà a farlo anche in futuro, probabilmente in modo ancora più accentuato di oggi. Lo conferma un recente studio di Eurostat realizzato in tutti i paesi della Ue. Oggi come oggi, il modello di famiglia tradizionale riguarda solo il 55% dei cittadini europei mentre il 19% è rappresentato da coppie senza figli e il 10% da famiglie con un solo genitore.

Gli europei che vivono da soli sono l'11% contro l'8% del 1981 e in Svezia si concentra la maggior parte dei single (24%) contro il 4% di Spagna e Portogallo.

Tra gli europei che vivono in coppia il matrimonio è ancora in auge (il 93% delle coppie è sposato) ma non ha la stessa importanza di trent'anni fa. Oggi, infatti, si sposano ogni anno 5 europei su mille contro gli 8 del 1970, con un'età media per il

matrimonio che va dai 29 anni per gli uomini ai 26 per le donne (tre anni di più di 20 anni fa). Per quanto riguarda le coppie che vivono insieme senza essere sposate, secondo i dati di Eurostat, c'è un abisso tra le generazioni. Il 7% di coppie europee non sposate diventa il 28% sotto i trent'anni ed arriva al 72% in Danimarca. Viceversa, le unioni libere riguardano solo il 6-8% dei giovani dei paesi mediterranei.

Come conseguenza di questa tendenza, sono in aumento i bambini che nascono al di fuori del matrimonio: nel 1970 erano il 6%, nel 1997 sono stati il 24%. Ancora una volta, il fenomeno risulta più accentuato nei paesi del nord: in Svezia, le nascite al di fuori del matrimonio sono il 54% (contro il solo 3% della Grecia). Lo studio di Eurostat sembra dimostrare che il modello familiare tradizionale non

rappresenta più la norma e che tale tendenza è destinata a crescere man mano le generazioni nate dopo il 1970 sostituiranno quelle precedenti.

I paesi del nord Europa (soprattutto quelli scandinavi) rappresentano l'avanguardia del fenomeno che, tuttavia, ha già raggiunto paesi come la Francia, il cui profilo si colloca esattamente a metà tra nord e sud a indicare una più lenta, ma costante adozione dei nuovi schemi familiari.

Infine, la legge sull'omosessualità adottata dalla Svezia fa pensare che, nel giro di qualche decina d'anni, non si parlerà più di un modello di famiglia europea, ma di numerose interpretazioni differenti del concetto di famiglia in termini di stato (matrimonio, celibato, convivenza), in termini di preferenze sessuali (eterosessualità, omosessualità o bisessualità) o di composizione (con o senza figli).

(Traduzione e sintesi da): 'La fin du modèle familial traditionnel', *futuribles*, février 2000.

AUGSBURG 1999: L'INTESA FRA LUTERANI E CATTOLICI DOPO SECOLI DI SCONTRI

Il 31 ottobre 1999, ad Augsburg, la Chiesa cattolica e le Chiese luterane hanno sottoscritto la *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione*. Questo atto formale giunge dopo secoli di incomprensioni e scontri teologici, di anatemi e condanne reciproche, e induce a riconsiderare anche le tragiche vicende politiche e sociali accompagnatesi alle diatribe religiose, le feroci lotte fratricide che tante vittime hanno avuto e tanti perseguitati hanno creato nei Paesi europei. Si è dunque raggiunto un accordo d'importanza storica per due grandi Chiese, oltre che per la cultura europea, un approdo e il coronamento di numerosi tentativi di riconciliazione, più volte frustrati, compiuti in questi ultimi decenni. La volontà ecumenica, sostenuta da nuova consapevolezza biblica e teologica, è riuscita infine a superare le difficoltà sorgenti ad ogni passo di un non breve cammino.

Chi è giustificato, reso giusto?

Per valutare appieno il rilievo della *Dichiarazione* sono utili alcune annotazioni. La comprensione del suo significato e della sua portata rende possibile una lettura dell'avvenimento non limitata al suo rilievo religioso.

L'accordo riguarda specificamente la 'dottrina della giustificazione', ossia il modo in cui viene concepita la via della salvezza del credente. Per giungere all'accordo, le Chiese hanno volutamente tralasciato cause e correlati della divisione nata nel XVI secolo ed hanno fatto oggetto del dialogo solo gli aspetti teologici della contesa. Hanno pure maturato la volontà di giungere ad una intesa chiara, anche se dai precisi confini, sulla base della constatazione che senza una sintesi dei risultati raggiunti diventava sempre più difficile da acquisire e dominare la massa dei contributi ecumenici sulla giustificazione.

Qual è stato il nodo teologico cruciale da sciogliere?

Storicamente, i luterani hanno sempre interpretato il messaggio biblico fondamentale dando priorità assoluta alla parola incondizionata di Dio, che salva in Gesù Cristo, dunque ad una fede che nasce dalla grazia. Secondo questa interpretazione, il credente è 'reso' giusto ed accettato da Dio, per la *grazia della fede nell'azione salvifica di Cristo e non per i meriti personali*. La posizione dei cattolici, invece, pur non negando il valore della parola di Dio, ha sempre sostenuto che l'efficacia di tale parola deve potersi riconoscere nella *grazia del rinnovamento e della santificazione dell'uomo*, chiamato a cooperare alla sua salvezza anche per volontà ed impegno personale.

I termini di questo contrasto sono stati acquisiti, nella divulgazione popolare, come contrapposizione fra una fede che salva (fino alla banale

radicalizzazione del *pecca fortiter, sed crede firmiter*) ed una salvezza acquisibile solo con una fede non disgiunta da opere.

È per questa diversa visione della giustificazione che le due Chiese si sono divise nel XVI° secolo. Ritenendo inconciliabili le rispettive dottrine, esse sono andate ben oltre l'oggetto specifico del contendere, fino a ritenere che il modo di intendere la giustificazione decideva anche della autenticità di una fede e, pertanto, di una sola delle due Chiese. Per i cattolici diveniva falsa la Chiesa luterana, per questa era falsa la cattolica. Il contrasto, che si era posto in termini mortali, si è protratto fino a tempi recenti, pur in presenza di una cultura ecumenica sempre più diffusa.

Gli antefatti dell'accordo

Nel 1994, dopo decenni di dialoghi e di studi, ha visto la luce il primo testo della *Dichiarazione congiunta*, poi sottoposto alla valutazione delle 122 chiese che fanno parte della Federazione luterana mondiale ed al Pontificio consiglio per l'unità dei cristiani.

La vita del documento non è stata facile. Era prevista una sua ratifica per il 1997, ma i molti emendamenti avanzati hanno suggerito una nuova stesura come 'proposta definitiva'. Anche questa è stata oggetto di aspra discussione e dissensi nel mondo luterano, registrati soprattutto in Germania, ma finalmente approvata dalla Federazione nel giugno del 1998. Ed ecco che la Chiesa cattolica dichiara che "si è raggiunto un alto grado di accordo" ed un "consenso su verità fondamentali della dottrina della giustificazione", ma che non si può ancora "parlare di un consenso tale che elimini ogni differenza fra cattolici e luterani nella comprensione della giustificazione". Questa dichiarazione ha rischiato di far naufragare tutto, poiché ciò che entrava in gioco, al di là delle parole, erano nuove questioni collaterali, fra le quali due in particolare: la validità da attribuire alle condanne dottrinali pronunciate sia da cattolici, sia da luterani, dall'epoca della Riforma in poi; la diversa rappresentatività ed autorità dei soggetti che si accingevano a sottoscrivere l'accordo: un solo Pontefice da un lato, giudice unico e investito di potere non sindacabile, Sinodi e Federazione luterani dall'altro, autori di un consenso multiplo e forse vicissitudinario. Vi è stato un anno di riflessione. Poi, le ombre sono state fugate con la stesura di due brevi documenti aggiuntivi alla *Dichiarazione congiunta* (una *Dichiarazione ufficiale comune* e un *Allegato*). Così come i luterani avevano già fatto in precedenza, dichiarando che le condanne contenute negli scritti dottrinali luterani non colpivano la dottrina della Chiesa cattolica esposta nella *Dichiarazione*, anche la Chiesa cattolica dichiarava che la dottrina luterana esposta nel documento non era colpita

dalle condanne del Concilio di Trento. Nell'*Allegato*, la Chiesa cattolica riconosceva inoltre che "non intende mettere in dubbio l'autorità dei Sinodi luterani o della Federazione luterana mondiale" e che entrambi i sottoscrittori "hanno iniziato il dialogo e l'hanno portato avanti come partner con uguali diritti (*par cum pari*)".

Nell'autunno del 1999 la *Dichiarazione congiunta* è diventata un atto ufficiale, siglato da entrambe le Chiese. Meno di dieci righe del suo testo bastano ad esprimere una visione condivisa della salvezza spirituale del credente, mentre non basterebbe forse una intera biblioteca a contenere la montagna degli scritti polemici, dei libelli e dei vituperi pubblicati dal 1517 in poi, fino agli albori di questo secolo.

Nelle dieci righe si afferma sinteticamente: «la giustificazione è opera di Dio, che ha sacrificato suo figlio per la salvezza dei peccatori; Cristo è fonte della giustizia cui tutti possono partecipare, per grazia della fede in lui e non per meriti personali; per Cristo stesso veniamo accettati da Dio che, con lo Spirito santo, rinnova i cuori e rende capaci di compiere opere di bene».

Significato e valore di un accordo

La *Dichiarazione congiunta* rappresenta, anzitutto, una testimonianza della fecondità dello spirito ecumenico dei cristiani. È un atto importante, anche se segna solo un piccolo passo innanzi verso il giorno lontano in cui le fedi religiose, cristiane e non cristiane, potranno riconoscersi per ciò che professano di fondamentale, accettarsi reciprocamente per le differenze e le specificità, liberarsi dalle scorie e dalle compromissioni con i poteri ed i condizionamenti terreni.

Per quanto concerne l'Europa, l'intesa fra cattolici e luterani è un grande contributo alla costruzione di una più forte identità, che sarebbe monca se priva di un comune sentire religioso. Anche l'Europa non può non dirsi cristiana, se non vuole rinunciare a gran parte del patrimonio culturale sul quale è cresciuta nel corso di duemila anni. È difficile dire in quale misura gli eventi storici europei del XX secolo, atroci nella sua prima metà ed ispirati dalla volontà di pace, collaborazione ed unione economica e politica nella seconda metà, abbiano sollecitato e corroborato la volontà ecumenica di protestanti e cattolici. Quand'anche non esistesse alcuna relazione fra i due ordini di realtà, è straordinario il fatto che il secolo si sia chiuso nel 1999 con la pacificazione teologica fra le Chiese che si sono osteggiate per quasi cinque secoli.

Un altro aspetto da considerare, al quale rimandano la stessa *Dichiarazione* e i documenti che l'hanno preparata, riguarda la specificità del cattolicesimo e del protestantesimo, come fedi e culture, a loro volta ancorate ad eredità di romanesimo e germanesimo, di civiltà e costumi del sud e del nord dell'Europa. La *Dichiarazione* e lo spirito ecumenico dell'intesa lanciano un ponte anche fra specificità teologiche, culturali e politiche di mondi che restano diversi, che possono scoprire le rispettive ricchezze, la complementarietà di patrimoni che non vanno distrutti, ma integrati. La storia non si cancella,

ma sulla comprensione del passato si può costruire una storia migliore.

Perché il futuro sia migliore, per l'Europa e per il mondo, vi è da augurarsi che la tragedia della Riforma e della Controriforma, con tutto ciò che hanno comportato per i paesi e le società che ne sono state investite, vengano ristudiate anche alla luce dello straordinario evento del 1999. Sarebbe un grave errore il credere che tutto quanto è accaduto dalla protesta di Lutero in poi sia ormai noto, interpretato e consegnato allo scibile e alla coscienza dell'uomo, grazie al lavoro degli storici. La *Dichiarazione*, e gli sviluppi che ne seguiranno, non sono certo la pietra sotto la quale seppellire una vicenda che ha seminato orrori e sofferenze fisiche e spirituali incalcolabili. Sono proprio la semplicità e la linearità testuale della *Dichiarazione* che, sorprendendo il teologo come l'uomo della strada, pongono domande cui va data risposta anche dagli studiosi di antropologia culturale, da sociologi, psicologi ed economisti. In presenza di quali fattori e circostanze una formula teologica diviene l'innescò di un'esplosione sociopolitica devastante? E perché mai una riformulazione degli enunciati, che parrebbe dettata solo dal buon senso, basta a smuovere posizioni teologiche pietrificate da secoli?

La storia moderna ha già detto moltissimo sulla 'guerra dei vangeli' che ha coinvolto protestanti e cattolici. Ma l'accordo del 1999 rende monche tutte le interpretazioni del passato, che ora dev'essere compreso anche alla luce di competenze diverse da quelle degli storici. È necessario capire più approfonditamente l'interazione fra il fenomeno religioso e quelli culturali, economici, sociali e politici del passato e del presente. Bisogna rendere più intellegibile la dinamica delle forze in gioco nel confronto o nello scontro di idee, interessi, istituzioni ed organizzazioni di diversa natura. Vi sono ancora molti insegnamenti da trarre dalla vicenda dei luterani e dei cattolici, perché il passato non si ripeta, in Europa ed altrove, a causa di un credo, quale che sia, come di una qualsivoglia concezione politica o economica.

G. C.

(Fonte:) A. Maffei, "Augsburg 1999: l'accordo cattolico-luterano sulla dottrina della giustificazione", *La rivista del clero italiano*, 1, LXXXI, gennaio 2000.

Cronologia

- 1483 Martin Luther (Martino Lutero) nasce a Eisleben. Entra nel convento degli Agostiniani nel 1505. È consacrato sacerdote nel 1507
- 1517 Affigge le 95 tesi sul valore delle indulgenze alla porta della chiesa di Wittenberg. Viene contestato dal Nunzio. Si rivolge al Papa. Viene scomunicato da Leone X nel 1520
- 1529 Lutero redige la *Confessio Augustana*, professione di fede evangelica
- 1545 Lutero muore ad Eisleben
- 1545 Inizia a Trento il Concilio (-1563) che definisce i fondamenti teologici della Controriforma cattolica, posta in atto nei sec. XVI° e XVII°

Alla dieta di Spira (1529) i principi tedeschi 'protestano' contro Carlo V° per le limitazioni imposte alle innovazioni religiose. Per questo sono chiamati 'protestanti'. I seguaci di Lutero verranno chiamati in Italia 'luterani', ma sono designati ufficialmente come 'evangelici', in opposizione ai 'riformati' (calvinisti) e agli 'anglicani'.

*Dal rapporto Eurisko-Prometeia
sul risparmio delle famiglie*

IL RISPARMIO NEL QUADRO MACROECONOMICO INTERNAZIONALE

Il 15 marzo è stato presentato a Milano, nel corso di un seminario riservato a sottoscrittori, il quarto rapporto annuale dell'Osservatorio sui risparmi delle famiglie, frutto della collaborazione fra Eurisko e Prometeia. Dal rapporto riproduciamo poche note che illustrano una parte dello scenario macroeconomico di riferimento e che possono invitare ad una lettura completa sia del capitolo, sia dell'intero testo. Questo comprende altri capitoli - ricchi di informazioni e dati d'interesse strategico - dedicati alla mentalità degli investitori italiani ed europei, alla ricchezza delle famiglie italiane, alla previsione delle scelte dei portafogli finanziari, al mercato del risparmio gestito ed ai suoi intermediari, alle politiche di offerta degli intermediari stessi. Per le informazioni relative all'acquisto del rapporto ci si può rivolgere al Dipartimento Finanza di Eurisko, tel. 02 43809.1.

Con il 2000 l'economia mondiale entra in una fase congiunturale di maggiore crescita economica rispetto al decennio appena trascorso. Per la prima volta dagli anni '90 tutte le maggiori aree del mondo sono in crescita, se pure a diversi stadi di sviluppo del ciclo economico. Sembrano infatti emergere le prime risposte positive alla crisi di carattere strutturale che ha coinvolto i paesi emergenti, asiatici e no, e soprattutto il Giappone. Dovrebbe inoltre volgere al termine la lunga fase di riduzione della spesa pubblica in Europa, dopo che l'obiettivo di avvicinamento al pareggio di bilancio sembra essere ormai alla portata anche dei paesi con più alto debito, come l'Italia. Continua a crescere a ritmi sostenuti la domanda interna degli Stati Uniti, che si confermano in questo modo il principale "motore" della crescita mondiale.

Questa situazione ha alimentato, a partire dalla seconda parte dello scorso anno, un ciclo di ripresa piuttosto sostenuto dei prezzi delle materie prime, che assieme alla forza del dollaro, sta generando una crescita dell'inflazione in tutti i principali paesi. Tuttavia le caratteristiche tipiche di questa fase di ripresa economica dovrebbero consentire all'inflazione di medio periodo di rimanere comunque contenuta. Il consolidamento della crescita dei consumi nei paesi industrializzati attiverà infatti importazioni dai paesi emergenti, i cui costi sono maggiormente competitivi, inducendo in questo modo un grado di concorrenza sempre più elevato tra le imprese. L'utilizzo delle nuove tecnologie di comunicazione, inoltre, inizia soltanto ora a diffondersi in Europa, ma anche negli Stati Uniti probabilmente non ha

ancora esplicitato appieno i suoi effetti sulle più tradizionali tecnologie di produzione e di distribuzione, che potrebbero ulteriormente incidere sulla catena di formazione dei prezzi. In questo quadro internazionale le reazioni dei mercati finanziari e le mosse delle autorità monetarie non si sono fatte attendere. Già nella seconda parte del 1999 i mercati obbligazionari hanno subito una battuta di arresto sia negli Stati Uniti che in Europa, anticipando le possibili manovre al rialzo delle banche centrali, mentre i mercati azionari hanno continuato a segnare, ovunque nel mondo, *record* positivi. I tassi di interesse sono tornati ai livelli precedenti la crisi asiatica e sono destinati ad aumentare ulteriormente nel corso di quest'anno. La Fig. 1 illustra il percorso dei principali tassi di interesse previsto per il prossimo triennio compatibile con l'ipotesi di *soft landing* dell'economia statunitense. Tale rallentamento dovrebbe avvenire nei trimestri finali del 2000, indotto soprattutto dal maggiore grado di restrizione di politica monetaria, portando la crescita economica degli Stati Uniti a livelli più compatibili con l'obiettivo di stabilità dell'inflazione interna. L'incertezza di tale previsione è, allo stato attuale, piuttosto elevata: la possibilità che l'economia americana decelerasse, senza causare bruschi capovolgimenti nei comportamenti degli operatori, è solo uno degli scenari possibili, ma ci pare quello a cui sta alacremente lavorando la Federal Reserve. Qualsiasi altro scenario, l'emergere di una fiammata inflazionistica o una crisi dei mercati finanziari, sarebbe infatti da interpretare come un fallimento della politica monetaria americana nel tentativo di controllare l'inflazione in questa avanzata fase del ciclo di crescita.

Lo scenario finanziario delineato per il prossimo triennio contempla una ripresa piuttosto sostenuta dell'insieme dei paesi della zona Euro: nel 2000 la crescita del Pil dell'area dovrebbe raggiungere il 3%, per stabilizzarsi attorno a questo livello anche nel biennio successivo. La crescita europea dovrebbe comunque mantenere l'equilibrio finanziario dell'area: i conti con l'estero dovrebbero mantenersi in avanzo, mentre il disavanzo pubblico dovrebbe assestarsi al di sotto dell'1% del Pil. Il settore privato dell'area dovrebbe quindi continuare a generare risparmio, come mostra la Fig. 2, se pure in termini decrescenti rispetto al Pil.

Appare con chiarezza dalla figura come gli Stati Uniti continuino a distruggere risparmio privato, a causa del disavanzo estero superiore al 3% del Pil per tutto il prossimo triennio, mentre il risparmio privato giapponese sembra destinato a rimanere ancora il più elevato del mondo, a causa sia dell'ingente avanzo delle partite correnti sia delle necessità di copertura del settore pubblico, che si attesterà ancora sopra il 9% del Pil. La creazione di risparmio nei principali paesi europei è sostenuta soprattutto dal comportamento delle famiglie, che sebbene in crescente difficoltà a causa delle restrizioni fiscali intervenute soprattutto negli anni '90, mostrano ancora un notevole capacità di risparmio. La Fig. 3 mostra come la discesa della propensione al

risparmio avvenuta a partire dalla fine degli anni '80 per quasi tutti i principali paesi, stia delineando una situazione nella quale Germania, Italia e Spagna sembrano convergere verso un livello di propensione dell'11% circa; la Francia mostra una propensione maggiormente elevata a causa della passata bassa crescita dei consumi interni, rispetto a quella del reddito disponibile, che sta correggendo a partire dallo scorso anno; il Portogallo mostra i segni di un rapido recupero della crescita economica, che porta la propensione al risparmio ai livelli tra i più bassi d'Europa. Il livello della propensione al risparmio delle famiglie statunitensi, coerente con quelli descritti precedentemente, è di 2.5% nel 1999, in discesa dal 3.7% del 1998. È possibile che una fase di crescita economica, quale quella che potrebbe interessare l'Europa nei prossimi anni, porti a fenomeni analoghi a quello americano, ovvero è possibile che la crescita della componente finanziaria nei bilanci delle famiglie induca un vero e proprio effetto ricchezza sulle scelte di consumo? Per questa via la crescita del consumo sarebbe più elevata di quella del reddito disponibile e la riduzione della propensione al risparmio risulterebbe più veloce ed evidente nel corso dei prossimi anni, rispetto agli attuali livelli.

FIG. 1 - I TASSI DI INTERESSE INTERNAZIONALI

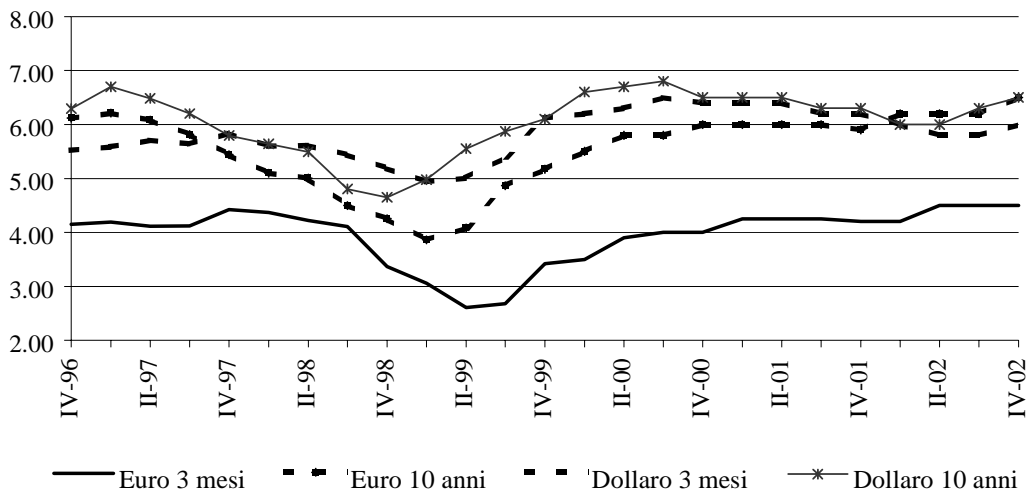
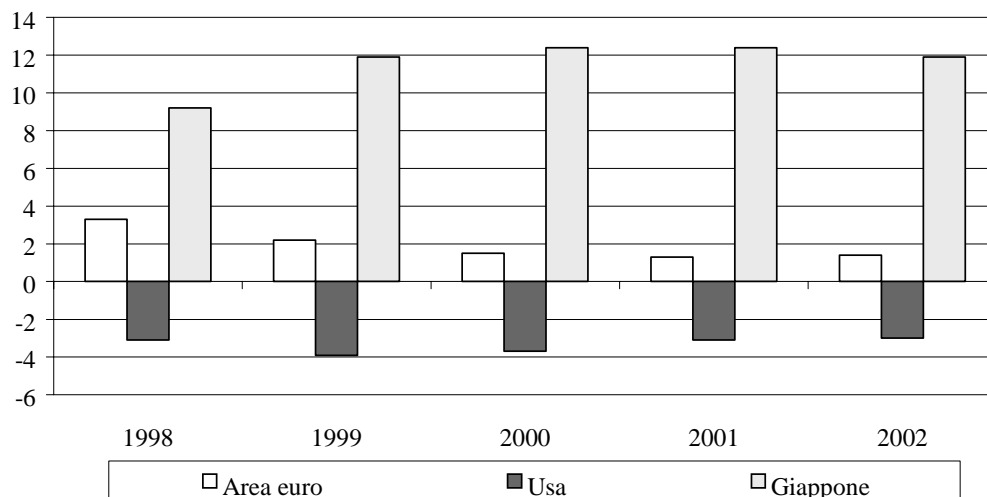
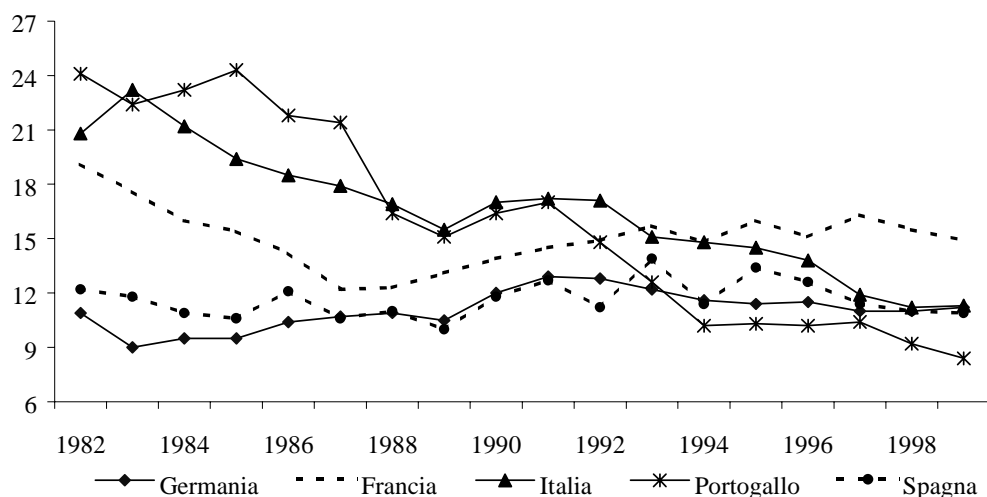


FIG. 2 - IL RISPARMIO PRIVATO IN % DEL PIL



Fonte: stime Prometeia

FIG. 3 - LA PROPENSIONE AL RISPARMIO NEI PRINCIPALI PAESI DELLA ZONA EURO



Fonte: OECD

È L'EGUAGLIANZA SOCIALE IL FATTORE DI BENESSERE

È noto da molto tempo – per l'esattezza dal 1840, da quando René Louis Villermé lo ha affermato – che le persone più abbienti e con un miglior grado di istruzione tendono a godere di una salute migliore e a vivere più a lungo. Ciò si è verificato e si verifica ovunque.

Recenti ricerche ipotizzano che la correlazione tra reddito e salute non si fermi qui. Si sa, per esempio, che paesi con un grado più elevato di ineguaglianza socioeconomica dimostrano una maggiore disuguaglianza delle condizioni di salute; inoltre, i gruppi a reddito medio appartenenti a società con relativa disuguaglianza sociale godono di una salute peggiore di altri gruppi, magari anche più poveri, ma appartenenti a società con una migliore eguaglianza sociale. In breve, le disuguaglianze sociali fanno male alla salute. Inoltre – e in modo forse sorprendente – un accesso più esteso ai servizi sanitari non spezza necessariamente il legame tra status sociale e salute. Per il semplice fatto che le condizioni di salute non sono determinate dalla facilità con la quale si trova un medico – anche se ciò conta – ma anche dalla posizione sociale e dalle disuguaglianze di base della società.

Vi sono, dunque, dei determinanti sociali della salute che incidono più del reddito e della condizione socioeconomica sul livello di salute di un gruppo di persone, degli abitanti di una città o di un intero paese.

Una società giusta per una salute giusta

Se fattori sociali – quali eguaglianza e disuguaglianza, giustizia e ingiustizia – giocano un ruolo così importante nel determinare le condizioni di salute delle persone, allora gli sforzi per assicurare una maggiore giustizia nei sistemi sanitari non dovrebbero concentrarsi solamente sui settori tradizionali della salute.

La salute non è meramente il risultato della possibilità di fruire di prevenzione e trattamenti medici, ma anche, e in misura ancora maggiore, dell'aver vissuto per tutta la vita in determinate condizioni sociali. Molte delle attuali discussioni sulla riduzione delle disuguaglianze in tema di salute attraverso il semplice potenziamento dell'offerta sanitaria perdono di vista questo aspetto fondamentale.

Per esempio, condizioni quali l'educazione di base, il livello di deprivazione materiale, la salubrità dell'ambiente di lavoro e l'eguaglianza della partecipazione politica – che contribuiscono a determinare il livello di salute all'interno di una società – vengono virtualmente ignorati dalle discussioni accademiche sulla bioetica e dalle discussioni pubbliche sulle riforme sanitarie. Invece, varrebbe la pena di soffermarsi sul concetto di giustizia sociale applicato alla salute.

Se, infatti, una società giusta deve assicurare alle persone uguali libertà di base, deve garantire che il

diritto alla partecipazione politica abbia lo stesso valore per tutti, deve offrire pari opportunità e limitare al minimo sopportabile le disuguaglianze, allora promuovere una società giusta può essere un elemento chiave nel raggiungimento di una salute migliore per tutti.

Le disuguaglianze internazionali

Nei paesi più ricchi le persone tendono a vivere più a lungo. Questo dato suggerisce che le società possono crescere lungo un percorso prefissato di sviluppo economico che comporterà, di conseguenza, anche il miglioramento delle condizioni di salute. I fatti, tuttavia, depongono per una situazione molto più complessa.

Esiste una chiara relazione tra il benessere di una nazione – misurato con reddito pro-capite – e il suo stato di salute – misurato con l'aspettativa di vita. Ma fino a un certo punto. Infatti, oltre la soglia di un reddito pro capite di 8.000-10.000 dollari, ulteriori incrementi di reddito non servono ad acquisire alcun incremento nell'aspettativa di vita. Per esempio, sebbene Cuba e Iraq siano ugualmente poveri – ognuno ha un reddito pro capite di circa 1.300 dollari –, l'aspettativa di vita a Cuba supera quella dell'Iraq di 17,2 anni. Ancora, la differenza tra il reddito pro capite del Costa Rica e quello degli Stati Uniti è enorme, eppure l'aspettativa di vita nel primo paese è superiore a quella del secondo (76,6 vs 76,4). Infatti, malgrado gli Stati Uniti siano il paese più ricco del mondo i principali indicatori di salute risultano abbastanza bassi.

Queste osservazioni dimostrano che la salute di una nazione può dipendere, in parte, da fattori diversi dal suo benessere economico. La cultura, l'organizzazione sociale e le politiche dei governi possono contribuire a determinare le condizioni di salute delle persone e le variazioni di questi elementi possono spiegare molte delle differenze esistenti tra i diversi paesi.

Implicazioni politiche

Quando le disuguaglianze in tema di salute sono evitabili, non necessarie e ingiuste si trasformano in iniquità, marcando una differenza che investe in termini più impellenti il decidere politico.

La maggior parte delle disuguaglianze che si osservano nel mondo tra gruppi etnici, razziali o socioeconomici sono in realtà delle iniquità cui andrebbe posto rimedio.

Persino paesi con il più basso livello di disuguaglianze in termini di accesso alla salute, come la Svezia o l'Inghilterra, hanno ritenuto insopportabili alcune disparità e hanno preso misure politiche per ridurle. In quest'ottica, anche gli sforzi più ampi dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, probabilmente senza alcuna

eccezione, hanno come obiettivo l'eliminazione di vere e proprie iniquità.

Non si può suggerire, ovviamente, che le società riallochino immediatamente risorse dalla medicina alla scuola, per esempio - nella speranza che una popolazione più istruita sia anche più in salute. Però il tema di una diversa distribuzione delle risorse per migliorare alcuni determinanti sociali va sicuramente affrontato.

Politiche nazionali

Che tipo di politiche dovrebbero essere intraprese dai governi nazionali per ridurre le disuguaglianze nella salute? Il menù delle opzioni possibili dovrebbe includere politiche destinate a offrire ai propri cittadini pari opportunità di vita quali gli investimenti nell'educazione di base, la disponibilità di case, la sicurezza dei redditi e altre forme di intervento politico contro la povertà. Sebbene la connessione tra queste politiche sociali e le condizioni di salute appaia in qualche modo remota e venga raramente ricordata nella discussione politica pubblica, l'evidenza dei fatti depone a favore di un dibattito su questo tema. Il tipo di interventi politici suggeriti dalla prospettiva dei determinanti sociali della salute comprende il ricorso a strumenti di portata più ampia di quelli normalmente utilizzati per migliorare lo stato di salute di una popolazione e cioè:

1. interventi sull'infanzia; 2. nutrizione;
3. ambiente di lavoro; 4. redistribuzione dei redditi.

Lo sviluppo internazionale

La discussione sul tema della salute ha implicazioni che riguardano la teoria dello sviluppo internazionale tanto quanto ce le hanno le opportunità economiche nel confronto con i paesi più industrializzati. Per esempio, tra i paesi in via di sviluppo, vale il

confronto tra lo stato indiano del Kerala e paesi con altrettante disuguaglianze sociali come il Sud Africa o il Brasile.

Malgrado lo stato di Kerala abbia da un terzo a un quarto del reddito del Brasile o del Sud Africa - e pur avendo un livello di povertà più elevato - i suoi cittadini vivono più a lungo, quasi sicuramente come risultato della priorità accordata dal governo di quello stato a una più giusta distribuzione dei proventi economici.

Il vero problema per i paesi in via di sviluppo è quale sia il tipo di crescita economica più salutare: una crescita mediata o uno sviluppo assistito. Del primo può essere un esempio la rapida crescita economica di Hong Kong e Corea del Sud, che ha comportato una riduzione della mortalità attraverso un processo su base ampia e partecipatoria, con intense politiche per l'occupazione ed espansione dei servizi sociali pubblici.

Al polo opposto si situa il Brasile che, pur avendo avuta una crescita economica altrettanto rapida, è rimasto indietro nelle politiche di miglioramento della salute.

Lo sviluppo assistito, viceversa - quale quello seguito da Cina, Costa Rica e Kerala - si realizza attraverso la priorità accordata dai governi alla realizzazione di servizi sociali che riducano la mortalità e migliorino la qualità di vita dei cittadini. Entrambi i tipi di intervento politico si realizzano nel promuovere la salute delle persone e, in entrambi i casi, prevedono una più giusta distribuzione delle risorse. Ancora una volta, quindi, la salute è un prodotto della giustizia sociale.

La necessità di guardare al tema della salute 'al di là' dell'ambito medico e sanitario si fonda su una teoria della giustizia sociale che può essere applicata a qualsiasi società e il cui risultato finale può essere la riduzione delle ingiustizie ovvero delle vere minacce per la salute delle persone.

(Traduzione e sintesi da): N. Daniels, B. Kennedy, I. Kawachi, 'Justice is good for our health', *Boston Review*, 25 febbraio 2000. <http://bostonreview.mit.edu>



La prevenzione del crimine paga: l'esempio di sei città americane

Tra il 1986 e il 1996 in sei città americane - Boston, Fort Worth, Denver, New York, Hartford e San Diego - è stata ottenuta una riduzione del livello della criminalità variabile tra l'8% e il 47%. Il risultato è stato possibile grazie a un insieme di prevenzione, interventi, coinvolgimento della comunità e rappresenta la nuova tendenza in materia di prevenzione del crimine: è un affare che riguarda tutti e non solo i tutori della legge. La città di Fort Worth - Texas, per esempio, ha istituito un programma di politica comunitaria

chiamato Codice Blu. Una parte del programma ha visto la realizzazione di un servizio di vigilanza piuttosto agguerrito da parte dei cittadini. Dopo aver completato un training di 12 ore all'accademia di polizia della città, gruppi di volontari sono andati in giro a pattugliare la propria zona, segnalando direttamente via radio alla polizia ogni attività ritenuta sospetta. Il programma, che ha visto l'arruolamento di 3700 volontari distribuiti in 167 quartieri, è risultato particolarmente efficace nel ridurre

furti ed effrazioni.

Sempre a Fort Worth, il comune, nell'intento di combattere la microcriminalità giovanile, ha formato e retribuito dei mentori con il compito di seguire i giovani più turbolenti, stimolarne le attitudini e orientarli verso le più appropriate risorse comunitarie. Nel complesso, i programmi di prevenzione del crimine intrapresi nelle sei città ricordate coinvolgono sempre i cittadini (e le loro varie organizzazioni) e gli enti pubblici, hanno un approccio mirato al problema specifico e ne valutano i risultati. Con la collaborazione degli amministratori delle città, sempre desiderosi di provare soluzioni innovative.

(Traduzione e sintesi da): 'Six safer cities', *The Futurist*, October 1999.

DOVE VANNO GLI ULTRAS?

Il tifo calcistico si accompagna solitamente a un clima emotivo di eccitazione provocato dall'evento sportivo. È possibile che il tifo degeneri in fenomeni di intemperanza e di violenza (lancio di contumelie o di oggetti verso i protagonisti della partita) che, tuttavia, hanno carattere di spontaneità, rimangono confinati dentro lo stadio e non coinvolgono i tifosi della parte opposta. Questa forma di 'partecipazione sportiva violenta' è parte integrante, da sempre, dell'atmosfera da stadio e rappresenta un fenomeno sociale stabile nel senso che non sono state osservate grandi variazioni nel tempo del suo manifestarsi.

Diverso è, invece, il discorso del teppismo calcistico, della violenza da stadio in senso stretto, cioè degli atti di vandalismo e di aggressione sistematica che gruppi giovanili di tifosi – in Italia, ultras – compiono ai danni di analoghi gruppi di tifosi sia dentro che, soprattutto, fuori dagli stadi. Il fenomeno ha una vita, una cultura proprie che si sono, per certi versi, profondamente modificate nel tempo. Oggi, forse conosce una sorta di declino determinato da cause diverse.

Nascita e storia di un fenomeno

In Italia, il fenomeno dei tifosi ultras nasce tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 e si diffonde negli stadi delle principali città del Nord per giungere poi al Sud e nelle varie province italiane. Nel corso degli anni '80, le tifoserie ultras si sono radicate anche nelle serie dilettantistiche minori. Le uniche fonti disponibili sull'attività degli ultras in Italia sono quelle giornalistiche – sulla cui attendibilità si potrebbe discutere – che tuttavia segnalano un calo degli episodi di violenza attribuibili a teppisti. Dopo un picco nella stagione 1990/91, il numero degli incidenti tra gruppi ultras tenderebbe a diminuire e mostrerebbe una forte riduzione soprattutto a partire dal campionato 1994/95. Ciò potrebbe essere dovuto alla forte spinta alla commercializzazione attuata dalle società calcistiche, a una riduzione reale del fenomeno e alla sostituzione delle forme tradizionali di violenza con nuove forme di conflittualità ancora da scoprire e da esaminare. In Inghilterra, dove il fenomeno del teppismo calcistico ha registrato un analogo calo dovuto anche al forte sostegno dei media che hanno spolitizzato la questione del *soccer hooliganism*, il contesto sociale del fenomeno è sempre stato, in prevalenza, la classe operaia nonché l'origine operaia di molte squadre inglesi. Lo stile maschio violento adottato dagli hooligans aggrega soprattutto per l'evento-partita e non riconosce forme evolute e durevoli di coordinamento, di organizzazione e di promozione delle attività di curva. In Italia, invece, la passione per il calcio ha sempre coinvolto individui provenienti da tutti i ceti sociali e i gruppi ultras, pur risentendo dell'influenza del modello inglese, sono stati sin dall'inizio più interclassisti, con una frequente presenza femminile e hanno unito al tipico ribellismo giovanile una vocazione politica antisistema mutuata dai gruppi politici che occupavano le piazze negli anni '60-'70.

La forza etico-normativa del gruppo

Lo spirito di gruppo, la durezza e la compattezza tipiche dei gruppi politici si sono tradotte in forme di organizzazione stabili e complesse capaci di mobilitarsi in attività interne ed esterne al gruppo (coreografie, striscioni e bandiere, ma anche produzione e vendita di gadgets e rapporti con le società di calcio).

La violenza, in base alle differenze strutturali tra i modelli italiano e inglese, ha assunto un peso differente: per gli hooligans è sempre stato il principale strumento di aggregazione, mentre per gli ultras ha rappresentato, molto spesso, una delle opzioni del gruppo insieme alla realizzazione, per esempio, di manifestazioni di contenuto simbolico (coreografie, riunioni organizzative...).

Per gli ultras tradizionali, lo stadio ha sempre rappresentato la tappa conclusiva di un processo di socializzazione alla vita di gruppo che avveniva altrove – quartieri, bar, compagnie di amici, centri giovanili – dove l'apprendista ultras doveva manifestare doti di affidabilità, coraggio, solidarietà e durezza grazie alle quali veniva considerato uno del gruppo.

La cultura ultras dei gruppi 'tradizionali' è stata per lungo tempo una cultura forte poiché si è dimostrata capace di trasformare la curva in un territorio in cui, al di là della provenienza sociale, delle motivazioni e degli stimoli soggettivi, dei differenti stili di vita, valevano per tutti i giovani tifosi le medesime regole e norme, fatte rispettare dai 'capi'.

In questo microcosmo autosufficiente e totalizzante si è realizzato un monopolio all'uso della violenza, che è stata indirizzata solo verso nemici esterni, facendo tacere all'interno del gruppo gli individualismi in nome della comune fede calcistica.

La tragedia, il cambiamento e il declino

Il 29 gennaio 1995, in occasione della partita di campionato Genoa-Milan, un sostenitore del Genoa viene accoltellato da un piccolo gruppo di tifosi milanisti e rimane ucciso.

La morte di Vincenzo Spagnolo segna l'apice della crisi delle norme che regolavano il movimento ultras italiano. La curva milanista infatti, come molte altre curve, non presenta più quelle caratteristiche che vedevano alcuni grandi gruppi ultras organizzati al loro interno e tra loro coordinati e in grado di esercitare un'egemonia sui comportamenti di tutti.

Si assiste al proliferare di piccole formazioni (l'assassino, diciottenne, era un 'Barbour') che operano in maniera autonoma, secondo logiche occasionali e spesso imprevedibili, ma essenzialmente mirate, anche attraverso azioni 'spettacolari', a farsi conoscere e rispettare in curva e fuori. La tragedia segna, però, anche l'inizio di una nuova fase in cui i maggiori gruppi ultras prendono atto, in modo ufficiale e soggettivo, della profonda crisi in corso.

La domenica successiva all'omicidio di Spagnolo, a campionato interrotto come conseguenza del grave episodio, su iniziativa dei leader delle due tifoserie, viene organizzato il primo raduno nazionale degli ultras. A Genova giungono i leader di quasi tutti i gruppi ultras d'Italia e si rendono esplicite le contraddizioni e le profonde differenze che li

caratterizzano. Vi sono, infatti, quelli che hanno ottimi rapporti con le società e sono bravi a sfruttare, per i propri interessi personali, il giro di soldi legato alla vendita dei biglietti. Vi sono quelli che utilizzano il razzismo e una politica di destra allo stadio per tenere unito il gruppo. Altri, molti meno, sono apertamente di sinistra.

L'incontro produce un documento, *'Basta lame, basta infami'*, sottoscritto dalla maggior parte dei presenti, che contiene un importante elemento di novità: il preoccupato, seppur tardivo, riconoscimento della crisi del mondo ultras e il timore della sua scomparsa a opera di chi tradisce i valori tradizionali di quel mondo. Da quel momento, vengono ridisegnati i codici e le regole sull'uso della violenza e considerato infame (cioè fuori dal movimento) chi le tradisce e non le rispetta.

Gli effetti del raduno di Genova si vedono nella diminuzione degli episodi di violenza - in cui, per altro, si continua a usare coltelli. La reale diminuzione degli incidenti non deve far sottovalutare due aspetti: lo spostamento della violenza verso le serie minori (soprattutto al Sud) e l'aumento degli incidenti che coinvolgono sempre più gruppi ultras e forze dell'ordine in scontri diretti e cercati da entrambe le parti.

La nuova era ultras

In ogni caso, la nuova era del tifo ultras organizzato è cominciata. Molti gruppi tentano, con più forza, di riproporsi come agenzie di socializzazione che non hanno come unico obiettivo quello di praticare la violenza. Si impegnano così maggiormente nell'organizzare iniziative benefiche (Telefono Azzurro, aiuti alla ex-Jugoslavia), quasi a sottolineare l'aspetto più solidaristico del movimento ma, soprattutto, decidono di continuare a incontrarsi. Malgrado le profonde differenze e i contrasti, infatti, si fa strada tra i gruppi una consapevolezza nuova: che esiste, per tutti loro, un'unità di fondo e di grado più alto, cioè quella della comune appartenenza al movimento ultras.

La ricerca dell'incontro e del confronto interno al movimento, tra gruppi storicamente rivali, diviene il modo per difendersi dalle degenerazioni violente interne, per fare quadrato contro un'opinione pubblica, che li considera alla stregua di criminali, e un apparato istituzionale, che risponde con un'accentuata repressione, e contro le squadre di calcio, che li vuole trasformare da tifosi in semplici consumatori dell'evento sportivo. Il movimento

ultras diviene, dunque, una sorta di movimento di resistenza, che lotta contro il tentativo di trasformare alle radici il tifo calcistico e tenta di distruggere la cultura popolare di cui è espressione e di cui gli ultras si sentono i legittimi depositari.

Cosa accade agli ultras oggi

Dall'analisi della storia del fenomeno ultras in Italia e della sua evoluzione recente, emergono alcune considerazioni sulla sua situazione attuale. La prima riguarda la connotazione socioculturale del fenomeno. Infatti, il meccanismo che vedeva i gruppi ultras riprodursi attraverso l'alleanza di gruppi giovanili autonomi, ma appartenenti alla stessa comunità, è entrato in crisi di fronte alla disgregazione degli spazi di socializzazione giovanile presenti nelle città. Oggi, è molto più facile che lo stadio si configuri come il luogo di aggregazione primaria e che in esso prenda forma e struttura una comunità capace di porsi e di agire anche al di fuori dello stadio. La curva, dunque, nonostante i segnali di atomizzazione e di disgregazione rispetto al gruppo, rimane ancora uno dei luoghi forti dell'aggregazione giovanile. La seconda considerazione riguarda il tema della violenza. Malgrado la diminuzione degli incidenti, infatti, questo è un problema che rimane tuttora irrisolto. Forse perché l'unica risposta data per arginare il tifo violento è stata l'adozione di misure di ordine pubblico e di controllo sociale sempre più accentuate, con delega alle sole forze dell'ordine di contenere, reprimere e punire il tifo violento. Come conseguenza, intorno agli stadi rimane ancora una grande tensione e un'esasperazione del conflitto soprattutto tra ultras e forze dell'ordine. Accanto ai provvedimenti repressivi andrebbero introdotte misure di intervento sociale, con prospettive di lungo periodo, in grado di comprendere i motivi della violenza e di incidere sulla mentalità che sta alla base di certi atteggiamenti. Dentro la curva albergano anche risorse positive ed energie potenti, di cui la violenza può essere una delle manifestazioni distorte. Infine, l'applicazione di una politica di intervento sociale consentirebbe, per esempio attraverso l'attivazione di alcune agenzie sociali (vedi esperienza tedesca e inglese), di realizzare un dialogo tra tifosi organizzati e istituzioni, per evitare le tensioni e la marginalizzazione di questi gruppi di popolazione giovanile.

(Sintesi da): A. Roversi e C. Balestri, 'I gruppi ultras oggi: cambiamento o declino?', *Polis*, Anno XIII, numero 3, Dicembre 1999, pp. 453-467.



Quando gli scienziati... si divertono: novità su rettili, erezione dei ratti e scimpanzé sofisticati

Ovvero un aggiornamento sull'uso e l'importanza degli animali nella

ricerca scientifica. Resta da chiarire quali sono gli animali, quali le bestie e, eventualmente, da che parte del laboratorio stanno.

Un articolo comparso sul *Journal of the American Geriatrics Society* - "La caffeina occulta può essere fonte di problemi del sonno negli anziani" - sembra aprire interessanti prospettive in termini di medicina preventiva.

In realtà si scopre che il lato

oscuro della caffeina (quella non dichiarata o non nota nei prodotti) ha qualcosa a che fare con il fatto che il sonno REM si è evoluto nei primi rettili, come dichiarato dalla Reuters Medical News all'Associazione Americana sui Disturbi del Sonno in occasione del suo recente Congresso.

A parte l'immaginare cocodrilli che si stiracchiano e russano in confortevoli lettini di un

laboratorio del sonno con elettrodi sulle palpebre, a questo punto dovrebbe apparire ovvio che, se da un lato gli animali possono essere utili alla ricerca scientifica, dall'altro ci sono un sacco di scienziati pagati per divertirsi.

Un altro esempio in proposito viene da un articolo comparso sul *Journal of Urology* dal titolo "Il trattamento con L-arginina a lungo termine migliora la risposta erettile nei ratti".

Non c'è bisogno di molta fantasia. È abbastanza scontato che cosa può essere accaduto nel laboratorio dove è stato studiato il problema. A ratti 'adulti e anziani' è stata somministrata L-arginina per 8 settimane, nell'acqua da bere, e poi sono stati osservati 'i risultati sperati'.

L'articolo non lo riferisce, ma si è autorizzati a presumere che il consumo dell'acqua abbia avuto un'impennata dopo la prima

settimana o giù di lì. Ci sono voci che dicono che alla Harbor-UCLA Medical Center, dove la ricerca si è svolta, non si può fare un passo senza incontrare un ratto che cerca disperatamente di segnalare quanto è assetato.

Non sempre per gli animali le notizie sono così buone, ovviamente; e per quelli abbastanza fortunati da terminare i loro anni senza essere stati sezionati, resi pazzi nei labirinti o costretti a consumare metà dei farmaci del prontuario farmaceutico, che cosa c'è di nuovo?

Sembra che i programmatori finanziari si stiano occupando anche di loro, a giudicare dall'articolo apparso su *Science* dal titolo 'Proposti piani di pensionamento per scimpanzé'. Oltre 1500 di loro sono nelle mani di enti di ricerca come i National Institutes of Health e di alcuni laboratori privati e

cominciano a sorgere preoccupazioni su dove potranno trascorrere gli anni d'oro. I cugini più fortunati degli zoo o impegnati come attori vedranno i loro bisogni soddisfatti da fondi pensionistici privati mentre gli scimpanzé dediti alla ricerca scientifica cominciano solo ora a poter esplorare una serie di opportunità.

Si pensa che, in aggiunta a una fornitura vitalizia di banane e a una grossa quantità di L-arginina, dovrebbe venir loro riconosciuto il diritto a ricevere una somma di circa 3000 dollari da investire come preferiscono. Pare che le opinioni tra gli scimpanzé si orientino a favore di mutui ad alto rischio, ma ad alto rendimento.

(Traduzione e sintesi da): D. Maxwell, 'The Animal of Science', *Stitches*, *The Journal of Medical Humor* 91, 1999, pp. 85-88.



Perché i bianchi puzzano come un cane bagnato sotto la pioggia?

Non conosciamo la risposta, o le molte risposte che sono state date all'interrogativo. La domanda è il titolo di un libro, acquistabile in rete e venduto da un sito che si chiama yforum.com, - un forum che si occupa delle differenze fra le persone. Il libro è stato realizzato raccogliendo 'le migliori domande della settimana', organizzate per argomento, da quando il sito è stato creato nel marzo 1998. L'obiettivo del sito è quello di consentire alla persone di trovare il coraggio di fare domande (e il coraggio di rispondere) sulle proprie differenze in un modo in cui, diversamente, non si oserebbe mai.

L'approccio con cui ci si avvicina al sito è quello di prestarsi come volontari in un esperimento molto speciale per realizzare un forum, primo e unico nel suo genere, cui tutti possono partecipare, ponendo domande e offrendo risposte, sulle differenze etniche, di sesso, religiose e culturali. Le domande, che vanno poste in base alle linee guida offerte dal

sito, vengono valutate prima della pubblicazione e, se necessario, quando nessuno risponde dalla rete, viene interpellato un esperto. Studenti e insegnanti coinvolti in ricerche o in progetti scolastici sulle diversità possono utilizzare una parte speciale del sito che si chiama 'Research/Coursework Center'.

Alcune domande tra le migliori della settimana

Domanda

Mi sembra di notare che molti neri hanno i denti rovinati o con i buchi. Sono anche curioso di sapere perché i neri sono affascinati dai denti d'oro.

Lee, studente di scuola media superiore, americano.

Domanda

Alle persone che sono state sia povere che ricche: ho letto uno studio che mi ha sorpreso: le persone più ricche si valutano appena un po' più felici di quelle povere. Secondo voi è un dato vero?

Gerry, maschio, 34, agnostico, bianco/caucasico

Domanda

Perché, per molti uomini, radersi è considerato obbligatorio mentre

il bagno quotidiano rimane una questione di preferenze personali?
SC, maschio, 39, bianco/caucasico

Domanda e risposta

Mio nipote si è appena convertito alla fede islamica e ha incontrato una ragazza che sposerà sabato. Si conoscono solo da tre settimane. È tipico di questa religione avere così fretta? E se è così, perché?

Debbie, femmina, 37, cristiana

Risposta

Il motivo per cui molti musulmani sembrano così non è la fretta, ma la protezione. Ho vent'anni e mi sono fidanzato nel luglio del '99 e spero di sposarmi entro il 2000. Non è certo un fidanzamento breve ma si protrebbe comunque dire che sono molto giovane. È vero, ma il motivo è che il desiderio sessuale è naturale e se non viene soddisfatto legalmente porta a comportamenti illegali. Quando una persona si sposa in Islam si dice che ha salvato metà della sua fede. Questo è, fondamentalmente, il motivo per cui si incoraggiano i matrimoni tra giovani.

Zuhair, Dubai, Emirati Arabi Uniti, 20, maschio, musulmano.

(Traduzione, sintesi e adattamento da): www.yforum.com febbraio 2000 - Why Do White People Smell Like Wet Dogs When They Come Out Of The Rain? \$9.95.



SINDACATI UNITI... PER LO SVILUPPO DEL CAPITALE

Il sindacati dei principali paesi industrializzati sono afflitti dallo stesso problema: da una quindicina d'anni gli iscritti sono in calo costante. Negli Usa, i sindacati sono presenti solo nel 6% delle aziende del settore privato, mentre non esistono per nulla nei settori in espansione quali quello della tecnologia dell'informazione, dei servizi finanziari e del commercio elettronico. In Gran Bretagna, solo un addetto su cinque del settore privato è sindacalizzato e la situazione è identica nella maggior parte dei paesi della Ue - se si escludono i paesi del nord dove i sindacati rimangono ancora molto potenti. Stesso declino si osserva in Giappone, in Australia e in Nuova Zelanda. Solo in paesi come il Sud Africa e la Corea del Sud, che sono ancora in piena industrializzazione, i sindacati sono tuttora molto presenti.

Le cause della disaffezione sono profonde: i sindacati sono rimasti troppo a lungo ancorati alla logica della produzione di massa e a una retorica da lotta di classe, non sono stati capaci di adattarsi alle nuove sfide dell'economia post industriale né di rispondere alle attese dei nuovi lavoratori.

La deindustrializzazione, il declino del settore manifatturiero, la disoccupazione, il taglio degli interventi nel settore pubblico, il declino della mobilitazione collettiva e i suoi corollari, l'individualismo crescente, l'innovazione tecnologica, le nuove teorie sul management, la crescita delle piccole imprese, del part time e di forme alternative di lavoro dipendente, sono il quadro socioeconomico in cui i sindacati non sono stati capaci di integrarsi.

Inoltre, non hanno potuto godere di un clima politico favorevole dal momento che i governi di centro-sinistra sono stati alle prese con il deficit pubblico, la richiesta popolare di ridurre le tasse e il bisogno di regolare i mercati finanziari con strategie economiche prudenti. Tutto ciò ha ridotto all'osso i margini di manovra.

Per tentare di sopravvivere, alcuni sindacati hanno inasprito le politiche offensive in alcuni settori o si sforzano di prestare maggior attenzione alle donne e ai giovani - i più recalcitranti di fronte al sindacalismo tradizionale - o agli esclusi dal mercato del lavoro. La creazione, a Ginevra, della 'Union Network International', che raggruppa quattro federazioni internazionali, è destinata a rappresentare un contropotere sufficientemente importante per affrontare la potenza delle grandi multinazionali.

Ma, in ultima analisi, è il ruolo stesso dei sindacati che va ripensato profondamente nello sforzo di aiutare i lavoratori a sviluppare migliori qualificazioni e una migliore adattabilità al mercato del lavoro.

Il sindacato dovrà essere capace di mettere a disposizione dei propri aderenti un certo numero di servizi legati al miglioramento delle competenze, alla ricerca d'impiego, alla consulenza legale, alle assicurazioni sulle malattie o a quelle pensionistiche. Da una parte andrà attraversato il confine tradizionale tra capitale e lavoro; dall'altra,

gli iscritti andranno educati alle nuove forme di organizzazione del lavoro. Così è avvenuto in Svezia, Danimarca, Austria e Olanda dove i sindacati sono diventati i supporti indispensabili delle imprese: da forze di ostruzione si sono trasformati in forze di sviluppo. Probabilmente, è solo per mezzo di una diversa partnership con le imprese che il sindacato saprà trovare la strada per la propria sopravvivenza.

(Traduzione e sintesi da): 'Société post-industrielle et nouveau syndicalisme' - *futuribles*, janvier 2000, pp. 69-70.



Scavando nei dati... fino a scoprire l'economia sommersa: vi è implicata quasi la metà della forza di lavoro italiana

Friedrich Schneider, uno specialista del settore, si è dato un bel daffare per ritrovare sotto cumuli di dati l'economia sommersa di 76 paesi, sia sviluppati, sia emergenti. Poiché l'economia sommersa, sotterranea o informale che dir si voglia (dal lavoro nero al traffico di droga) è per definizione non censita, Schneider ha dovuto inventarsi il metodo per individuarla e misurarla. I risultati che ha raggiunto, anche se di valore non assoluto, costituiscono pertanto un'informazione degna di essere considerata con attenzione. Per i paesi sviluppati Schneider si è basato sulla comparazione fra il volume della moneta circolante e quello dell'emissione ufficiale, oltre che sull'esame delle condizioni che possono spingere gli operatori economici verso il sommerso (tasse, imposte, regolamentazioni, ecc.). Per i paesi emergenti, nei quali l'impiego di denaro liquido è prevalente anche nelle transazioni ufficiali, Schneider si è basato su dati fisici quali, ad esempio, i consumi eccezionalmente elevati ed anomali di energia elettrica.

In generale, risulta dallo studio che nei paesi ricchi l'economia sommersa rappresenta in media il 15% del Pil, mentre nei paesi emergenti raggiunge circa un terzo del Pil. In totale, per i 76 paesi, viene stimata nell'ordine di 9 miliardi di miliardi di dollari americani.

Appaiono in testa alla graduatoria dei paesi in cui l'economia sommersa è più praticata la Nigeria, la Thailandia e l'Egitto. Per i paesi ricchi, sono fra i primi l'Italia, la Spagna e il Belgio.

Secondo Schneider, la principale differenza nel ricorso ad attività in nero nei paesi emergenti e in quelli ricchi è data dal fatto che nei primi ci si vuole sottrarre alla legge, mentre nei secondi si vuole sfuggire al fisco. In altre parole, nei primi è più criminale che nei secondi.

Un'ulteriore indicazione dello studio è che il numero delle persone implicate in attività sommerse è in aumento, particolarmente in Europa ove, ad esempio in Italia, il fenomeno riguarda quasi metà della forza di lavoro.

(Tratto da): *futuribles*, n. 251, marzo 2000.



IL LAVORO: UN PROBLEMA CHE DIVIDE L'ITALIA

Lo scorso febbraio sono stati presentati a Roma, presso il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL) gli ultimi risultati della ricerca l' "Agenda degli italiani", condotta da Eurisko in collaborazione con il CNEL. L'indagine, giunta alla sua 5ª edizione, ha lo scopo di monitorare – con cadenza semestrale – gli orientamenti degli italiani circa le priorità da assegnare ad alcuni fondamentali problemi del Paese (disoccupazione, criminalità, pensioni, immigrazione, servizi sanitari, grandi infrastrutture) e le ipotesi alternative di soluzione degli stessi, esaminandone le relazioni con il più ampio contesto socio-economico-politico in cui maturano.

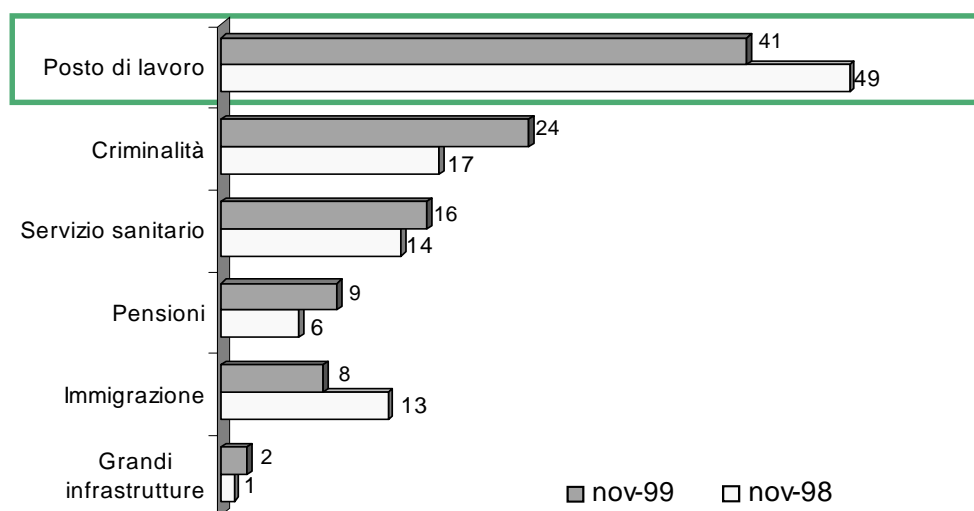
La ricerca è condotta – con interviste telefoniche – su campioni nazionali (di 2.000 casi) rappresentativi per i principali parametri socio-demografici della popolazione adulta (dai 18 anni in avanti). Nell'ultima edizione, il campione è stato integrato da un oversample di 1.720 casi per permettere una lettura dei dati a livello regionale. È stato così possibile ottenere un quadro più preciso e articolato delle preoccupazioni e degli orientamenti socio-politici degli italiani, in grado di tener conto delle specifiche appartenenze territoriali.

Qui viene presentata una selezione dei risultati della ricerca, dedicata al tema del lavoro e delle prospettive di sviluppo economico. La scelta si giustifica con la rilevanza del problema. Di fatto, il lavoro si conferma la preoccupazione primaria degli italiani: 4 intervistati su 10 riconoscono nella disoccupazione il problema più urgente da risolvere. Ma è così in tutta Italia? E le ipotesi di soluzione di questa emergenza trovano concordi gli abitanti del Piemonte e del Veneto, chi abita in Sicilia e chi vive in Puglia? E, ancora, dove sono riposte le prospettive (e le speranze) per lo sviluppo economico della propria area di appartenenza?

L'esame dei risultati ripropone il quadro di un'Italia divisa tra aree del Nord (e del Nord-Est in particolare), meno gravate dalla preoccupazione per il lavoro e più pronte ad accettare la sfida e i rischi imposti dalla modernizzazione, e aree del Sud, dove la drammaticità del problema lavoro si accompagna ad orientamenti di policies e ad attese per lo sviluppo improntate a posizioni "difensive" e garantiste. Certo non si tratta di una novità. Peraltro, in un momento in cui – si dice – sono così ampie le opportunità di cambiamento e di sviluppo (si pensi alla rivoluzione di internet) riconoscere, ancora una volta, l'Italia delle "due velocità" è un dato che deve far riflettere (e preoccupare).

LE PRIORITÀ DELLA POLITICA IN ITALIA ALLA FINE DEGLI ANNI '90: IL LAVORO SI CONFERMA LA PRIMA PREOCCUPAZIONE DEGLI ITALIANI (valori percentuali)

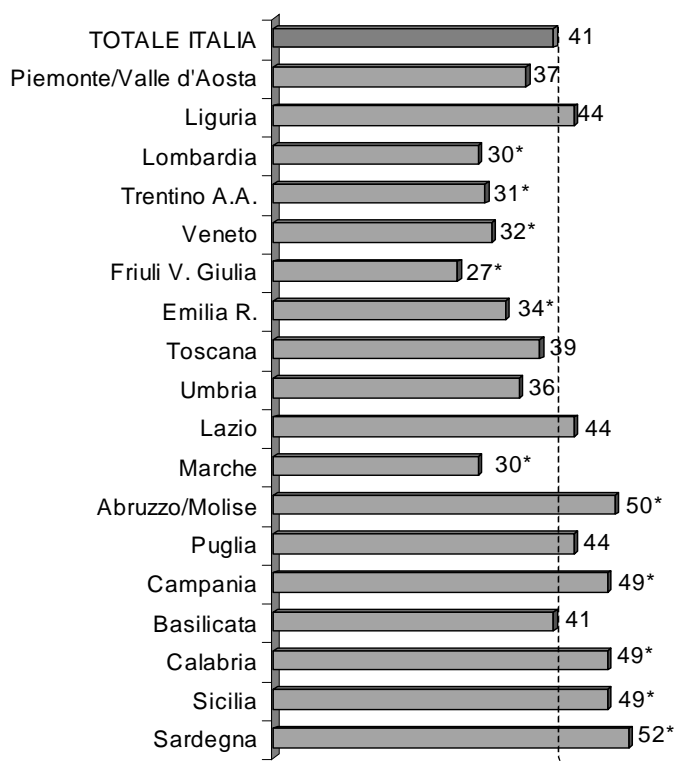
Domanda: QUALE, TRA I PROBLEMI CHE ORA LE LEGGO, È QUELLO PIÙ URGENTE DA RISOLVERE OGGI?



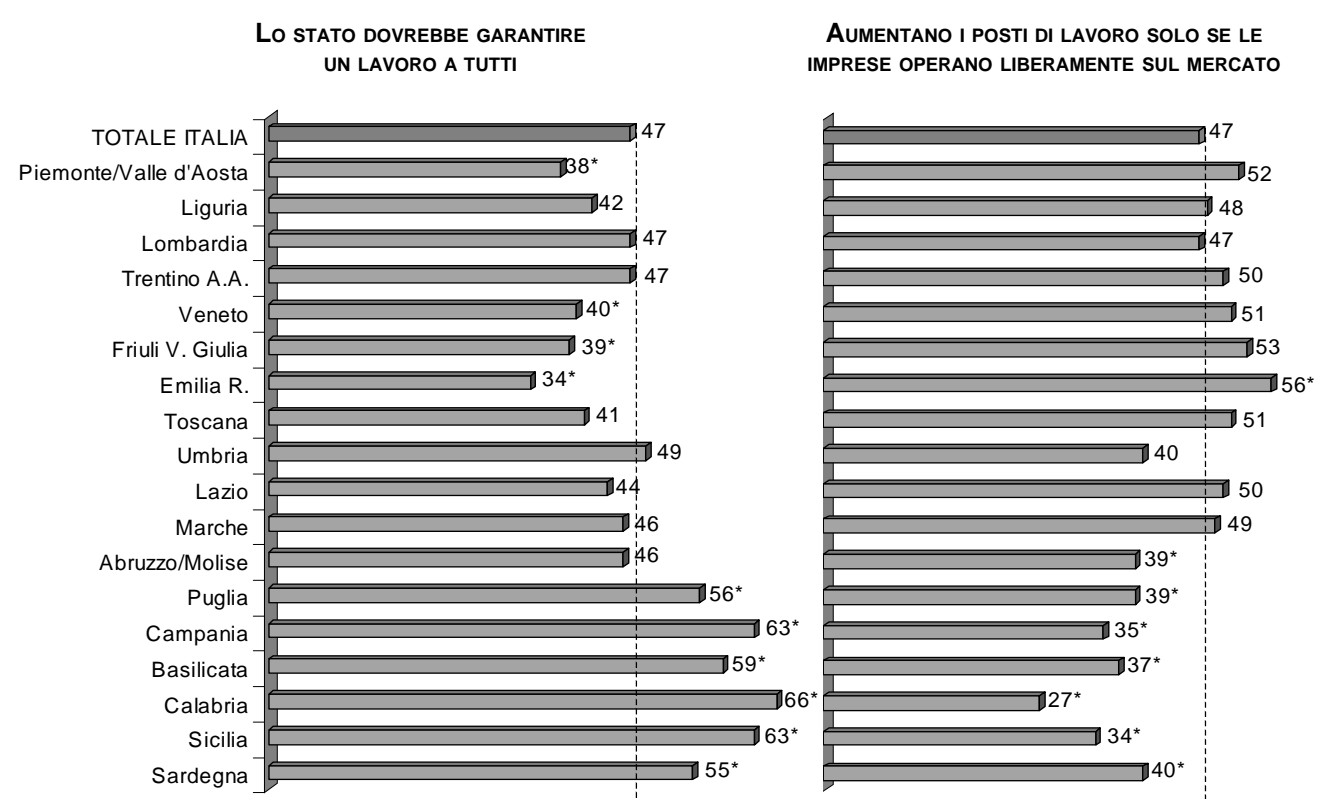
LA PRIORITÀ "LAVORO": LE ACCENTUAZIONI REGIONALI (valori percentuali)

La rilevanza del problema "lavoro" mostra chiare relazioni con le realtà regionali del Paese. Nelle regioni del Nord (e del Nord-Est in particolare) cala la percezione di gravità del problema. Viceversa, al Sud il lavoro si configura come una vera e propria emergenza: la metà degli intervistati (il 10% in più rispetto al dato medio nazionale, il 20% rispetto alle regioni del Nord-Est) lo identifica come la priorità più urgente dell'agenda politica.

Un'analogia articolazione differenziale emerge per le preferenze sulle politiche da adottare per affrontare il problema. Al Sud risultano dominanti le posizioni che attribuiscono allo Stato il dovere di garantire un lavoro a tutti; al Nord tendono a prevalere gli orientamenti che vedono nel mercato e nelle sue dinamiche un'opportunità per la crescita dei posti di lavoro.



GLI ORIENTAMENTI SULLE IPOTESI DI SOLUZIONE DELL'EMERGENZA LAVORO: LE ARTICOLAZIONI REGIONALI (valori percentuali)



Nota: In questi e nei grafici delle pagine successive i valori indicano la percentuale di intervistati che hanno espresso il loro accordo verso le due alternative (gli incerti che non si pronunciano costituiscono il complemento a 100%). Gli asterischi segnalano le differenze significative (+/-) dei valori regionali rispetto al dato medio nazionale, al livello di significatività del 5% (p < .05).

La contrapposizione Nord-Sud sembra venir meno – o comunque indebolirsi – quando si considerano gli orientamenti su proposte più specifiche concernenti i meccanismi di entrata ed uscita dal mondo del lavoro. La necessità di

un cambiamento, di una ridefinizione dei percorsi del lavoro e di un confronto su questi temi sembra dunque essere un'esigenza condivisa da tutto il Paese, al di là delle motivazioni che ne possono essere alla base.

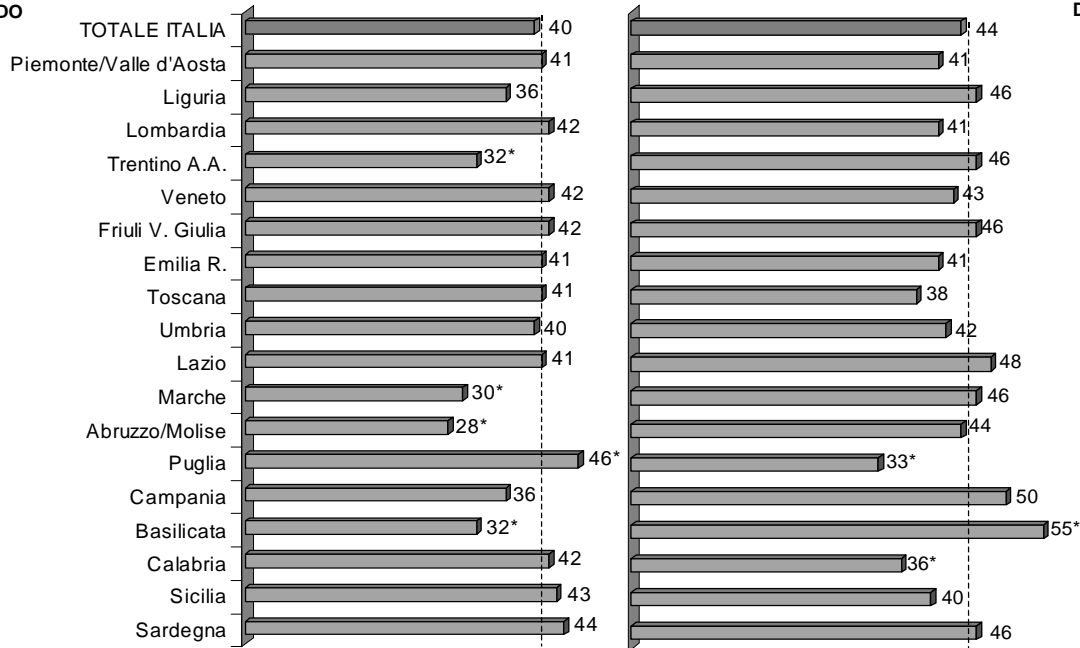
LA RICERCA DI NUOVI ASSETTI PER IL LAVORO: GLI ORIENTAMENTI SU FLESSIBILITÀ E SALARIO D'INGRESSO NELLE REGIONI (valori percentuali)

FLESSIBILITÀ

Domanda: SE LE IMPRESE POTESSERO LICENZIARE ED ASSUMERE CON PIÙ FACILITÀ L'ECONOMIA ITALIANA ANDREBBE MOLTO MEGLIO

TOTALMENTE +
ABBASTANZA IN
DISACCORDO

TOTALMENTE +
ABBASTANZA
D'ACCORDO

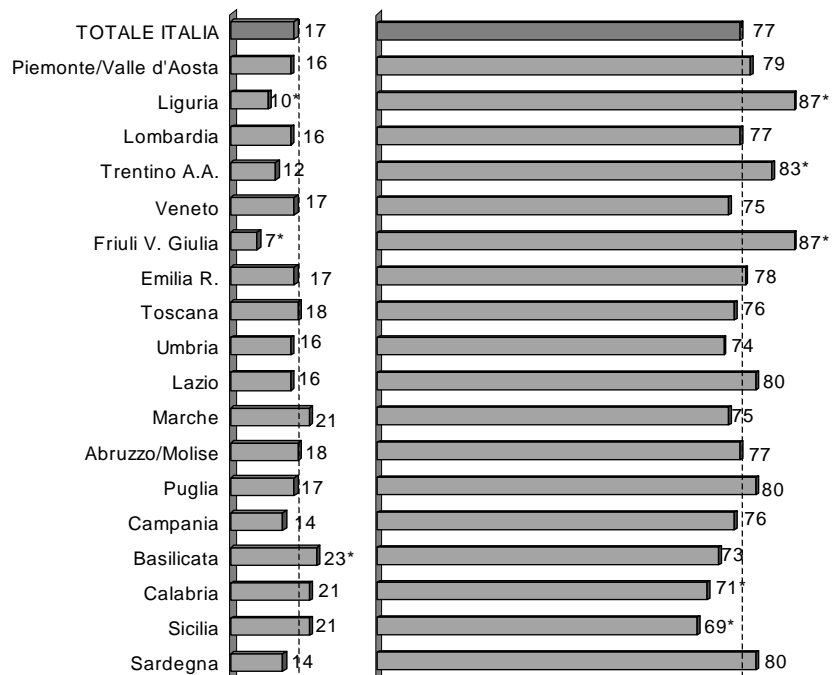


SALARIO D'INGRESSO

Domanda: PUR DI COMINCIARE A LAVORARE UN GIOVANE DOVREBBE ACCETTARE UN SALARIO UN PO' PIÙ BASSO

TOTALMENTE +
ABBASTANZA IN
DISACCORDO

TOTALMENTE +
ABBASTANZA
D'ACCORDO



L'immagine delle "due Italie" ritorna quando si prendono in esame le percezioni sulle prospettive di sviluppo e sui protagonisti cui è attribuito un ruolo primario nel promuoverlo.

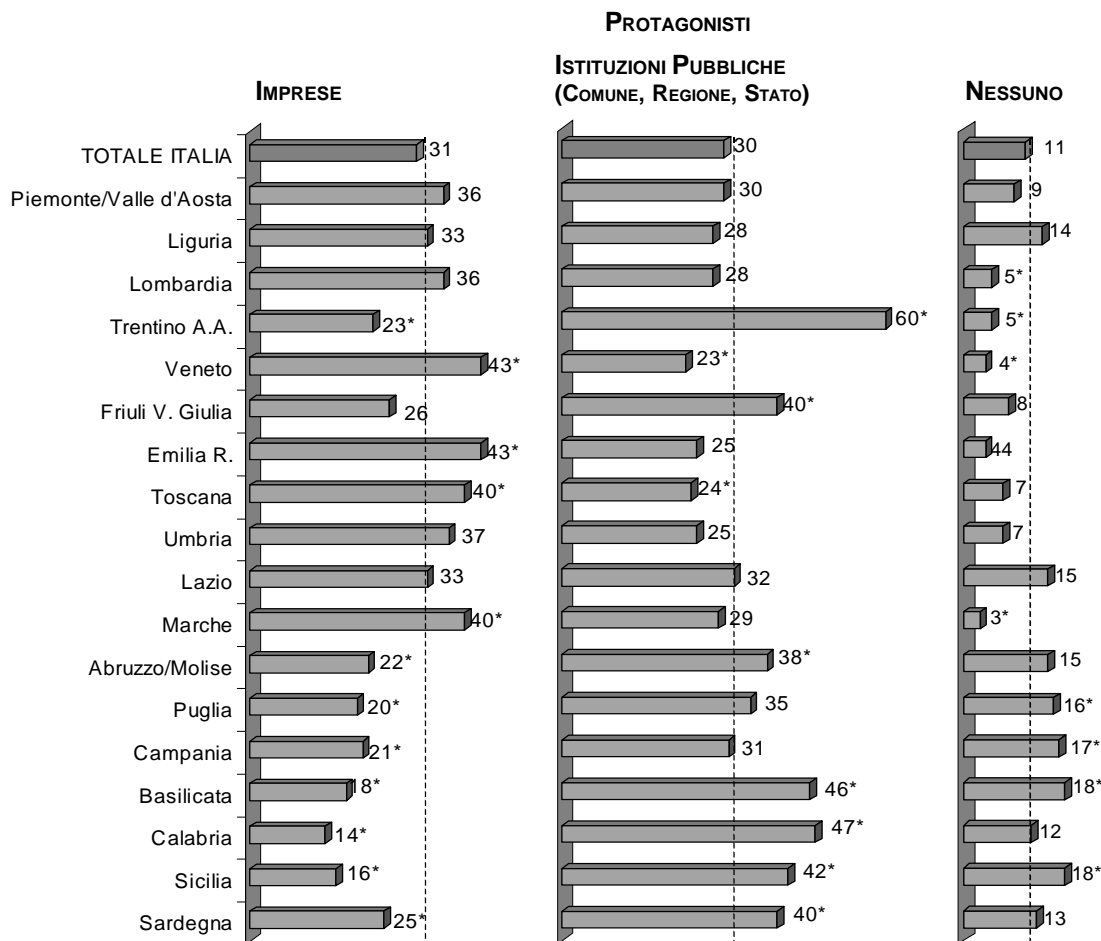
Il quadro riflette in parte situazioni storicamente sedimentate (è il caso della contrapposizione "industria al Nord - agricoltura al Sud"), ma rivela anche una preoccupante differenza nel modo in cui le aree del Paese rispondono alle sfide della modernizzazione. Colpisce, in particolare, l'elevata quota di chi, in alcune regioni del Sud, non vede nessuno capace di promuovere lo sviluppo della propria area. Rimuovere questa mancanza di speranze dovrebbe diventare un altro tema prioritario dell'agenda politica in Italia.

LE PROSPETTIVE DI SVILUPPO ECONOMICO, I SETTORI PIÙ PROMETTENTI E I PROTAGONISTI (valori percentuali)

Domanda: SECONDO LEI, IN QUESTO MOMENTO, IN QUALE SETTORE ECONOMICO LA REGIONE IN CUI VIVE HA MAGGIORI POSSIBILITÀ DI SVILUPPO?

	SETTORE			
	TURISMO	INDUSTRIA	AGRICOLTURA	COMMERCIO/ SERVIZI
Totale campione	33	24	15	19
Piemonte/Valle d'Aosta	20 *	41	9 *	20
Liguria	63 *	9 *	6 *	16
Lombardia	8 *	38 *	8 *	38 *
Trentino A.A.	66 *	6 *	14	9 *
Veneto	17 *	43 *	11	20
Friuli V.G.	23 *	34 *	13	23
Emilia R.	19 *	35 *	21 *	17
Toscana	39	22	9 *	19
Umbria	52 *	23	13	9 *
Lazio	42 *	12 *	14	24
Marche	35	39 *	10 *	11 *
Abruzzo Molise	31	25	22 *	11 *
Puglia	38	16 *	27 *	11 *
Campania	38	14 *	17	20
Basilicata	28	20	37 *	8 *
Calabria	49 *	7 *	30 *	8 *
Sicilia	40 *	9 *	28 *	9 *
Sardegna	69 *	9 *	11	7 *

Domanda: CHI DÀ IL CONTRIBUTO PIÙ IMPORTANTE ALLO SVILUPPO ECONOMICO ED ALLA CRESCITA DEL BENESSERE DELL'AREA IN CUI VIVE?



L'IMPOSSIBILE ITALIANO... DELLE TESI DI LAUREA!

Molti studenti vanno in crisi quando pongono mano alla tesi di laurea. Questa è già una sfida al limite delle capacità solo per il fatto che esige lo studio di un argomento – senza aiuto alcuno, o quasi – sul quale è necessario documentarsi con un paziente lavoro di ricerca, per poi riflettere e ordinare le idee. Superati i primi scogli, si tratta di cominciare a scrivere un lungo testo. Ahimè, qui casca l'asino. Se il testo va redatto in italiano corretto, il compito è impossibile. Perché mai? La tesi è un test, purtroppo molto tardivo, in grado di rivelare la DCA, la 'deficienza culturale acquisita' nel corso dei 13 anni di scuola d'obbligo e superiore, e rimasta latente negli anni dell'università.

Di quale deficienza stiamo parlando? La generalità degli studenti non sa scrivere in un italiano chiaro e corretto. Soprattutto, non sa pensare ciò che va scritto. Ecco il guaio: un pensiero lucido ed ordinato può essere scritto, uno senza capo né coda no. La deficienza di cui parliamo non riguarda pertanto solo lessico, grammatica, sintassi. È ben più seria e radicale.

L'epidemia della DCA è nota da tempo. La conoscono bene i docenti universitari, costretti a fare i correttori di bozze, cioè un mestiere che non è il loro e che odiano più delle assemblee di facoltà e dipartimento, o dei discorsi del rettore.

La scoprono anche i genitori, quando i ragazzi entrano in crisi. Avevano seguito con soddisfazione il figliolo che superava gli esami orali, quasi sempre con ottimi voti (elargiti dai docenti secondo la più ortodossa tradizione post-sessantottina).

Ad un tratto, ecco la brutta sorpresa. Gli esami sono tutti superati, o quasi. L'argomento della dissertazione è stato scelto e sono già stati raccolti appunti e note bibliografiche. Bisogna cominciare a scrivere e, necessariamente, a pensare. Allo studente crescono dapprima i dubbi e le preoccupazioni, poi arriva il panico, seguito da obnubilamento e depressione. Quando ci riesce, l'infelice chiede aiuto *extra moenia* universitarie, dato che i relatori sono irraggiungibili e muti come la sfinge. In non pochi casi trova l'assistenza di 'misericordie' gratuite, più sovente quella a pagamento delle agenzie che scrivono qualsivoglia tesi per intero. Fra i costretti a cimentarsi da soli con l'incaglio non sono pochi quelli che, ad un certo punto, abbandonano gli studi: "basta così, pianto tutto!". Un decisione ispirata: *primum vivere, deinde philosophari*. L'infelice che non s'arrende e supera le prime difficoltà ha comunque dinanzi a sé un lungo periodo di tribolazione. "Lei ha scritto questo capitolo di prova – dice il professore, al primo rendiconto – ma così il lavoro non va. Da lei mi aspettavo di più. Riordini le idee, riscriva questo pezzo e rifaccia quell'altro, ricominci da bel principio e, soprattutto, non mi dia altre bozze scritte in una lingua che non conosco".

Guardate ora la faccia dello studente: non recita, non proviene da 'actor's studio', si sta solo convincendo di essere un extracomunitario. Per un

certo aspetto lo è davvero: la scuola italiana sa competere con scafisti e trasbordatori di confine. Daniela Fabbretti e Pietro Romanelli (Università 'La Sapienza', Roma) hanno ben presente il problema e non sono restati con le mani in mano. Ci informano, anzitutto, che "sempre più frequentemente si registra da parte dei docenti universitari un'insoddisfazione nei riguardi dei prodotti scritti dagli studenti. In particolare i docenti lamentano di dover dedicare troppo tempo alla revisione linguistica dei testi degli studenti a scapito di un'attenzione ai contenuti". Fin qui nulla di nuovo. Il disagio era già stato denunciato da Lavinio e Sobrero nel volume *La lingua degli studenti universitari* (Nuova Italia, 1991).

Quando... sono già fuggiti

I due volonterosi de 'La Sapienza', però, si son dati da fare. Con l'approvazione del loro dipartimento (Psicologia dei processi di sviluppo e socializzazione) hanno dapprima condotto una ricerca esplorativa ed organizzato, poi, un Corso di scrittura ed un Servizio di consulenza.

La ricerca – è difficile non crederlo – ha appurato che gli studenti si sentono a disagio di fronte ad ogni prova scritta e che hanno difficoltà sia nel dare coesione e coerenza ad un testo, sia nell'uso del lessico e della sintassi. Una diagnosi, dunque, di 'stato terminale' della DCA.

Che cosa fare, si saranno chiesto a quel punto, i due volonterosi. Terapia del dolore, dev'esser stata la risposta. Hanno organizzato un corso in tre cicli per complessivi 26 studenti e attivato un servizio di consulenza per altri 10. Inoltre, hanno fatto le cose con molto buon senso. Con il corso non potevano proporsi di cambiare la testa degli studenti e si sono limitati a suggerire come si usa la punteggiatura, come si divide un testo in capoversi, come si fa una citazione, o una nota, come si mette insieme un indice, e poco altro. La consulenza si è limitata a casi in cui bisognava aiutare ricerche bibliografiche e dare suggerimenti per la stesura di tesi e tesine.

Dunque, opera splendida, ma infinitesimale ed irrilevante al tempo stesso, quella di Fabbretti e Romanelli. Un esempio da ammirare, ma di costo ben superiore ai profitti. Senza contare che centinaia e centinaia di studenti dell'intera facoltà di psicologia di Roma non sono stati oggetto dall'intervento – ma che cosa stiamo dicendo? –, non sono stati sfiorati nemmeno dal dubbio di essere portatori di una sindrome invalidante. Non diversa la sorte di gran parte degli oltre due milioni e mezzo di studenti universitari, in corso e fuori corso, dell'intero Paese.

Intendiamoci: non bisogna drammatizzare. Forse l'italiano della letteratura e dell'accademia è già una lingua morta. Quella dei 'cioè', dei 'chiaramente', dei 'praticamente...'; dei 'ca...' e dei 'va a dar via...', è invece viva, biologicamente vivissima e vigorosa, non solo sulle labbra dei borgatari e degli studenti, anche su quelle di manager molto competitivi e di politici di alta visibilità.

G. C.

QUANDO LA CONCESSIONE DELLA CITTADINANZA NON È UN REGALO

Le condizioni richieste dal Servizio Immigrazione e Naturalizzazione degli Usa (INS)

Chi chiede la cittadinanza statunitense deve essere in possesso di una serie di requisiti.

Quelli generali sono:

Età: il richiedente deve avere più di 18 anni. Sono previsti casi speciali per i figli di naturalizzati.

Residenza: bisogna aver ottenuto legalmente il permesso di residenza permanente, che viene concesso come privilegio agli immigrati.

Soggiorno: bisogna aver vissuto continuativamente con il permesso di residenza legale per almeno 5 anni negli Stati Uniti, con assenze non superiori ad un anno; altri 30 mesi prima dei 5 anni e permanenza in uno stato o distretto di almeno 3 mesi.

Moralità: il richiedente dev'essere di buona moralità. Sono esclusi automaticamente dalla concessione i condannati per assassinio o reati gravi. Non sono considerati di moralità accettabile i responsabili di turpitudini, i condannati a 5 anni o più di carcere per reati vari, per traffico di stupefacenti, per gioco d'azzardo illegale, per

prostituzione o sfruttamento, per introduzione illegale di persone negli Stati Uniti, gli alcoolisti, i poligami, coloro che non hanno provveduto alle persone a carico, che hanno giurato il falso per acquisire i diritti previsti per l'immigrazione.

Altri requisiti specifici sono i seguenti:

Abilità linguistica: per poter presentare la domanda di naturalizzazione il richiedente deve essere in grado di leggere, scrivere e di parlare la lingua inglese ad un livello d'uso corrente.

Informazioni civico-culturali: il richiedente deve conoscere gli elementi basilari della storia e della struttura di governo degli Stati Uniti. A questo fine deve accettare di essere interrogato da pubblici funzionari (*si veda la serie di domande allegate, indicative di quelle che potrebbero essere formulate dal funzionario dell'INS e che il candidato potrebbe essere invitato anche a leggere ad alta voce o scrivere*).

Adesione alla Costituzione: il richiedente deve promettere fedeltà ai principi della Costituzione degli Stati Uniti (*si vedano, qui allegate, la formula storica originale dell'impegno di fedeltà e quella del giuramento nella forma completa attuale*), di obbedire alle leggi, di rinunciare alla fedeltà o titoli di appartenenza ad altri paesi, di servire in armi in caso di necessità (se non è obiettore di coscienza).

Domande-tipo per la prova di conoscenza della storia e della forma di governo degli Stati Uniti

Le domande riportate qui di seguito esemplificano il tipo di quesiti che il funzionario del Servizio Immigrazione e Naturalizzazione (INS) può porre nel corso di un colloquio di accertamento e che può chiedere di leggere o di trascrivere nel corso del colloquio stesso. Le frasi qui riportate sono soltanto degli esempi. Il funzionario INS potrebbe chiedere di rispondere ad altre domande o di leggere o trascrivere altre frasi.

1. Quali sono i colori della bandiera degli Stati Uniti?
Rosso, bianco e blu

2. Che cosa simboleggiano le stelle della bandiera?
Gli stati della confederazione

3. Quante sono le stelle della bandiera?
50

4. Di che colore sono le stelle della bandiera?
Bianche

5. Quante sono le strisce della bandiera?
13

6. Che cosa rappresentano le strisce della bandiera?
I 13 stati originari

7. Di che colore sono le strisce della bandiera?

Rosse e bianche

8. Quanti sono gli stati della Confederazione?
50

9. Che cosa si festeggia il 4 luglio?
Il Giorno dell'Indipendenza

10. Il Giorno dell'Indipendenza commemora il conseguimento dell'indipendenza nei confronti di quale paese?
Dell'Inghilterra

11. Qual era il nemico da combattere durante la Guerra d'Indipendenza?
L'Inghilterra

12. Chi fu il primo Presidente degli Stati Uniti?
George Washington

13. Chi è l'attuale Presidente degli Stati Uniti?
Bill Clinton

14. Chi è l'attuale Vice-Presidente degli Stati Uniti?
Al Gore

15. Chi elegge il Presidente degli Stati Uniti?
Il Collegio Elettorale

16. Chi succede al Presidente in caso di morte di quest'ultimo?
Il Vice-Presidente

17. Che cosa è la Costituzione?
La legge suprema del paese
18. Come vengono definite le modifiche della Costituzione?
Emendamenti
19. Quanti sono gli emendamenti della Costituzione?
27
20. Quali sono i tre poteri del Governo degli Stati Uniti?
Il potere esecutivo, giudiziario e legislativo
21. A chi spetta il potere legislativo?
Al Congresso
22. Da chi è composto il Congresso?
Dal Senato e dalla Camera dei Rappresentanti
23. Chi emana le leggi federali degli Stati Uniti?
Il Congresso
24. Chi elegge il Congresso?
I cittadini degli Stati Uniti
25. Da quanti Senatori è composto il Congresso?
100
26. Quanto dura il mandato di ciascun Senatore?
Sei anni
27. Chi sono i due Senatori che rappresentano il suo stato?
.....
28. Da quanti membri con diritto di voto è costituita la Camera dei Rappresentanti?
435
29. Quanto dura il mandato di ciascun membro della Camera dei Rappresentanti?
Due anni
30. A chi spetta il potere esecutivo del Governo degli Stati Uniti?
Al Presidente
31. Quanto dura il mandato del Presidente?
Quattro anni
32. Qual è l'organo principale del potere giudiziario del Governo degli Stati Uniti?
La Corte Suprema
33. Quali sono i compiti della Corte Suprema?
Interpretare e spiegare le leggi
34. Che cosa è la Dichiarazione dei Diritti?
I primi 10 emendamenti della Costituzione
35. Qual è la capitale dello stato in cui lei risiede?
.....
36. Chi è l'attuale governatore dello stato in cui lei risiede?
.....
37. Chi succede alla carica di Presidente in caso di morte del Presidente e del Vice-Presidente?
Il Presidente della Camera dei Rappresentanti
38. Chi è il Presidente della Corte Suprema?
William Rehnquist
39. Quali erano i 13 stati originari della Confederazione?
Virginia, Massachusetts, Maryland, Rhode Island, Connecticut, New Hampshire, North Carolina, South Carolina, New York, New Jersey, Pennsylvania, Delaware, Georgia
40. Chi disse: "Datemi la libertà o la morte"?
Patrick Henry
41. Citate alcuni dei paesi contro i quali combatterono gli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale?
Germania, Italia e Giappone
42. Quale fu il 49° stato che si aggiunse alla Confederazione?
L'Alaska
43. Quante volte può essere rieletto il Presidente?
Due
44. Chi fu Martin Luther King Jr.?
Un sostenitore dei diritti civili
45. Quali sono alcuni dei requisiti necessari per poter accedere alla carica di Presidente?
I candidati alla presidenza devono: essere cittadini americani, avere almeno 35 anni, aver vissuto negli Stati Uniti per un periodo non inferiore ai 14 anni
46. Perché il Senato degli Stati Uniti è composto da 100 senatori?
Perché ogni stato elegge 2 senatori
47. Chi nomina i giudici della Corte Suprema?
Il Presidente
48. Quanti sono i giudici della Corte Suprema?
Nove
49. Perché i Padri Pellegrini vennero in America?
Per acquisire la libertà di culto
50. Chi è il capo del potere esecutivo di ciascun singolo stato?
Il Governatore
51. Chi è il capo del potere esecutivo dell'amministrazione cittadina?
Il Sindaco
52. Quale festa venne celebrata per la prima volta dai coloni americani?
Il Giorno del Ringraziamento
53. Chi fu l'autore principale della Dichiarazione d'Indipendenza?
Thomas Jefferson
54. Quando fu proclamata la Dichiarazione d'Indipendenza?
Il 4 luglio 1776
55. Citate alcuni dei principi fondamentali della Dichiarazione d'Indipendenza.
Tutti gli uomini sono uguali e tutti hanno diritto alla vita, alla libertà e al conseguimento della felicità
56. Qual è l'inno nazionale degli Stati Uniti?
The Star-Spangled Banner
57. Chi è l'autore di The Star-Spangled Banner?
Francis Scott Key
58. A che età si acquisisce il diritto di voto negli Stati Uniti?
A 18 anni
59. Chi sanziona le leggi?
Il Presidente
60. Chi fu Presidente degli Stati Uniti durante la Guerra Civile?
Abraham Lincoln
61. Che cosa stabilì il Proclama per l'Emancipazione?
La liberazione di tutti gli schiavi
62. Quale gruppo consiglia il Presidente?
Il Gabinetto (Il Consiglio dei Ministri)
63. Quale Presidente viene definito il "Padre del paese"?
George Washington
64. Quale Presidente divenne il primo comandante supremo delle forze armate statunitensi?
George Washington

65. Quale fu il 50° stato della Confederazione?
Hawaii

66. Chi aiutò i Padri Pellegrini in America?
Gli Indiani

67. Come si chiamava la nave che portò i Padri Pellegrini in America?
Mayflower

68. Come venivano definiti i 13 stati originari della Confederazione prima di diventare stati?
Colonie

69. Quale organo ha il potere di dichiarare la guerra?
Il Congresso

70. Quali emendamenti garantiscono o riguardano il diritto di voto?
Il 14°, il 15° e il 19°

71. In quale anno fu scritta la Costituzione?
Nel 1787

72. Come vengono definiti i primi 10 emendamenti della Costituzione?
La Dichiarazione dei diritti

73. La Costituzione e la Dichiarazione dei diritti garantiscono i diritti di quali soggetti?
Di tutti coloro che vivono negli Stati Uniti

74. Come si chiama l'introduzione della Costituzione?
Il Preambolo

75. Chi si riunisce nel palazzo del Campidoglio?
Il Congresso

76. Dove risiede il Presidente?
Alla Casa Bianca

77. Dove si trova la Casa Bianca?
A Washington, DC

78. Citate uno dei diritti o delle libertà garantite dal primo emendamento.
I diritti di libertà: di parola, di culto, di riunione, di petizione

79. Chi è il comandante supremo delle forze armate americane?
Il Presidente

80. In quale mese si elegge il Presidente?
In novembre

81. In quale mese il Presidente assume la propria carica?
In gennaio

82. Quante volte possono essere rieletti i senatori o i membri del congresso?
Non ci sono limiti

83. Attualmente quali sono i due partiti principali negli Stati Uniti?
Il partito democratico e il partito repubblicano

84. Quali sono gli organi esecutivi del governo?
Il Presidente, il Gabinetto (il Consiglio dei Ministri), i Dipartimenti diretti dai Segretari (Ministri)

85. Qual è l'origine del diritto di parola?
La Dichiarazione dei diritti

86. Qual è la forma istituzionale degli Stati Uniti?
La Repubblica

87. Citate uno degli intenti delle Nazioni Unite.
Discutere e risolvere i problemi del mondo oppure fornire aiuti economici ai paesi bisognosi

88. Citate uno dei benefici derivanti dall'essere cittadini degli Stati Uniti.
Ottenere un impiego presso il Governo Federale, viaggiare con il passaporto americano oppure inoltrare la domanda affinché parenti stretti possano risiedere negli Stati Uniti

89. La Costituzione può essere oggetto di emendamenti?
Sì

90. Qual è il più importante diritto concesso ai cittadini americani?
Il diritto di voto

91. Che cosa è la Casa Bianca?
La residenza ufficiale del Presidente

92. Che cosa è il Palazzo del Campidoglio?
È la sede in cui si riunisce il Congresso

LA PROMESSA DI FEDELTÀ

The Pledge of Allegiance

"I pledge allegiance to my Flag and the Republic for which it stands, one nation under God, indivisible, with liberty and justice for all".

("Prometto fedeltà alla mia Bandiera e alla Repubblica che essa rappresenta, una nazione sottomessa a Dio, indivisibile, con libertà e giustizia per tutti")

Scritta da Francis Bellamy per la rivista *The Youth's Companion* di Boston, l'8 settembre 1892, subito riprodotta in migliaia di esemplari ed inviata a molte scuole di ogni parte del paese, venne pronunciata da oltre 12 milioni di ragazzi pochi giorni dopo, il 12 ottobre 1892, in occasione del quarto centenario della scoperta dell'America. Da allora è divenuta una formula rituale nelle scuole americane. Il Congresso l'ha riconosciuta ufficialmente nel 1942. Nel 1954 è stata integrata con un emendamento: dopo la parola 'nation' è stato aggiunto 'under God'.

IL GIURAMENTO DI FEDELTÀ

"Con il presente atto dichiaro, sotto giuramento, che io rinuncio e abduco interamente e in modo assoluto alla fedeltà ed alla lealtà a ogni principe, autorità, stato o sovranità dei quali sia stato prima d'ora suddito o cittadino; che sosterrò e difenderò la Costituzione e le leggi degli Stati Uniti d'America contro tutti i nemici, esterni o interni; che nutrirò fede e lealtà per le stesse; che impugnerò le armi in favore degli Stati Uniti quando richiesto dalla legge; che presterò servizio non di guerra per le Forze armate degli Stati Uniti quando richiesto dalla legge; che eseguirò lavori d'importanza nazionale sotto direzione civile quando richiesto dalla legge; che mi assumo questi obblighi liberamente, senza alcuna riserva mentale o intenzione di inadempienza; in tutto questo mi aiuti Dio".

(Testi ripresi da:) www.ins.usdoj.gov; www.icss.com/usflag/the.pledge.of.allegiance.html

Europa-potenza, non Europa-spazio

ALL'UNIONE OCCORRE UN ESERCITO

Se la difesa è, con la moneta, uno dei due pilastri della sovranità, l'Europa ha compiuto - venerdì 10 dicembre a Helsinki - un passo decisivo nella formazione della sua identità. Decidendo di darsi i mezzi per mobilitare in modo «autonomo» una forza «capace di andare fino al livello di un corpo d'armata» - da 50.000 a 60.000 uomini - per effettuare delle «operazioni militari», ha espresso in modo spettacolare la sua volontà di esistere per conto proprio, senza il concorso degli Stati Uniti, in un settore di cui le guerre della ex Jugoslavia hanno reso piuttosto evidente l'importanza. Dopo l'euro, l'esercito: nel momento in cui l'Unione europea accetta di aprirsi a nuovi membri (col rischio di diluirsi, in prospettiva, in una zona di libero scambio), si dota - o cerca di dotarsi - dei due attributi dell'Europa-potenza, in modo da creare un contrappeso alle tendenze che la porterebbero a limitarla ad un'Europa-spazio. In effetti, per la prima volta dal fallimento della Comunità europea di Difesa all'inizio degli anni cinquanta, l'Europa prevede di creare un dispositivo che le permetterebbe, in caso di crisi, di assumere le sue responsabilità in modo credibile. Certo, non si può parlare di un «esercito europeo», dato che questa struttura non sarà permanente; ma la creazione di uno stato maggiore europeo

sarà un gesto sufficientemente forte da cambiare la situazione. Su questo punto gli europei non hanno ceduto agli americani, che si dicono inquieti per la nascita di una tale istanza e rivendicano una sorta di diritto di veto per la Nato quando si tratterà di decidere se le operazioni devono essere condotte dall'Alleanza o dai soli europei.

Per il momento, questo è vero, l'obiettivo fissato dal vertice è più simbolico che reale. Una cosa è disporre di truppe, altra cosa è «proiettarle» su un teatro di operazioni, con tutti i mezzi - armamenti, logistica, intelligence e trasporti - necessari nei conflitti contemporanei. La guerra del Kosovo ha mostrato una volta di più l'enorme disparità fra gli Stati Uniti e i paesi dell'Ue. Per colmare anche solo una parte del loro ritardo, gli europei dovrebbero approvare degli sforzi finanziari che si dubita siano oggi pronti ad accettare (...).

Malgrado queste incertezze e questi silenzi (...), le prospettive aperte a Helsinki vanno ben al di là, per la loro ampiezza, delle attuali forme di cooperazione militare esistenti fra gli europei. Possono apparire lontane, o addirittura non realistiche. Ma è così che l'Europa procede: con lentezza e determinazione.

(Tratto da:) *Flash Europa*, 11/12 - 99 novembre-dicembre.



Allargamento: tredici i candidati...

Il processo di allargamento dell'Unione europea comprende ormai tredici paesi candidati all'adesione. In occasione del Consiglio europeo di Helsinki, il 10 e 11 dicembre 1999, i capi di Stato e di governo degli Stati membri hanno deciso di aprire negoziati di adesione con altri sei paesi: Bulgaria, Lettonia, Lituania, Malta, Romania e Slovacchia, il cui inizio è previsto per febbraio. Il Consiglio europeo di Helsinki ha inoltre riconosciuto alla Turchia lo status di paese candidato, il che permetterà a questo paese di beneficiare della strategia di preadesione prevista dall'Ue per agevolare l'adattamento alle sue norme politiche ed economiche. Il Consiglio europeo non ha tuttavia in programma negoziati con la Turchia, paese che non soddisfa attualmente i criteri dell'Ue in materia di democrazia, diritti umani e rispetto delle minoranze. Ricordiamo che sono sei gli Stati che già trattano l'adesione dell'Unione: Repubblica Ceca, Estonia, Cipro, Ungheria, Polonia e Slovenia.

(Tratto da:) *L'Europa senza frontiere*, n. 2-2000, p. 2.




Verso una rete ferroviaria più integrata

Malgrado le misure già adottate dall'Ue nel campo delle ferrovie, esistono ancora molte differenze tecniche tra sistemi ferroviari nazionali, che producono enormi perdite di tempo e/o di denaro. Una tratta TGV «Thalys»

Parigi-Bruxelles-Amsterdam-Colonia è così il 60% più cara di un treno nazionale equivalente. Per i treni normali, la situazione è ancora più difficile e nel caso di treni merci si accumulano i ritardi e le soste alle frontiere. La Commissione europea ha quindi proposto il 25 novembre scorso una direttiva destinata a garantire l'interoperabilità, ossia la circolazione senza ostacoli dei treni ordinari nell'intera Ue. Essa ha individuato delle priorità, come la segnalazione e l'uso di tecnologie dell'informazione per lo scambio di dati; prevede inoltre la creazione di una rete transeuropea per il trasporto merci. Parallelamente, la Commissione ha esaminato i punti di strozzatura sulla rete ferroviaria, per proporre l'eliminazione: si tratta di veri e propri luoghi di blocco come il Brennero tra Italia ed Austria, o il passaggio tra il Belgio e Germania da un lato, e Olanda dall'altro.

La Commissione ha infine modificato le sue proposte cambiando le regole del gioco in materia di concorrenza e di sicurezza nelle ferrovie, per tener conto delle posizioni del Parlamento europeo e del Consiglio dell'Ue. Essa propone in particolare una licenza europea di utilizzazione ed un controllo sulla sicurezza svolto da un organismo indipendente.

(Tratto da:) *L'Europa senza frontiere*, gennaio 2000, pp. 3-4. 

Per un cielo unico europeo


Di fronte ai crescenti ritardi dei voli degli aerei di linea negli ultimi anni, la Commissione europea ha proposto il 1° dicembre scorso agli Stati membri dell'Ue di istituire uno spazio aereo unico, come già esistono un mercato ed una moneta unici. Nell'attesa, la Commissione suggerisce misure d'urgenza da adottare soprattutto da parte dei pubblici poteri nazionali che dispongono delle competenze assistenziali in materia. Mentre già si moltiplicano i ritardi superiori ai 25 minuti, il previsto aumento del traffico dovrebbe in futuro aggravare la situazione; il danno economico viene stimato a 5 miliardi di euro. Più della metà dei ritardi sono direttamente dovuti alla saturazione dello spazio aereo europeo; il periodo di punta estivo si è ormai allungato a tre/quattro mesi. Il problema è che in realtà vi sono ancora all'interno dell'Ue quindici spazi aerei nazionali, gestiti in modo indipendente, malgrado l'esistenza di Eurocontrol, organismo europeo di controllo aereo dotato di competenze limitate. Gli aerei civili, inoltre, si servono solamente di corridoi aerei ridotti, poiché nella maggior parte dei cieli europei vi sono limitazioni d'uso dovute a ragioni militari. A lungo termine, la Commissione propone una gestione integrata dello spazio aereo europeo, con una suddivisione dei settori ed una gestione delle rotte che non seguono le frontiere nazionali, e raccomanda inoltre l'adesione dell'Ue ad Eurocontrol. Nell'immediato, essa chiede agli Stati membri di permettere ad Eurocontrol di adottare misure urgenti prima dell'estate.

(Tratto da:) *L'Europa senza frontiere*, n. 1 - 2000, p. 3. 

Ordinamento giuridico delle comunicazioni elettroniche

Un quadro giuridico unico per l'insieme delle comunicazioni elettroniche della «società dell'informazione», dall'informatica alla televisione numerica, ai telecom: è quanto ha proposto la Commissione europea il 10 novembre scorso in vari documenti. Dopo aver esaminato il funzionamento delle esistenti regolamentazioni europee, essa spera di semplificarle, di aprire maggiormente i mercati della concorrenza per fare scendere ancora i prezzi e agevolare la creazione di nuovi servizi. Si tratta in particolare di aprire l'accesso all'anello locale - la parte della rete fissa più vicina all'utilizzatore - al fine di permettere un uso meno caro di internet. In questo settore,

giudicato urgente, la Commissione ha adottato il 24 novembre una raccomandazione destinata a far scendere le tariffe delle linee affittate e, se necessario, interverrà a titolo di politica di concorrenza. Anche la selezione è nel programma del nuovo quadro previsto. La Commissione inoltre suggerisce l'instaurazione di un quadro regolamentare europeo per le frequenze radio. Essa intende presentare delle proposte particolareggiate al Parlamento europeo ed al Consiglio dell'Ue verso metà dell'anno. I documenti in questione si possono trovare su internet (<http://europa.eu.int/comm/dg13>).

(Tratto da:) *L'Europa senza frontiere*, gennaio 2000, p. 4. 

Tutti in «rete» entro quattro anni: il programma di azione della Commissione europea

«Una società dell'informazione per tutti», un programma d'azione in dieci punti, con scadenze precise per portare tutta la società europea nell'era dell'informatica. Lo ha proposto la Commissione europea, il 7 dicembre, e capi di Stato e di governo, che lo hanno esaminato nel vertice di Helsinki, hanno deciso di farne l'aspetto più qualificante del prossimo Consiglio europeo di Lisbona che sarà prevalentemente dedicato ai temi dell'occupazione. Sono tre gli obiettivi perseguiti: fare entrare tutti i cittadini, le famiglie, le scuole, le aziende, le amministrazioni pubbliche nell'era numerica e dare a tutti un accesso facile e poco costoso a internet; introdurre in Europa una cultura numerica sostenuta da un clima generale favorevole al finanziamento di nuove iniziative; fare in modo che la nuova società, informata e consapevole, non escluda nessuno e integri tutti. Il piano d'azione copre dieci settori per ognuno dei quali si fissano obiettivi e scadenze. *La gioventù europea all'era numerica*: collegare tutte le scuole a internet entro l'anno prossimo, per la fine del 2002 tutti gli insegnanti dovrebbero disporre di attrezzature individuali e alla fine del 2003 tutti gli studenti dovrebbero essersi familiarizzati con la cultura numerica. *Un accesso meno caro a internet*: per la fine di quest'anno dovrebbero essere semplificate le procedure amministrative e risolti gli ostacoli tecnici per consentire una riduzione delle tariffe. *Accelerare lo sviluppo del commercio elettronico*: entro l'anno il Consiglio dovrebbe approvare le proposte di direttiva ancora al suo esame. *Internet per ricercatori e studenti*: per la fine dell'anno prossimo in ogni paese dovrebbe esserci almeno una università e una facoltà di ricerca scientifica dotata di una propria rete multimediale. Ogni studente dovrebbe poter accedere a corsi multimediali interattivi di un «campus virtuale» che associ almeno una università e un organismo di insegnamento a distanza. *Accesso a internet con carta elettronica*: in aprile la Commissione organizzerà un convegno sulla carta elettronica; l'adozione di specifiche comuni dovrebbe favorire l'accesso ai principali servizi entro l'anno. *Capitali di rischio per le piccole e medie aziende*: la Commissione analizzerà il funzionamento degli

strumenti esistenti (Bei, Fei, Media, Programma-quadro Ricerca, ecc.) per migliorare la coerenza dei loro interventi e per proporre nuove forme di accesso ai capitali. *L'elettronica per i portatori di handicap*: Commissione e governi esamineranno entro il 2000 la legislazione e i programmi di normalizzazione esistenti, nel campo della società dell'informazione, perché siano conformi ai principi di accessibilità. *Cure mediche on-line*: per la fine dell'anno occorrerà individuare le migliori pratiche in tema di reti di sorveglianza della salute, delle malattie trasmissibili, di legami tra ospedali, laboratori, farmacie, medici e case di riposo. Ognuno dovrà disporre, per il 2003, di una carta elettronica che gli permetta un accesso sicuro e confidenziale alle informazioni sanitarie in rete. *Trasporti intelligenti*: per la fine del 2001 chi è in viaggio in Europa dovrà beneficiare di assistenza multilingue. Per la fine del 2002 le nuove automobili dovrebbero disporre di servizi di sicurezza attivi più efficaci. Per il 2004 occorrerebbe migliorare le attuali infrastrutture di controllo del traffico aereo affinché i ritardi per affollamento sulle rotte siano ridotti al minimo. *Governi on-line*: gli Stati membri dovrebbero garantire facile accesso a dati pubblici quali le informazioni giuridiche e amministrative, quelle culturali, sull'ambiente e sulle condizioni del traffico.

(Tratto da:) *News Europa*, 11/12 - 99 novembre-dicembre, pp. 5-6.



Cicale e formiche secondo Eurostat

Danesi "cicale" e italiani "formiche". La curiosa classificazione è di Eurostat, l'Ufficio statistico dell'Unione europea, che ha pubblicato il suo volume annuale sui "conti economici dell'Ue". Dunque gli italiani sono quelli che risparmiano di più in Europa e i danesi sono all'ultimo posto. Quasi un quarto del reddito delle famiglie della penisola, esattamente il 23,9%, viene accantonato mentre una famiglia danese mette da parte solo il 3,4%. I dati Eurostat si fermano al 1997 ma individuano tendenze che sono rimaste costanti in tutti gli anni '90. Il risparmio medio delle famiglie europee si colloca sul 14,7% del reddito disponibile. Francesi e belgi sono intorno alla media mentre nella categoria delle "cicale" si collocano, con i danesi, gli svedesi, gli spagnoli, i portoghesi e i tedeschi. Fra le "formiche", gli inglesi e gli olandesi vengono al secondo e terzo posto, dopo gli italiani, ma a ragguardevole distanza con il 16% del reddito.

Al primo posto nelle spese degli europei sono i consumi alimentari, di bibite e di tabacco, con il 19,2%, ma la voce "alloggio, riscaldamento e illuminazione" segue a meno di un punto percentuale (18,4). Gli italiani diventano "cicale" nell'acquisto di vestiti e calzature: 10%, contro una media del 7,3. I danesi, che pure sono i più spendaccioni, dedicano a scarpe e vestiti solo il 5,5% del reddito. Sulle coste del mediterraneo è alta la voce "altri beni e servizi" che comprende anche bar, ristoranti e alberghi. In questo caso è la Spagna al primo posto, il 23,4% del reddito, e

l'Italia segue da molto vicino sfiorando il 23%. Ai belgi si attribuisce il primato per l'acquisto di mobili (10,8); i tedeschi sono i viaggiatori più instancabili e dedicano ai trasporti il 18,4% del reddito. Il portoghese mangia più pesce (13,9% della spesa alimentare) seguito dal vicino spagnolo (12,8). Gli italiani (22,8) sono secondi solo ai greci (24) nel consumo di frutta e verdura.

(Tratto da:) *News Europa*, 1 - 2000 gennaio, p. 5.



Logo europeo per alimenti biologici

I prodotti agricoli ed alimentari che contengono almeno il 95% di ingredienti biologici e sono sottoposti ad ispezioni, dalla produzione all'etichettaggio, possono ormai esibire un logo europeo. La Commissione europea ha infatti deciso il 22 dicembre 1999 un regolamento che crea tale logo, permettendo in tal modo ai produttori interessati di sensibilizzare i consumatori offrendo a questi ultimi una garanzia sulla qualità del prodotto in causa. Il logo consiste in un cerchio azzurro scuro che porta al centro una spiga verde circondata dalle dodici stelle della bandiera europea. Attorno al cerchio si trova un anello verde con la menzione "agricoltura biologica" in francese, o scritte equivalenti nelle altre lingue ufficiali dell'Ue. Il logo può anche essere realizzato in bianco e nero.

(Tratto da:) *L'Europa senza frontiere*, n. 2-2000, p. 3.



Benzina con piombo ancora per due anni

Due anni supplementari a Italia, Spagna e Grecia per la commercializzazione della benzina con piombo. Il Portogallo potrà continuare a utilizzare carburante diesel e benzina senza piombo con un tenore in zolfo superiore a quanto prevedono le norme europee, ma senza superare i limiti attuali, rispettivamente fino al primo gennaio 2001 e al primo gennaio 2002. La Francia potrà continuare a vendere benzina con piombo fino al gennaio 2005 nei suoi dipartimenti d'oltremare. Il divieto di commercializzare nei quindici paesi membri la benzina con piombo è entrato in vigore il primo gennaio 2000, alla stessa data sono scattati limiti più restrittivi per il tenore in zolfo dei carburanti

La direttiva europea prevedeva la possibilità di deroghe, non oltre il primo gennaio 2005, in caso di problemi di natura socio economica o di difesa dell'ambiente. A questa clausola si sono appellati Italia, Spagna, Grecia, Portogallo e Francia per sollecitare deroghe. La richiesta italiana era di tre anni. La Commissione ha parzialmente accolto le richieste degli Stati membri poiché, ha spiegato la commissione responsabile della difesa dell'ambiente, Margot Wallstrom, «è meglio lavorare con loro per raggiungere tutti insieme un risultato concreto piuttosto che smarrirsi in procedure d'infrazione».

(Tratto da:) *News Europa*, 11/12, '99 novembre-dicembre.



STATISTICHE DELL'UNIONE EUROPEA

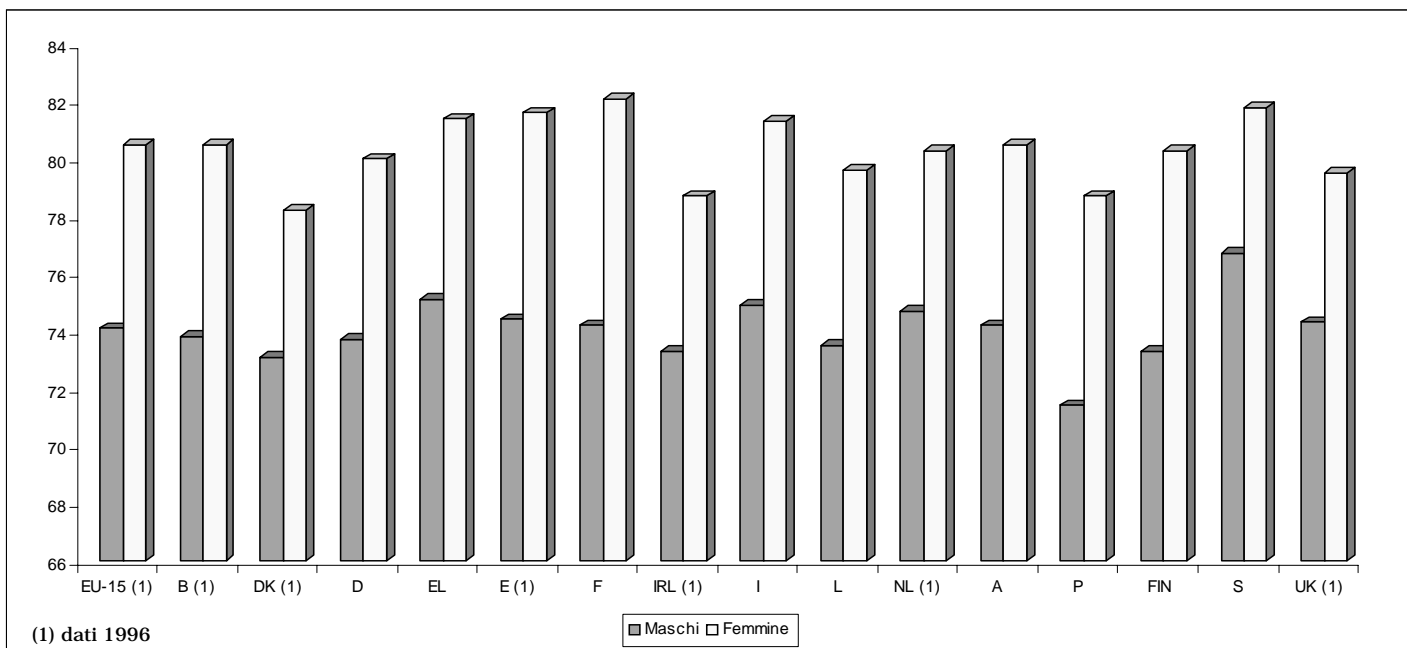
Le femmine nate nel 1997 nei paesi europei hanno una speranza di vita più lunga dei maschi

La differenza della loro speranza di vita va dai 5,2 anni nel Regno Unito ai 7,9 anni in Francia.

Attualmente, in 10 Stati membri la speranza di vita delle femmine nate oggi può superare gli 80 anni, in cinque Stati membri gli 81 anni.

Nell'insieme dell'Ue, la speranza di vita delle femmine è di 6,4 anni superiore a quella dei maschi.

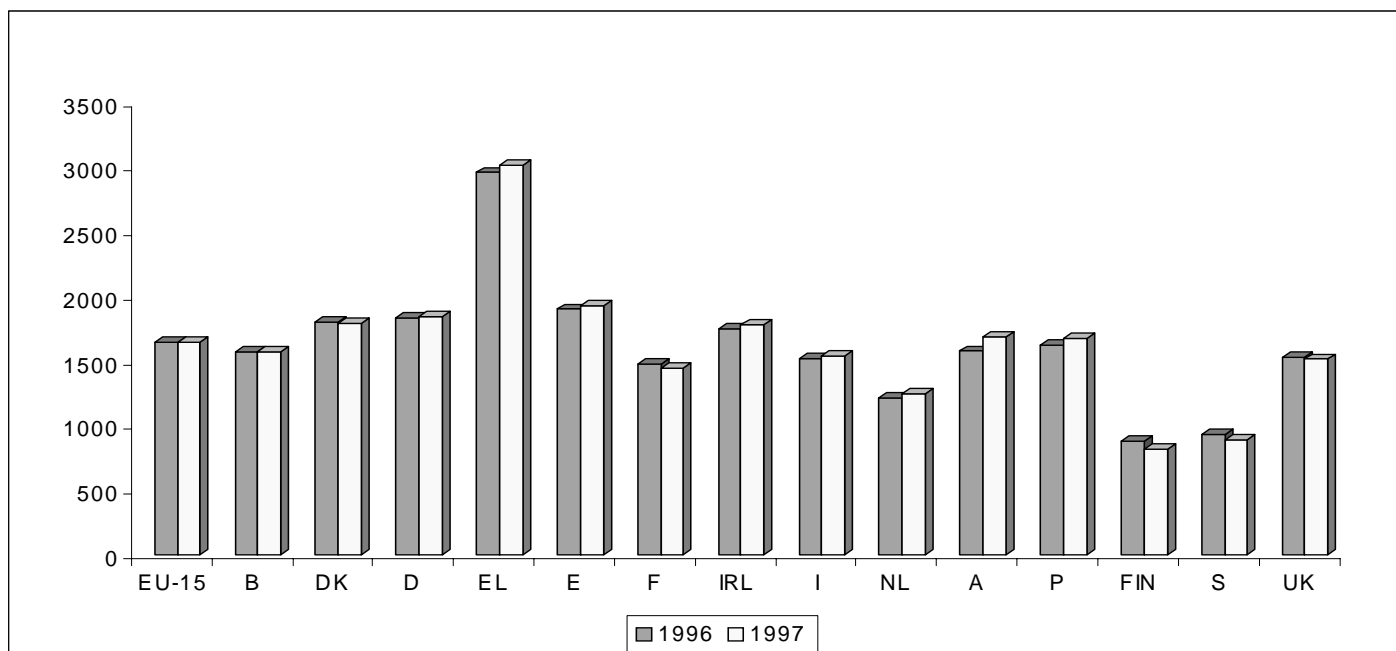
SPERANZA DI VITA ALLA NASCITA PER UOMINI E DONNE



SIGARETTE FUMATE PER PERSONA

Gli atteggiamenti e i comportamenti dei cittadini europei nei confronti del fumo sono largamente influenzati da fattori storici, culturali e ambientali, oltre che dalla comunicazione sanitaria e sociale. Con 3.020 sigarette in media per persona e per

anno, i greci sono i più forti fumatori; tale cifra è quasi il doppio della media dell'Ue; essi sono seguiti da spagnoli e danesi, che si staccano dagli altri paesi scandinavi. Finlandesi e svedesi sono i fumatori più moderati.



SONO TROPPE LE PICCOLE IMPRESE '.COM' NEGLI USA

CRASH

Perdite in vista nella nuova corsa all'oro per il 90% degli imprenditori di internet, in Usa, entro il 2000?

.com è il suffisso che caratterizza i siti di tipo commerciale sul World Wide Web. Si legge *dotcom* ed è spesso utilizzato come aggettivo per indicare gli investitori che hanno realizzato enormi guadagni grazie a internet: definiti anche come *dotcom winners* (vincenti del dotcom). La grande corsa all'oro di internet, almeno oltreoceano, sembra essere arrivata a una fase di stallo in cui si cominciano a contare anche i perdenti e si tracciano le prime fosche previsioni sul futuro del dotcom e delle persone che vi hanno investito denaro, tempo e risorse. C'è chi prevede un crash di proporzioni storiche e chi, forse più realisticamente, pensa a un riassetto del mercato dopo la febbre in cui non mancheranno opportunità per gli addetti ai lavori, magari fuori dal web.

Le fosche previsioni e le opportunità

Secondo gli esperti di internet, entro il 2000, circa il 90% degli attuali dotcom saranno scomparsi, in via di estinzione o acquistati e integrati in quelle che si definiscono imprese di 'click e cemento'. Per alcuni analisti, addirittura, si tratterà di un vero e proprio bagno di sangue che coinvolgerà gli imprenditori del web e i loro collaboratori che si ritroveranno disoccupati.

Non tutti, ovviamente, la pensano così. In realtà, lavorare in internet (soprattutto se in modo agguerrito e pionieristico) crea uno specifico know how che rende una persona molto appetibile per le aziende che rimarranno a spartirsi il mercato. Per qualcuno, dotato di particolare realismo, l'esperienza è paragonabile a un Master in Internet Business in grado di offrire la possibilità unica di imparare dal vivo come si gestisce un portale. Non sarà quindi un crash perché internet nel suo complesso ormai rappresenta un'opportunità economica stabile, ma sicuramente le cose cambieranno parecchio.

Se tra il 1999 e il 2000 c'è stata una crescita del 166% di imprese impegnate in internet, la fine del 2000, in seguito alla politica di fusione già iniziata, vedrà sopravvivere solo due o tre siti leader per ogni categoria, insieme con quelli che saranno riusciti a crearsi delle vere e proprie nicchie. I segnali della crisi dell'e-commerce si sono avuti con lo scossone delle vendite natalizie on line che ha colpito soprattutto i piccoli e medi imprenditori, quelli, per intenderci, che hanno tra i 20 e i 250 dipendenti. Per costoro, è prevista una contrazione dal 9 al 6% del mercato che, alla fine, impedirà

loro di raggiungere i risultati necessari alla permanenza in rete.

I dinosauri iniziano le danze

Nel solo mese di dicembre 1999 si sono realizzate le tre maggiori alleanze tra giganti in 'mattoni e cemento' e aziende presenti in internet: Wal-Mart Stores con America Online; Kmart Corp. con Yahoo! e Best Buy con Microsoft. I giocatori ben piazzati hanno il vantaggio di conoscere la situazione, sono dotati di potenti infrastrutture, hanno marchi famosi e possono fare marketing attraverso molti canali diversi. Ciò finirà per eliminare un sacco di esordienti.

Ma, se da una parte sono cominciate le danze dei colossi, dall'altra si aprono nuovi orizzonti per i veri professionisti del web.

Infatti, la prima corsa selvaggia del 21° secolo servirà a dividere gli operatori del marketing virtuale in due gruppi: quelli che torneranno alla concretezza della Corporate America e quelli che sceglieranno la nuova imprenditorialità di internet con tutte le sue incertezze.

In ogni caso, anche le aziende più tradizionali devono fare ormai i conti con internet; tant'è vero che i cacciatori di teste si danno da fare per assumere gente che possa vantare un'esperienza o una conoscenza specifica del mondo del web. E quelli che rimangono nel cyberspazio?

Anzitutto quelli più giovani hanno ancora un futuro professionale da disegnare anche in termini di formazione e considerano il web come una grande opportunità. Inoltre, sono considerati operatori più dotati di entusiasmo, di capacità di imprendere, di lavorare in gruppo con passione e abilità.

I veterani del marketing dotcom, d'altra parte, si vedranno offrire sempre maggiori opportunità perché le aziende che investiranno in rete, in mezzo a tanta improvvisazione intorno al web, avranno bisogno di professionalità ed esperienza per gestire le nuove strategie di mercato.

Alla fine, sembra che gli addetti al marketing elettronico sapranno affrontare la tempesta abbastanza agevolmente, anche se la barca ballerà non poco. La competenza critica per rimanere a galla è quella di imparare rapidamente dall'esperienza appena passata e di applicare la lezione in un ambiente che cambia con estrema rapidità. Senza farsi prendere dal panico, con flessibilità e adattabilità.

(Traduzione, adattamento e sintesi da): 'Are you ready for the dot-com crash?', *Marketing News*, Jan. 31 2000.



DUE PARADIGMATICHE CORSE ALL'ORO: RICCHEZZA E CADAVERI LUNGO LA STRADA

L'oro californiano e gli Argonauti del '49

La scoperta dell'oro presso Sutter, compiuta dal pioniere americano James Wilson Marshall nel gennaio del 1848, suscitò enorme eccitazione in California. Molte persone dei dintorni corsero nella zona per segnare i confini di ipotetiche concessioni. Quando poi il presidente James Polk disse al Congresso che in California poteva esserci una ricchezza enorme la febbre dell'oro si diffuse in tutti gli Stati Uniti e in altre parti del mondo. Molti emigranti dall'Europa, dall'Asia e dal Sud America si aggiunsero agli americani nella corsa verso il sogno, per mare o per terra, passando da Capo Horn o attraversando l'America centrale (Panama, Nicaragua) o le pianure degli States, verso la regione di Mother Lode. Questi 'avventurieri' furono chiamati i 'Forty-niners' o gli 'Argonauti del '49'. Circa 100 mila persone parteciparono alla corsa, in buona parte con la speranza di arricchirsi e tornare nelle terre d'origine, dato che la vita in California era dura e violenta. Il linciaggio prendeva sovente il posto dell'ordine e della legge. Nel primo anno della corsa all'oro l'inadeguatezza dei ricoveri, la scarsità del cibo e la mancanza di farmaci e cure provocarono la morte di circa 10 mila persone per dissenteria ed altre malattie. Anche la criminalità fece le sue vittime. Nei cinque anni che seguirono venne trovato oro per un valore di 285 milioni di dollari, circa 21

volte di più dell'oro precedentemente prodotto nell'intero paese, ma la maggior parte degli Argonauti ricavò poco dai ritrovamenti e le 'proprietà' passarono presto di mano. La storia si ripeté più volte nei decenni successivi, in seguito alla scoperta dell'oro nelle Sierre e in Nevada, Oregon e Washington nel 1859, nelle Rocky Mountains nel 1860, a Yukon River e Klondike River in Canada ed Alaska nel 1869, nel 1910 nella British Colombia, nel 1911 ancora in Alaska e Ontario. Non furono mai storie molto diverse dalla prima.

La 'tulipanomania' degli olandesi

Il tulipano da giardino - rappresentato da alcune delle 80 varietà esistenti - venne importato da Costantinopoli nell'Europa occidentale nel XVI° secolo, acquisendo subito ampia popolarità. L'interesse per la coltivazione dei tulipani crebbe rapidamente, specie in Olanda, ove a partire dal 1634 degenerò in una sorta di psicosi collettiva, la 'tulipanomania'. Ciò diede origine ad una speculazione selvaggia sulle forniture di bulbi, il prezzo dei quali crebbe fino a livelli impensabili. Ovviamente vi fu chi trasse dalla speculazione ampi guadagni, ma altri sbagliarono investimenti e coltivazione. Inoltre, quando il mercato si assestò, molti si ritrovarono senza il denaro speso e nell'impossibilità di recuperarlo con la vendita dei fiori.

n.d.r.



Che cosa insegnano le leggende della Borsa: prevedere o seguire le mode?

La signora Felicity Foresight - una brillante ancorché sconosciuta investitrice - ha impiegato tutto il proprio talento borsistico per diventare la persona più ricca del mondo. Partita con 1 dollaro il 1° gennaio del 1900, pare sia riuscita a predire all'inizio di ogni nuovo anno - e in ogni mercato mondiale - il quadro di investimenti in grado di avere il più elevato ritorno in dollari (reddito più capital gain) per i successivi 12 mesi. Ogni anno è stata capace di reinvestire in Borsa il proprio capitale nel modo prestabilito e a non toccarlo per un anno. Per il suo centesimo compleanno, la signora Foresight ha trasformato

il suo dollaro iniziale in 9,6 quintilioni di dollari (96 seguito da 17 zeri). Dopo le tasse e i costi di gestione le sono rimasti 1,3 quadrilioni di dollari (solo 14 zeri) - che l'hanno fatta diventare 15.000 volte più ricca di Bill Gates. Se, invece, Felicity avesse investito all'inizio dell'anno nei titoli a maggior resa dell'anno precedente quanti soldi avrebbe adesso? La risposta la può dare la storia di Henry Hindsight. Questo signore, infatti, assomiglia molto al tipico investitore che segue le mode e non è afflitto da tratti di ossessiva infallibilità borsistica. Henry ha comprato molti titoli in Asia perché là le cose stavano

andando molto bene. E mentre Felicity nel 1993 investiva in Polonia portando a casa un rendimento del 754%, Henry, che l'ha imitata l'anno successivo, ha rimediato solo il 55%. Come spesso accade, i titoli, che hanno volato l'anno prima, precipitano l'anno dopo e Henry ha chiuso in perdita ogni anno, negli ultimi 50 anni. Alla fine, nel complesso dei suoi 100 anni, il primo dollaro di Henry gli ha reso solo 783 dollari che, dedotti i costi, arrivano a 290. Recentemente, Henry è stato visto mentre investiva i suoi pochi risparmi in titoli di internet.

(Traduzione e sintesi da): 'Henry Hindsight', *The Economist*, February 12th 2000, p. 85.

TASSE IN VISTA SULL'E-COMMERCE?

Negli Usa il problema riguarda le transazioni interstatali

Negli Stati Uniti, l'aumento delle transazioni economiche in rete sta rischiando di sottrarre, soprattutto ai governi dei singoli stati, un'importante fetta delle entrate fiscali che deriva dalla tassazione degli scambi commerciali tra uno stato e l'altro.

Per questo motivo, è stata costituita la Advisory Commission on Electronic Commerce, che è al lavoro dal dicembre dello scorso anno per arrivare a definire un 'codice di tassazione' sulle vendite in internet da sottoporre al Congresso a partire dall'aprile 2000. La Commissione è composta da rappresentanti dell'industria elettronica, del governo federale, di quelli statali e degli enti locali e le decisioni finali potrebbero avere future implicazioni per tutti i canali di vendita di prodotti interstatali.

Le fazioni che si scontrano sul problema della tassazione dell'e-commerce sono almeno due: una che spinge per la tassazione delle transazioni interstatali e l'altra che non le vuole, mentre il Congresso ha il potere di decidere quale delle due direzioni prendere.

Anche se pare che le posizioni siano cristallizzate, gli incontri sull'argomento si moltiplicano con differenti proposte tra le quali, per esempio, quella di semplificare l'attuale codice di tassazione tra stati perché, dal piccolo imprenditore al colosso, diventa pressoché impossibile tenere traccia di tutte le tasse da pagare a migliaia di enti governativi e locali.

In realtà, lo sviluppo di internet e delle vendite in rete non ha fatto che acuire il testa a testa già esistente tra i governi - che vorrebbero veder aumentare i profitti dalle tasse pagate dalle industrie che vendono fuori dagli stati - e le aziende che sostengono la difficoltà di adeguarsi a queste regole.

Sulla questione c'è già una sentenza della Corte Suprema (1992) che ha negato allo stato del North Dakota la possibilità di tassare le vendite di beni provenienti da un altro stato per il semplice fatto che il venditore non aveva una filiale in North Dakota. La Corte ha anche sostenuto che, casomai, dev'essere il Congresso a cambiare le regole e a consentire la tassazione delle vendite interstatali anche senza la presenza fisica delle aziende. I rappresentanti della aziende interessate che fanno parte della Commissione spingono perché il Congresso faccia proprio l'orientamento della Corte Suprema mantenendo lo status quo esistente, che consente alle imprese di pagare le tasse solo dove vi sia una filiale.

Dall'altra parte si trovano i rappresentanti dei governi che temono di perdere redditi fiscali vitali nel momento in cui l'economia si sposta in rete. Inoltre, esentare le aziende virtuali dal pagamento delle tasse le metterebbe in una posizione

privilegiata rispetto ai loro competitori ancora di 'mattoni e cemento' che devono continuare a farlo. Sempre secondo i sostenitori delle tasse in rete, la conseguente riduzione del gettito fiscale locale potrebbe ridurre la capacità di investire nei servizi per i cittadini che, invece, continuerebbero ad averne bisogno.

Attualmente, il mancato pagamento delle tasse per le transazioni interstatali in rete è un fenomeno contenuto. Ma che cosa potrebbe accadere in un futuro ormai prossimo, con la crescita prevista del commercio elettronico? Potrebbe essere divertente seguire l'evoluzione del dibattito in corso all'interno della Commissione.

(Traduzione e sintesi da): J. Heckman, 'Meetings begin on whether Net tax is an inevitable thing', *Marketing News*, dec. 6, 1999, pp. 4-6.



Nell'Ue il problema non è ancora maturo, ma la discussione è cominciata...

L'esempio americano sottolinea come il problema della tassazione del Web debba riguardare le operazioni commerciali, lo scambio di beni e l'acquisizione di un reddito e niente altro. Al di là della possibile istituzione o meno delle 'dogane virtuali' reclamate dai singoli stati, è ben chiaro che questo è il core del problema. Da parte sua infatti, il Ministero del Tesoro Americano ha ribadito, fundamentalmente, la neutralità del Web ai fini fiscali. In altri termini, se la rete viene usata per concludere una vendita o un'altra qualsiasi transazione commerciale, questa dev'essere tassata né più né meno che se fosse stata conclusa con altri mezzi (ad esempio, con la posta o con il fax). In Europa e in Italia, la discussione è appena aperta e si sta cercando di arrivare alla definizione di regole che riguardano il Web in generale e che comprendono anche il problema della tassazione. All'estremo opposto della posizione 'liberal' del Tesoro americano, ha fatto molto scalpore l'ipotesi partorita da un gruppo di esperti 'ad alto livello' nominato due anni fa dalla Ue e diretto dal prof. Luc Soete. Il gruppo ha proposto di tassare non solo tutte le transazioni e operazioni commerciali che avvengono tramite internet - il che potrebbe essere giusto e doveroso - ma anche qualunque accesso a un sito o qualunque scarico di un file. Quindi, in base a questa teoria, uno spagnolo che accede a un sito canadese per visionare l'immagine di una piramide egizia dovrebbe pagare una tassa, la cosiddetta 'bit tax'.

La Direzione della fiscalità della Cee, diretta dal professor Mario Monti, ha preso ufficialmente le distanze dalla proposta del prof. Soete (e gli stessi componenti del gruppo, tranne uno, si sono dissociati pubblicamente).

Si tratta, infatti, di una proposta che ignora i principi elementari della fiscalità, in base ai quali oggetto dei tributi è sempre e soltanto una manifestazione di ricchezza o comunque di capacità contributiva (acquisti, vendite, possesso di un reddito o di un patrimonio ecc.).

Acquisire gratuitamente tramite internet l'immagine di una piramide egizia non è un fatto che indica una capacità contributiva o che sia comunque produttivo di ricchezza (se non, semmai, una ricchezza culturale o spirituale): è difficile capire il motivo per cui questa operazione dovrebbe essere tassata.

Una volta che l'utente ha pagato il costo della comunicazione telefonica (altro argomento interessante di dibattito), le relative tasse su di questa e tutte le tasse dovute sugli apparecchi usati per connettersi ha esaurito il proprio dovere fiscale.

A chi, poi, dovrebbe essere pagata questa cybertassa? - al governo spagnolo? a quello canadese? a quello egiziano? all'Unione europea? al prof. Luc Soete? Rimane, inoltre, oscuro come possa venire calcolato questo balzello di sapore feudale (dovrebbero esserci dei maxicontatori di rete che controllano tutti gli accessi), chi dovrebbe pagarlo (considerata la fondamentale anonimità delle presenze nella rete), chi avrebbe il compito di controllarlo e riscuoterlo (forse uno sterminato apparato sovranazionale di cyberfinanziari?). Anche se queste estremizzazioni - che quando sono state espresse, data anche la presunta autorevolezza della fonte, hanno molto allarmato il popolo della rete - sono state, almeno per il momento, messe da parte, rimane tuttavia di attualità il tema di una specifica regolamentazione fiscale della rete, data l'importanza che è destinato sempre più ad assumere il commercio elettronico nei prossimi anni.

(Sintesi da:) G.Fornari - Ufficio per l'informazione del contribuente - 'Il Fisco e il Web', www.finanze.it, febbraio 2000.

Ora si profilano gli orientamenti

Il commercio elettronico costituisce una delle priorità che caratterizzano i lavori della Commissione europea per tutto il 2000. Le iniziative di diverso genere, nello specifico settore, si susseguono in modo incessante.

1) La Commissione europea ha proposto al vertice di Helsinki (10 e 11 dicembre 1999) un vero e proprio progetto E-Europa con lo scopo di creare le condizioni giuridiche e operative comuni che facciano divenire l'Europa una società dell'informazione accessibile a tutti. Di questo progetto si è parlato il 16 marzo, in sede di Consiglio mercato interno, e soprattutto al Consiglio straordinario europeo del 23 e 24 marzo a Lisbona.

2) Sempre sul piano giuridico, la Commissione si è impegnata a portare a termine entro giugno 2000 la proposta di direttiva (approvata formalmente dalla stessa Commissione il 7 dicembre scorso) sul quadro giuridico di riferimento del Commercio elettronico. La direttiva contiene importanti definizioni che hanno specifici riflessi in materia di fiscalità diretta (ad esempio, si afferma che l'apertura di un sito all'estero non costituisce di per sé "stabile organizzazione").

3) Entro la fine della primavera la Commissione si è impegnata a presentare una direttiva sul trattamento Iva del commercio elettronico.

4) A febbraio è stata approvata la direttiva sulla firma elettronica, firma che consente lo scambio "protetto" elettronico di dati tra strutture pubbliche e strutture private.

5) Infine la Comunità nell'ambito del V programma sulla ricerca tecnologica, ha stanziato per il 2000 ben 3.600 milioni di euro per finanziare gli operatori europei che vogliono creare o implementare una propria società dell'informazione.

(Testo tratto da:) *Il Sole 24 ore*, 27 marzo 2000.



Il gioco d'azzardo in rete: chi vince e chi perde

Negli Stati Uniti, il gioco d'azzardo in rete è ormai abbastanza diffuso da poter minacciare i profitti statali e municipali derivanti da lotterie e tasse sui casinò. È la stessa architettura di internet che rende facilissima l'evasione e impossibile il controllo. Se il governo dovesse impedire il gioco d'azzardo in rete, gli imprenditori si trasferirebbero immediatamente in Australia o Nuova Zelanda dove il gioco

d'azzardo nel cyberspazio è già legalizzato.

Nel 1996, sono state raccolte tasse dai casinò per 3 bilioni di dollari e venduti biglietti della lotteria per 43 bilioni di dollari. Ora, però, internet offre nuove possibilità per i giocatori d'azzardo: vi sono, infatti, già 100 siti che muovono un giro d'affari di 1 bilione di dollari. È probabile che, anche se i proibizionisti riusciranno a fare approvare

una legge che vieta il gioco d'azzardo in rete, sarà comunque impossibile fermarlo realmente. La domanda è in continua crescita così come le pressioni per legalizzare il gioco d'azzardo e agli amministratori non resterà altro da fare che spingere in questa direzione sperando nell'introduzione di nuove tasse sull'e-gambling.

(Traduzione e sintesi da:) 'Gamblers in Cyberspace', *The Futurist*, October 1999.

COME SI FANNO ESPLODERE I CONSUMI NEL MERCATO POST-MODERNO

L'eccesso di consumi, determinato dal desiderio di emulare comportamenti delle classi più ricche e favorito da una crescita incontrollata dell'ineguaglianza economica, può produrre un gioco di *status* dalle conseguenze distruttive sul piano sociale. Con conseguenze quali un aumento del degrado ambientale, un maggiore sfruttamento delle risorse pubbliche e un 'gap aspirazionale' che vede crescere, a spirale, i debiti personali e ridursi i livelli di felicità individuale.

Da molte parti si invocano interventi nei confronti della drammatica crescita dei consumi, che spesso sfociano in anti-democratiche proposte di limitazione dell'acquisto di alcuni beni. Queste proposte, per altro, riguardando solo l'aspetto commerciale del problema, non lo risolverebbero affatto.

Viceversa, la comprensione del mercato post-moderno e dei processi che lo regolano, può consentire di agire in modo più incisivo sui meccanismi attraverso cui il mercato ricicla gli stimoli della cultura sociale in beni di consumo, con nuove e sempre intriganti proposte di acquisto.

Le macrostrategie del mercato contemporaneo

Il mercato contemporaneo – detto anche mercato post-moderno – dipende sempre più da due strategie basilari per l'incremento di vendite e profitti. In primo luogo, le aree della vita sociale che erano tradizionalmente escluse dal mercato – la cura della salute, l'educazione, le prigioni, la religione, le arti, la povertà, l'ambiente, la cura per gli anziani e i moribondi – sono state portate all'interno del mercato.

In secondo luogo, le identità dei consumatori sono state frammentate, riprodotte e trasformate in aree e beni di consumo.

Oggi come oggi, la competizione tra industrie transnazionali si gioca sulla rapidità e l'efficacia con cui si riescono a inventare nuovi mercati partendo da stili di vita, esperienze e aspirazioni prodotti dalla cultura sociale.

L'esempio della Nike può servire a comprendere il fenomeno. L'azienda, infatti, andando contro la regola standard del marketing moderno che suggerisce di utilizzare per le campagne pubblicitarie solo le immagini coerenti con il significato distintivo del marchio, ha deciso di 'appiccicare' il proprio logo a qualsiasi persona, luogo o situazione capace di essere riconosciuta nell'ambito della cultura popolare dello sport. Per una marca, quindi, la capacità di impadronirsi dell'ultima moda del momento sta diventando più importante del creare un monopolio di significati specifici.

Identità e stili di vita in vendita

Il fondamento culturale alla base dei processi del mercato post-moderno si costruisce, dunque, sull'interpretazione, portata all'estremo, della sovranità del consumatore.

Il modello della 'buona vita' non si crea con un elenco di beni di *status* posseduti da benestanti personaggi televisivi. Viceversa, rappresenta un progetto aperto di auto-creazione, in cui ci si può riciclare continuamente in nuove identità attraverso esperienze, situazioni e significati rappresentati dalla fruizione e dal possesso di beni e di servizi associati.

Poco importa che il degrado ambientale e i debiti personali siano l'infelice risultato di questa libertà, di questa identità definitiva ottenuta attraverso i consumi: l'importante è investire fiumi di denaro nell'acquisto di stili di vita sempre nuovi e sempre in cambiamento.

Le ipotetiche 'nuove politiche dei consumi', quali la moderazione dei consumi competitivi e la promozione di valori diversi dalla emulazione di classe (religione, famiglia, equità), non sembrano in grado di incidere sull'eccesso di consumi, per una serie di motivi.

a. La classe sociale è solo una delle identità proposte dal mercato. Pertanto, se si riuscisse ad abolire la competizione di *status*, i consumatori e il mercato rivolgerebbero i propri sforzi a identificare altri elementi utili per l'auto-definizione.

*b. Il mercato sa identificare i valori di non-*status* e li trasforma in beni di consumo.* Per esempio, lo stile di vita comunitario (le celebrazioni di Disney in Florida); lo stile di vita progressista (Benetton, Body Shop); lo stile di vita verde (The Nature Company, i prodotti bio). Le sfide al mercato da parte di stili di vita alternativi possono essere facilmente trasformate in nuovi semi per far crescere ulteriormente il mercato post-moderno.

c. Le nuove politiche dei consumi non hanno impatto sull'ineguaglianza sociale. Non ci sono beni in grado di identificare nettamente una condizione di *status* poiché la distinzione tra classi si attua attraverso sensibilità sociali che si esprimono in liberi atti di acquisto. Storici e sociologi hanno dimostrato che i consumi di *status* sono estremamente dinamici e si muovono facilmente tra beni e categorie di beni. Perciò, anche se fosse possibile limitare i consumi di alcuni beni di *status*, la competizione si sposterebbe su altri beni e attività.

La risposta politica all'eccesso di consumi

Se la causa dell'eccesso di consumi sta nell'organizzazione post-moderna del mercato, la sfida va rivolta al processo con cui il mercato ricicla valori e istanze culturali in beni e non ad alcuni beni in particolare. Oltretutto, è

politicamente preferibile intervenire sulla struttura del mercato che sui suoi contenuti.

Il mercato smetterà di promuovere una cultura post-moderna dei consumi solo quando questa strategia diverrà più difficile e meno redditizia. Per esempio, l'introduzione di tasse sul 'furto culturale' nella pubblicità, nelle sponsorizzazioni, nelle promozioni e nelle relazioni pubbliche potrebbe rallentare la proliferazione di una cultura commercializzata. O altro ancora si potrebbe ottenere con l'introduzione di limiti agli accessi pubblicitari ai media e con leggi in favore di accessi non commerciali da parte di entità pubbliche. Infine, c'è necessità di nuove strategie per cambiare culturalmente i consumatori. Ma ciò richiede uno sforzo di comprensione collettiva dei

legami tra i desideri del consumo nomade, le identità ricombinanti dei consumatori e la struttura del mercato post-moderno. Se i problemi esplosi con l'avvento di questi tipo di mercato continueranno a crescere (e il credito-debito al consumo sembrerebbe identificare il limite delle strategie di mercato in atto, diventa cruciale anticipare i modi per indirizzare una critica ai consumi condivisibile da un largo numero di persone.

Paradossalmente, un movimento anti-consumista deve adottare sofisticate tecniche di marketing per ragionare con persone per le quali la retorica commerciale è diventata l'idioma dominante della propria vita sociale.

(Traduzione e sintesi da): D.B. Holt, 'Postmodern Markets', *Boston Review*, 14 febbraio 2000
<http://bostonreview.mit.edu>



L'illusione dei fumatori di sigarette "light" (e di molte fumatrici)

NON ESISTE UN FUMO "LEGGERO"

"La promozione commerciale delle sigarette leggere ha impedito a molte persone di smettere di fumare. Le sigarette a basso contenuto di catrame di nicotina invogliano i giovani e le donne a cominciare a fumare e stimolano i fumatori a continuare nella speranza di ridurre i danni per la salute. L'effetto finale dell'introduzione delle sigarette leggere sul mercato sarà quello di incrementare la mortalità fumo-correlata". Nella sua relazione al simposio del World Tobacco, che si è tenuto a Praga nell'ottobre del 1997, William Ryan, della Rothmans International, assicurò i delegati che l'industria del tabacco avrebbe avuto un brillante futuro. "Il profitto dell'industria del tabacco nel mondo continua a crescere ad un ritmo costante che rappresenta motivo d'invidia per le altre industrie globali. I volumi globali d'attività stanno crescendo e non vi è motivo di ritenere che tale trend possa invertirsi. È particolarmente soddisfacente l'incremento del fumo tra le donne..."

I produttori di tabacco spingono le donne a fumare puntando sul fascino e sulla seduzione, sostenendo che il fumo nelle donne non solo è accettabile, ma desiderabile (Winstanley *et al*, 1995). Le riviste femminili rappresentano un tipico veicolo di diffusione di questi messaggi. Una ricerca effettuata da Amanda Amos ha messo in evidenza che le riviste di moda rappresentano un mezzo usato dall'industria del tabacco per raggiungere le donne guadagnando inoltre una certa credibilità. Questi messaggi pubblicitari associano l'abitudine di fumare tabacco alla seduzione, alla pratica sportiva, al divertimento, all'attrazione sessuale, alla vita di relazione, alla gioventù, all'emancipazione, alla femminilità, alla ribellione, alla vita spericolata e alla magrezza (Amos *et al*, 1998).

Le sigarette "femminili" sono state progettate per piacere al pubblico femminile. Persino i nomi commerciali (Capri, Vogue, Kim, Virginia Slims ecc.) sono attraenti e fanno sì che queste sigarette siano fumate prevalentemente dalle donne (Karoglou, Naett, 1991).

Persino l'industria cinese ha sviluppato una marca

specificata per le donne, pensando ad un mercato rappresentato da 30 milioni di fumatrici. Camellia rappresenta un'imitazione dei modelli americani, mentre More è la più popolare tra le fumatrici cinesi. In un articolo tratto dal giornale commerciale *World Tobacco* è stato elogiato l'approccio dell'industria cinese da alcuni sociologi che ritengono positiva l'introduzione di sigarette meno dannose sul mercato (*World Tobacco*, luglio 1998). Non può essere sottostimato l'effetto fuorviante sull'opinione dei consumatori dell'introduzione sul mercato delle sigarette "light" e il loro clamoroso successo. Nell'Unione Europea il 60% delle fumatrici tra i 45 e 64 anni fumava sigarette leggere nel 1995. In sette paesi dell'Ue più della metà della popolazione femminile fuma "light". In Svezia questa percentuale raggiunge i tre quarti.

PERCENTUALE DI FUMATORI DI SIGARETTE "LIGHT" NELL'UNIONE EUROPEA SECONDO IL PAESE E IL SESSO (1995)

Paese	Uomini	Donne	Totale
Svezia	46	74	62
Austria	55	72	62
Italia	49	63	55
Danimarca	43	64	54
Irlanda	39	61	49
Finlandia	36	58	46
Francia	34	52	42
Regno Unito	32	48	40
Belgio	34	46	39
UE 15	31	48	38
Lussemburgo	42	35	38
Germania dell'Est	32	44	36
Grecia	30	35	32
Germania	24	45	32
Germania dell'Ovest	21	45	31
Portogallo	28	30	29
Olanda	14	33	23
Spagna	12	25	17

Fonte: Commissione della Comunità Europea - Eurobarometer 43.0 (1995)

Le sigarette leggere non sono sane

Nel 1981 il rapporto del Surgeon General degli Usa, intitolato "La sigaretta che cambia", riportava che le sigarette a basso contenuto di catrame e di nicotina riducono il rischio di cancro ai polmoni e possono aumentare la speranza di vita dei fumatori, qualora non vi sia un incremento delle sigarette fumate. Il beneficio è comunque irrilevante rispetto allo smettere di fumare. La politica di controllo dei livelli di catrame nelle sigarette si basa sul presupposto di un minore effetto cancerogeno. Questo concetto richiede un attento riesame, soprattutto alla luce delle moderne tecnologie di produzione delle sigarette. Non tutti i catrami sono uguali (Slade *et al.*, 1998). Il risultato di analisi condotte in Germania Ovest, ha dimostrato che non c'è correlazione tra le nitrosammine specifiche del tabacco e la concentrazione del tabacco nel fumo (Spiegelhalter *et al.*, 1989). Sigarette a basso contenuto di catrame non significano automaticamente sigarette meno cancerogene. Due recenti studi, basati su ricerche condotte in Usa e in Svizzera, dimostrano che questo tipo di sigarette non solo non è più sicuro, ma contribuisce a determinare un tipo di tumore, l'adenocarcinoma che sviluppa nella parte più distale dei polmoni (Levi *et al.*, Stellman *et al.*, 1997). Questo fenomeno può essere spiegato dal fatto che i fumatori di queste sigarette inalando più profondamente il fumo sono più esposti all'azione di alcune sostanze cancerogene come le Nitrosammine. Si è dimostrato inoltre che i fumatori che passano a sigarette più leggere, compensano inalando più profondamente e che i livelli di nicotina e di catrame pubblicati sui pacchetti di sigarette non sono indicatori attendibili dell'assorbimento di catrame e di nicotina (FDA, 1995). Il risultato è pertanto quello di essere esposti al catrame e ai conseguenti effetti per la salute in modo analogo ai fumatori di sigarette convenzionali (Koslowki *et al.*, 1998). Inoltre molti fumatori non smettono ritenendo di correre meno rischi per la salute.

Le sigarette "light" impediscono di smettere di fumare

I documenti dell'industria del tabacco indicano che le sigarette leggere sono state lanciate sul mercato con lo scopo di trattenere i fumatori, preoccupati per la loro salute, da smettere di fumare, andando incontro alla loro domanda di sigarette meno pericolose. Anche la pubblicità di queste marche ha favorito questa impressione, suggerendo che le sigarette "light" sono meno dannose (Davis, 1987). Nel 1995 c'erano, nell'Unione Europea, circa 60 milioni di fumatori e 42 milioni di fumatrici. Circa il 48% di queste fumava sigarette "light". Molte indagini hanno dimostrato che il passaggio a questo tipo di sigarette viene considerato una scelta più sana. Tuttavia la maggior parte dei consumatori non è consapevole che le sigarette leggere, possono contenere la stessa quantità di carcinogeni di quelle convenzionali. I fumatori "light", inoltre, sono più anziani, preoccupati per la loro salute, ma non ancora determinati a smettere e usano questo tipo di sigaretta come un sostituto al completo abbandono del fumo. Molti di loro dichiarano che se avessero saputo come stanno

veramente le cose, avrebbero smesso di fumare, invece di passare alle "light"; non possiamo tuttavia conoscerne il numero. Si può ritenere però che, se il 10-20% delle donne in queste condizioni avesse smesso, ci sarebbero da due a quattro milioni di fumatrici in meno in Europa.

(Testi tratti da:) European Network for smoking Prevention, *A qualcuno piace "light": Donne e Fumo di Tabacco nell'Unione Europea*, Rapporto Europeo 1999.



Per i pasti fuori casa spesi 110mila miliardi

Continua a correre la domanda di beni alimentari consumati fuori casa. Che nel 1999 ha interessato ben 15,5 milioni di persone al giorno per un totale di 5,5 miliardi di pasti l'anno e una spesa che si è aggirata sui 110mila miliardi di lire. Il tutto fornito attraverso una rete di oltre 300mila punti vendita, con oltre un milione di addetti diretti. Rispetto all'anno precedente il valore della spesa extra-domestica è quindi cresciuto tra il 3,5 e il 4%. Il che significa all'incirca il doppio dell'incremento della spesa alimentare, stimata poco sopra i 200mila miliardi. Questo significa che per la prima volta la spesa totale degli italiani per cibi e bevande ha superato il tetto dei 300mila miliardi di lire. Ma, come si è detto, è il fuori casa ad avere l'andatura più veloce. Il che si spiega con i nuovi costumi che si vanno imponendo nella società e che portano un crescente numero di gente a stare per un periodo sempre più lungo della giornata fuori casa.

Della spesa alimentare extra-domestica si è parlato alla Fiera di Rimini, in occasione dell'inaugurazione della Mostra internazionale dell'alimentazione (19-23 febbraio) con la partecipazione di 800 espositori, di cui 220 provenienti da 18 Paesi esteri. L'occasione è stata, appunto, la presentazione del secondo rapporto Nomisma-Cirm sui consumi alimentari degli italiani dai 15 ai 74 anni nei canali della ristorazione tradizionale, commerciale, veloce e collettiva (quest'ultima limitatamente a mense aziendali e universitarie). Una realtà - ha osservato Riccardo Deserti di Nomisma - di per sé molto dinamica e che, da sola, costituisce la fetta più rappresentativa dell'universo del fuori casa, con un monte di 3,2 miliardi di pasti e un giro d'affari di 61.500 miliardi di lire con la spesa media per pasto di 19.100 lire.

Naturalmente si tratta di una media assai variabile a seconda che il pasto venga effettuato tra lunedì e venerdì (il 72,6% del totale) oppure nel fine settimana, quando il consumatore ha una maggiore predisposizione per cibi e bevande più voluttuarie e di maggior valore. Un altro fattore che fa la differenza è il tipo di locale. La ricerca quantifica il costo medio di un pasto in un ristorante tra 32.250 e 34.300 lire a seconda che si tratti di infra-settimana o di fine settimana; il costo scende a 21-22.850 lire se si tratta di pizzeria e a 11.400-15.600 lire se si tratta di fast-food o bar self-service.

(Testo tratto da:) N.D. Basile, "Per i pasti fuori casa spesi 110mila miliardi", *Il Sole24 ore*, 20 febbraio '00, p. 5.



Quando la pubblicità è ingannevole?

Lo slogan della 'Papa John's Pizza'

Negli Usa, è il *Lanham Act* federale che fissa i criteri cui attenersi per stabilire se la pubblicità è ingannevole. Nello spirito e nella lettera di tali criteri rischiano di incappare sempre più facilmente i messaggi aggressivi che la crescente competizione parrebbe richiedere.

Un caso recente è rappresentato dallo slogan sul quale la Papa John's International Inc., produttrice della 'Papa John's Pizza', ha investito dal 1995 in poi milioni di dollari. Lo slogan dice: "Migliori ingredienti, migliore pizza".

In Italia, sarebbe bastato il marchio 'Pizza di Papa Giovanni' a suscitare un putiferio. Niente del genere. Che cosa è successo, in realtà?

Nel novembre scorso, un giudice del Texas ha imposto alla società di sospendere l'uso dello slogan, considerato non una semplice iperbole, un'esagerazione (*puffery*), bensì il suo impiego in un messaggio che citava un prodotto concorrente, la Pizza Hut. È la prima volta che a una società si imputa l'uso scorretto di uno slogan e le si vieta di usarlo in futuro. Cerchiamo di capire il perché. La pubblicità comparativa è ammessa e opportunamente regolata, negli Usa. Tuttavia, il caso si è presentato come nuovo per il valore ed il significato dello slogan entrato nel gioco della comparazione.

I legali che si occupano di marchi hanno sempre ammesso che i toni iperbolici di slogan e testi pubblicitari siano una modalità accettabile per forzare la percezione di un prodotto, sia perché i consumatori stessi avvertono l'esagerazione, sia perché il contesto in cui vengono formulate le affermazioni non ha in genere riferimenti diretti a prodotti concorrenti.

Il caso della Papa John's Pizza, tuttavia, ha fatto emergere le nuove interpretazioni che giudici, legali ed esperti di marketing tendono a dare alla legge. Questo è l'aspetto più interessante della vicenda,


che anche sul piano giuridico è venuta rivelando in gennaio e febbraio la sua complessità, con ricorsi, incertezze, sospensione del divieto e altre vicende in vista.

Dalle nuove interpretazioni si ricavano comunque alcuni criteri prudenziali ai quali imprese e pubblicitari dovrebbero attenersi nella comunicazione, anche in Italia.

Il primo è che se un messaggio contiene, anche separati, un'iperbole che magnifica il prodotto e la citazione di un concorrente, un jury o un giudice possono ritenere l'affermazione iperbolica direttamente opposta al prodotto concorrente per svalorizzarlo.

Il secondo: non basta presumere che i consumatori hanno sufficiente spirito critico per capire quando si trovano di fronte ad una iperbole che gonfia i pregi di un prodotto. Bisogna dimostrare che le ragionevoli interpretazioni dei consumatori non cadono nella trappola dell'esagerazione pubblicitaria credendoci davvero.

Il terzo: quando per un messaggio si scelgono uno slogan o un'affermazione categoricamente superlativi (come 'il migliore, il superiore', *better ingredients, better pizza*) bisogna essere in grado di dimostrare con oggettive prove di gusto ed ampi sondaggi che il giudizio è condiviso dai consumatori.


(Tratto da:) J. Heckman, "Puffery claims no longer easy to make", *Marketing News*, Feb. 14, 2000. 

Spot ermetici, denaro sprecato

Fra le poche regole della pubblicità ve n'è una dettata dal buon senso. Dice: «La pubblicità deve essere chiara e comprensibile», perché, in caso contrario, è denaro sprecato. Un'altra piccola regola è che gli annunci, gli spot, i manifesti servono unicamente a valorizzare un prodotto. Perciò è importante che fra messaggio e prodotto ci sia un nesso logico o emotivo.

Ma il milione di spot che ogni anno invade i teleschermi italiani ha costretto i creativi a spingersi sempre più in là nella ricerca dell'impatto, attraverso soluzioni - grafiche, narrative, visuali - inusitate. In realtà, alcuni di questi film, pur di pregevole fattura, contengono delle trovate talmente arzigogolate che una persona normale fa fatica a capirne il significato o a risalire al benefit del prodotto.

Va detto comunque che la moda del "bello e oscuro" ha invaso anche i film d'intrattenimento, come certi thriller o certi serial tipo X-Files, che creano una crescente tensione, promettendo la rivelazione di grandi misteri, per poi sgonfiarsi e concludersi con finali insipidi. Questi film però, al contrario delle pubblicità, non hanno l'obbligo di essere "chiari e comprensibili", perché non devono vendere null'altro che loro stessi.

(Testo tratto da:) E. Lehman, "L'inflazione degli spot malati di 'ermetismo'", *Il Sole-24Ore*, 21 febbraio '00, p. 27. 



La dimensione metropolitana

I profondi cambiamenti che caratterizzano la fase più recente dell'urbanizzazione pongono il problema della gestione complessiva dei grandi sistemi metropolitani: per «governo della metropoli» si deve intendere non tanto l'aspetto amministrativo in senso stretto, quanto una più generale capacità di controllare e orientare le dinamiche sociali, economiche e politiche che investono le vaste conurbazioni dei paesi con economie avanzate. Il volume - che presenta contributi di alcuni tra i maggiori studiosi del fenomeno urbano contemporaneo - affronta le questioni più significative tra quelle che oggi riguardano la dimensione metropolitana e il suo governo. In particolare, nell'esplorare le principali dinamiche socio-demografiche urbane, gli autori approfondiscono il tema della riforma istituzionale del governo metropolitano in Italia, paese in cui la ripartizione amministrativa in comuni, province e regioni riflette una concezione del territorio ormai largamente superata. Una lettura aggiornata e stimolante, non solo per quanti operano nell'ambito delle amministrazioni locali, ma anche per tutti coloro che a vario livello lavorano nella e per la città.

Martinotti G. (a cura di), *La dimensione metropolitana*, il Mulino, Bologna, 1999, pp. 358, L. 36.000.

L'uomo flessibile

Flessibilità, mobilità, rischio: le parole d'ordine del nuovo capitalismo stanno cambiando lo scenario del lavoro, con risultati talvolta positivi (fine dell'assistenzialismo, burocrazia meno invadente, economia più dinamica) ma con conseguenze distruttive sulla vita personale. Sostituendo alla stabilità l'incertezza, alla durata una perenne innovazione, alla fedeltà all'azienda l'avvicinarsi frenetico del personale, il nuovo capitalismo mina alle radici il senso di continuità dell'esistenza, erode l'integrità dell'io, indebolisce i legami di fiducia e i riferimenti che per le precedenti generazioni erano essenziali alla formazione della personalità. Emergono da queste pagine le figure di uomini e donne alla deriva: come Rico, figlio "arrivato" di immigrati italiani. O come Rose, intelligente imprenditrice di mezza età incapace di adattarsi al nuovo mondo. O, ancora, come i farnai alienati di una ipertecnologica panetteria di Boston. Sennett difende le ragioni di un umanesimo disincantato, offrendo un'immagine vera e drammatica degli esiti che si celano dietro il culto del rischio controllato.

Sennett R., *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano, 2000, pp. 158, L. 38.000.

Conoscenza tecnologica

È necessario riprendere a parlare esplicitamente di innovazione tecnologica

perché, nel nuovo scenario economico internazionale, tale fattore rappresenta uno dei momenti cruciali della competitività del sistema italiano, e conseguentemente delle sue chance di sviluppo e quindi anche di creazione di occupazione. Gli autori si misurano sia con nodi teorici - quali categorie concettuali sono utili a spiegare e governare l'innovazione? - sia con la realtà italiana. Viene così esaminato il posizionamento dell'Italia nel quadro internazionale degli investimenti e delle attività in Ricerca e Sviluppo, giungendo a una valutazione che, se modera il giudizio pessimistico generalmente espresso, rimarca però le numerose debolezze della situazione italiana - anche in un quadro europeo.

Antonelli C. (a cura di), *Conoscenza tecnologica*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1999, pp. 408, L. 42.000.

Il comportamento del consumatore

Il manuale ha per oggetto l'analisi del comportamento del consumatore, ovvero i processi e le condotte che caratterizzano gli individui nelle loro attività di acquisto e utilizzo dei beni di consumo. Il testo, muovendo dai contributi teorici più generali, si avvicina progressivamente allo studio empirico del comportamento del consumatore al fine di trarne implicazioni utili per la gestione. La conoscenza approfondita delle modalità con cui il consumatore elabora le proprie scelte in merito ai prodotti e alle marche da acquistare costituisce, infatti, la premessa per l'analisi del mercato e per le principali decisioni di marketing. La struttura del lavoro riprende la classica impostazione dei manuali didattici di provenienza anglosassone ed è integrata dai contributi teorici più recenti a livello internazionale e dalle ricerche attualmente in corso nel nostro paese. Il testo viene così a colmare una lacuna attualmente presente nella letteratura italiana e ad affiancare la più ampia offerta di manuali di marketing, caratterizzandosi non solo come utile ausilio didattico per corsi universitari e di perfezionamento, ma anche come supporto per l'aggiornamento professionale del management. Il volume è organizzato in quattro sezioni: la prima sezione introduttiva descrive le caratteristiche e i contenuti della letteratura sul comportamento del consumatore; la seconda sezione tratta delle caratteristiche personali che influenzano il comportamento del consumatore. La terza sezione si occupa del ruolo del consumatore in quanto decisore. La quarta considera il consumatore come elemento dell'ambiente sia fisico che sociale.

Dalli D., Romani S., *Il comportamento del consumatore*, Franco Angeli, Milano, 2000, pp. 532, L. 50.000.

Il bilancio sociale delle imprese

Il bilancio sociale è un procedimento di rendicontazione nato una trentina d'anni fa per migliorare la comunicazione dell'impresa. Esso è via via diventato più sofisticato e complesso, influenza molte attività aziendali - dall'organizzazione al marketing - e segnala una nuova sensibilità: l'impresa si interroga sul suo rapporto con la società. Oggi il bilancio sociale si affianca al bilancio ordinario e con questo si misura: mentre il secondo interpreta l'impresa come un sistema da osservare nella sua "unicità" e "unitarietà", il primo ricomponne i fatti dell'impresa secondo nuove convenzioni, svelandone i molti significati. Esso costituisce una sintesi che collega - senza ridurli forzatamente a uno - i vari modi in cui vivono gli stakeholder dell'impresa: i consumatori, i manager, gli azionisti, i cittadini. Nella prima parte del volume viene descritto il processo di costruzione e utilizzo del bilancio sociale, dal metodo di impianto alle varie configurazioni che esso può assumere; nella seconda parte si ragiona più ampiamente sul ruolo del bilancio sociale nell'evoluzione delle imprese e si accenna alle varie dottrine ed esperienze che hanno preso corpo negli ultimi anni, in Italia e all'estero.

Viviani M., *Specchio magico*, il Mulino, Bologna, 1999, pp. 221, L. 35.000.

Management dell'innovazione

In un ambiente in cui le tecnologie sono sempre più complesse e costose, i mercati competitivi, i prodotti e i servizi difficili da differenziare, le organizzazioni si assicurano i vantaggi competitivi attraverso l'innovazione. Devono però interpretare il termine nel senso più ampio, includendo lo sviluppo tecnologico, le strategie di marketing e i nuovi metodi di organizzazione del lavoro. Accrescere di continuo la propria capacità di innovare diventa per l'impresa una necessità assoluta, così come per il management il compito di capire come tradurre le nuove tecnologie e opportunità di mercato in prodotti e servizi di successo. Il volume di Tidd, Bessant e Pavitt si occupa di tutti e tre i grandi campi dell'innovazione: tecnologica, di mercato e organizzativa. Sulla base delle migliori esperienze in Europa, Asia e America e delle più recenti ricerche di management, dimostra come non sia più sufficiente focalizzarsi su una singola dimensione dell'innovazione e come sia, per contro, irrinunciabile un approccio integrato. Per raggiungere questo obiettivo, gli autori individuano tre punti chiave: l'identificazione e lo sviluppo delle core competencies, i vincoli imposti dalle differenti tecnologie e dai mercati, le strutture e i processi di apprendimento delle organizzazioni. L'approfondimento di questi temi fornisce ai manager gli strumenti per comprendere l'innovazione a livello strategico e operativo e le abilità per sfruttarne appieno le potenzialità. Scritto

per corsi MBA e master in Gestione delle tecnologie e dell'innovazione, il libro costituisce in realtà una lettura indispensabile per manager di ogni livello, sia del settore manifatturiero sia nel settore dei servizi.

Bessant J., Pavitt K., *Management dell'innovazione*, Guerini e Associati, Milano, 1999, pp. 453, L. 62.000.

Cambiare la pubblica amministrazione

Sui difetti e sulle disfunzioni della Pubblica Amministrazione molto è stato scritto, al punto che "burocrazia" è diventata un'espressione quasi offensiva, simbolo di inefficienza e di ottusità. Negli ultimi anni si sono moltiplicati a livello centrale e periferico gli sforzi per riformare la macchina burocratica: appare, quindi, necessaria una rilettura delle concrete esperienze di cambiamento. Questo volume intende offrire un resoconto documentato e un bilancio critico delle trasformazioni (per certi versi ancora in atto) che la Regione Lombardia ha vissuto negli ultimi anni. I contributi degli autori descrivono un'esperienza che via via si è arricchita e precisata nel confronto con i soggetti coprotagonisti del cambiamento - interni ed esterni alla Regione - e con i riscontri che l'ipotesi di riforma ha trovato nell'attuazione pratica. Più che un modello da imitare, dunque, un utile strumento di confronto per chiunque si debba misurare con i gravi problemi della Pubblica Amministrazione del nostro Paese.

Careri M., Cattaneo R. (a cura di), *Cambiare la Pubblica Amministrazione*, Laterza, Roma, 1999, pp. 320, L. 36.000.

Il Rapporto 1999 sulla previdenza in Italia

Il primo rapporto presentato del Censis-Area Life sulla previdenza italiana pubblica e privata avvia una verifica con cadenza annuale del processo di transizione normativa, strutturale e finanziaria del settore, alla luce delle profonde trasformazioni sociali ed economiche che attraversano il Paese. Oltre che in relazione alle prerogative di sostenibilità finanziaria e alle iniziative di riforma dei regimi vigenti, ispirate a una logica di maggiore equità, l'attuale transizione viene esaminata alla luce del processo di modificazione del tessuto sociale e dell'assetto del mercato del lavoro. È giunto il momento di rimodulare il welfare e il sistema previdenziale sui nuovi paradigmi del sociale, capace di adattarsi alla nuova configurazione della società e di provvedere a far godere dei diritti di cittadinanza sociale, non solo i lavoratori inseriti stabilmente nel mercato del lavoro tradizionale, ma anche i lavoratori atipici e irregolari e chi ne resta escluso. Per uscire dall'attuale stato di "apnea" occorre promuovere forme di responsabilizzazione e di autotutela individuale e collettiva e orientarsi verso soluzioni di semi-mercato, in funzione di un progressivo ridimensionamento dell'onere pubblico.

Rapporto Censis - Area Life sulla previdenza in Italia - 1999, Il Sole 24Ore, Milano, 1999, pp. 198, L. 59.000.

Immigrazione

Questo IX Rapporto della Caritas di Roma raccoglie i dati relativi a quattro aspetti del problema.

Il contesto europeo internazionale: presenta i riferimenti fondamentali per conoscere la dimensione mondiale del fenomeno (e inquadrare in tale contesto il caso italiano).

La situazione italiana: analizza prima l'entità dei nuovi flussi e poi esamina la presenza degli immigrati sotto l'aspetto della provenienza continentale e della ripartizione territoriale; seguono gli approfondimenti sull'inserimento socio-culturale-religioso e sulle problematiche occupazionali.

I contesti regionali: offrono alcune griglie utili per la lettura dei vari contesti, per poi analizzare più approfonditamente l'area milanese-lombarda e quella romano-laziale.

L'inserto sui rifugiati: curato insieme all'ACNUR, richiama l'attenzione sul dovere di accoglienza nei confronti di questa categoria di persone. Questa iniziativa editoriale, promossa insieme dalla Caritas Italiana, dalla Fondazione Migrantes e dallo CSER, si propone di favorire una conoscenza adeguata degli immigrati e dei rifugiati, per superare i pregiudizi e spianare la via all'integrazione.

Caritas di Roma, *Immigrazione, Dossier Statistico '99*, Anterem Edizioni, Roma, 1999, pp. 368, L. 15.000.

Una nuova 'garzantina'

Ai numerosi volumi già pubblicati nell'ambito del progetto enciclopedico 'le garzantine' si aggiunge ora l' *Atlante Geopolitico, La fine degli imperi, 1900-2015*, un volume che mira a dare una visione d'insieme del periodo storico considerato, muovendo dai punti di vista di culture e civiltà diverse, occidentali e non occidentali.

La lettura dei fenomeni geopolitici è ordinata in sei aree tematiche: il secolo in prospettiva, demografia urbanizzazione e migrazioni, il peso della storia, le trasformazioni dell'Europa, guerre e conflitti, il mondo contemporaneo. Ogni area tematica è trattata per argomenti analitici - 78 complessivamente - ognuno dei quali è commentato e accompagnato da una chiara cartografia. Il nuovo volume, corredato anche da un cd-rom geopolitico su tutto il mondo, è dunque uno strumento di lavoro eccezionale.

Gérard Chaliand e Jean-Pierre Rageau, *Atlante geopolitico*, Garzanti, Milano, 1999, pp. 222, L. 59.000.

Dalla parte dello spettatore

Stare dalla parte dello spettatore significa comprendere i bisogni e le aspettative di chi sta davanti al teleschermo o all'ascolto della radio e osservare il pubblico radiotelevisivo non come una massa informe, ma attraverso le numerose sfaccettature di segmenti demografici, socio-economici e di consumo. Molto spesso si assiste ad una sottovalutazione degli interessi dei cittadini sia intesi come audience, sia come utenti, ricettori passivi di qualsiasi contenuto, indifferenti alle implicazioni etiche e culturali. Per il servizio pubblico radiotelevisivo non soddisfare le esigenze degli utenti vuol dire

non tenere nella dovuta considerazione quella componente del processo di comunicazione senza la quale verrebbe meno la sua stessa ragione d'essere, mentre sarebbe opportuno riuscire a individuare un proprio percorso di affermazione che abbia ben presente a che cosa il pubblico ritiene di aver diritto quando riceve un servizio.

AA.VV., *Dalla parte dello spettatore*, RAI-ERI, Roma, 1999, pp. 90, L. 16.000.

Dizionario dei New media

Se qualcuno parla di *cracker* o di *webzine* sgranate gli occhi e pensate che dovrete rinfrescare il vostro inglese? Sapete dire cosa nascondono sigle come ISDN, ADSL o WAP? Il Dizionario dei New media è uno strumento, il primo a disposizione del lettore italiano, per imparare a muoversi con disinvoltura nell' "era del digitale". In oltre 1300 voci collegate tra loro da percorsi ipertestuali, non solo le sigle e i vocaboli tecnici, ma anche i personaggi, da Bill Gates a Kevin Kelly, da Steve Jobs a Nicholas Negroponte, non solo Internet, ma anche tv digitale, realtà virtuale, arte interattiva e cybersex. Tra le metamorfosi della comunicazione telefonica e il fenomeno sociale delle e-mail, una guida dettagliata per attraversare la rivoluzione che sta trasformando la nostra vita.

Garassini S., *Dizionario dei new media*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999, pp. 344, L. 38.000.

Tv e rischi collettivi

Questo libro esamina in che modo la televisione ha messo in scena negli ultimi anni alcune "situazioni di rischio": il vino al metanolo (1986), le mucillagini del Mare Adriatico (1989), la "mucca pazza" (1993). Sono messi in evidenza gli stereotipi, i modelli interpretativi e gli attori sociali che concorrono alla loro rappresentazione televisiva, le concezioni della sicurezza e del rischio che vi si affermano, il modo in cui sono indicate le cause e attribuite le responsabilità, le esigenze informative e il ruolo dei giornalisti fra strategie di spettacolarizzazione e domanda di "certezza" del pubblico, il ruolo degli scienziati e delle istituzioni ecc. Tre studi di casi in cui i risultati aiutano a leggere quello che è appena accaduto con il "pollo alla diossina" anche sul palcoscenico dei media italiani.

Bucchi M., *Vino, alghe e mucche pazze*, RAI VQPT n. 169, Roma, 1999, pp. 132, L. 25.000.

Segnalazioni

Abis M., Bossi V., Carullo A., *Lo spettatore attivo*, Mursia, Milano, 1999, pp. 120, L. 20.000.

Bolla L., *Carne in scatola*, VQPT 170, Rai-Eri, Roma, 1999, pp. 238, L. 30.000.

Buonanno M. (a cura di), *Eurofiction 1999*, VQPT 171, Rai-Eri, Roma, pp. 312, 1999, L. 30.000.

Negrelli S., *Istituzioni e imprenditorialità*, Guerini e Associati, Milano, 1999, pp. 200, L. 40.000.

Della Seta R., *La difesa dell'ambiente in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2000, pp. 104, L. 20.000.

Indagini multiclient in corso di realizzazione

NewMedia 2000 - Lo scenario complessivo ed il fenomeno internet

Nel mese di marzo è stata avviata la quarta edizione dell'indagine. Oltre all'aggiornamento dei dati di scenario (fonte: Sinottica) e di approfondimento su internet (fonte: Indagini ad hoc quali-quantitative) quest'anno è previsto un tracking mensile (2000 interviste personali ogni mese) per il controllo continuo delle dimensioni e delle caratteristiche dell'utenza di internet.

Le nuove Tv, i prodotti, il pubblico, la pubblicità

L'indagine si propone di fare il punto sul fenomeno "nuove Tv" e viene realizzata per mezzo di cinque fasi di ricerca:

- un'analisi basata su Sinottica per la verifica delle dimensioni e delle caratteristiche dell'utenza reale e di quella propensa;
- una fase alternativa qualitativa (4 gruppi ideativi e 12 osservazioni in gruppi familiari) per cogliere segnali e indicazioni sui modi di fruire le nuove Tv;
- una fase estensiva (1200 interviste personali ad attuali utenti ed a segmenti ad 'alta potenzialità') per verificare comportamenti e atteggiamenti verso le nuove Tv;
- un approfondimento qualitativo sui target potenziali (2 gruppi di discussione, per verifiche su prodotti e condizioni che faciliterebbero l'accesso);
- colloqui con esperti del settore (10 colloqui) per lo studio del vissuto delle nuove Tv e della disponibilità ad incentivi in pubblicità.

ICT Business: la domanda di information communication technology nelle aziende italiane

Per mezzo di questa indagine Eurisko intende studiare e documentare i seguenti aspetti della situazione: le dotazioni informatiche e di mezzi di telecomunicazione esistenti nelle aziende italiane; gli strumenti di cui le aziende necessitano; gli ambiti in cui si deve investire; i responsabili delle decisioni focali; dove e come si cercano le informazioni per orientare correttamente le scelte; il ruolo che assumerà internet per il modo aziendale italiano; i progetti in tema di commercio elettronico. Viene preso in esame un campione di 2000 aziende ed in ciascuna si contatta, per interviste personali, il responsabile strategico ed il responsabile operativo delle decisioni riguardanti l'ICT.

Indagini multiclient di prossima realizzazione

Il modello di consumo dei bambini

La quarta edizione dell'indagine è programmata per il mese di maggio e si propone di aggiornare le informazioni su: atteggiamenti genitoriali verso i figli e influenza degli stili educativi nelle scelte di consumo; il 'mondo' dei bambini (stili di vita, organizzazione delle giornate, tempo libero...); la formazione dei modelli di consumo nei bambini; la spesa nelle merceologie tipiche

per bambini. L'indagine considererà le seguenti fasce di età: 2-5 anni; 6-11 anni; 12-13 anni; verranno intervistati a seconda della fascia di età: i bambini, le madri o entrambi. La metodologia sarà di tipo quali-quantitativo (colloqui individuali, riunioni di gruppo, interviste personali).

Ultime indagini multiclient realizzate

Multifinanziaria Privati

L'indagine costituisce il più esteso data base esistente in Italia sulle scelte finanziarie delle famiglie. Viene ripetuta annualmente ed è alla sua tredicesima edizione. L'universo di riferimento è costituito dalle famiglie italiane nelle quali si intervista il "decisore finanziario". Sono state effettuate 2.500 interviste personali domiciliari. I risultati sono disponibili da gennaio 2000.

NewMedia 1999 - Lo scenario complessivo ed il fenomeno internet

L'indagine è alla sua terza edizione, e si articola in due ambiti: lo scenario complessivo dei new media; il fenomeno internet.

Per lo scenario la fonte è costituita dal data base di Sinottica 1999. Per internet viene effettuata un'indagine ad hoc presso gli utenti, articolata in una fase qualitativa ed una estensiva; sono previste due ondate di ricerca distanziate di sei mesi. I risultati della prima ondata sono stati presentati nel mese di giugno 1999; quelli definitivi sono stati presentati e resi disponibili nel mese di gennaio 2000.

Pianeta Teen Agers

L'indagine è alla sua settima edizione e considera tutti gli ambiti comportamentali, valoriali e di atteggiamento che coinvolgono direttamente il mondo giovanile.

L'universo di riferimento è costituito da giovani in età 11-19 anni (con un sovracampionamento nella fascia 20-24 anni).

La fase qualitativa (sei focus group e 16 osservazioni in luoghi tipici della cultura giovanile) è stata presentata nel mese di luglio 1999; la fase estensiva (basata su 2600 interviste personali) è iniziata nel mese di settembre e si è conclusa nel gennaio 2000.

Indagini multiclient continuative

Sinottica

Dal mese di ottobre 1999 sono disponibili i risultati della seconda rilevazione di Sinottica 1999. Come è noto, Sinottica è un sistema integrato di informazioni sull'evoluzione socio-culturale e sul comportamento degli italiani, basato su strumenti di analisi sia standard (es.: Stili di vita, Grande Mappa), sia realizzati ad hoc per specifici problemi dei committenti.

In particolare l'indagine offre i seguenti servizi:

- analisi del posizionamento dei prodotti e dei marchi in competizione
- progettazione del target primario per future attività di pianificazione media
- analisi dell'esposizione ai mezzi dei target di interesse
- controllo dell'evoluzione di prodotti competitivi
- analisi di settore.

Annualmente vengono condotte 10.000 interviste personali domiciliari. L'universo di riferimento è costituito dalla popolazione dai 14 anni in poi (di cui circa 4.200 responsabili acquisti). Il servizio è continuativo e si può aderirvi in qualsiasi momento. I risultati di Sinottica 2000/1 saranno disponibili da marzo.

STP - Sinottica Tracking Pubblicità

È un tracking continuativo sulla pubblicità, della quale mette in evidenza tutti i fenomeni (notorietà, marche, ricordo dei messaggi, propensioni...) e il loro trend. Viene condotto per almeno 40 settimane l'anno mediante interviste personali al domicilio della persona intervistata, effettuate con un PC multimediale (metodo CAPI).

I tempi di consegna dei risultati sono decisamente brevi. L'universo è costituito dagli individui dai 14 anni in su. Il campione settimanale è di 250 casi; quindi 1000 casi al mese e 10.000 all'anno; è anche possibile raddoppiare il campione.

La ricerca è anche raccordabile con Sinottica e con la pianificazione media attraverso l'applicazione della Grande Mappa. Il servizio è 'flessibile': si può 'entrare' nella rilevazione ed 'uscire' quando si vuole.

Multifin track

È un sistema di controllo e monitoraggio degli investimenti in comunicazione per il mercato finanziario. In particolare si rilevano indici di ricordo della pubblicità; visibilità e attrattività delle imprese.

Ogni settimana vengono effettuate 100 interviste per complessive 4.800 interviste annue; vengono intervistati telefonicamente attuali o potenziali utenti di prodotti finanziari, bancari e assicurativi.

È possibile il raccordo dei risultati con Sinottica e Multifinanziaria. Vengono forniti rapporti bimestrali e si può aderire in qualsiasi momento. Attualmente sono già disponibili i risultati fino al mese di novembre 1999. Nel mese di gennaio 2000 è stato presentato ai sottoscrittori lo "scenario pubblicitario" relativo al secondo semestre 1999.

È sempre possibile aderire alle indagini elencate.

Per ottenere informazioni ulteriori o la presentazione personale delle indagini segnalate in queste pagine rivolgersi a: Oreste Sala, Eurisko, tel. 02 43809.1 - fax 02 4814519.

Dibattiti, tavole rotonde, seminari

• Il 27 gennaio scorso si è svolto a Milano il seminario dedicato da Eurisko al tema: "Come cambia la Upper Class". Le relazioni sono state svolte da Luisa Arrigoni, Andrea Mezzasalma, Rosanna Savoldelli, Giuseppe Minoia.

• Il 23 febbraio ha avuto luogo a Milano il seminario su "L'alimentazione in Italia e in Europa", con relazioni svolte da Paolo Anselmi, Silvia Pizzetti, Silvio Siliprandi, Giuseppe Minoia.

• Gabriele Calvi ha partecipato il 24 febbraio ad una tavola rotonda sul tema "La comunicazione pubblicitaria come servizio al cliente", svoltasi all'Università Cattolica di Milano.

• I risultati della XIVesima edizione di Multifinanziaria Privati, l'osservatorio continuativo sui bilanci delle famiglie, sono stati presentati ai sottoscrittori il 24 febbraio scorso, a Milano. I dati mostrano un mercato perplesso che si va stratificando in cerca di nuovi assetti: le culture più semplici consolidano la loro distanza dal mondo finanziario, gli investitori tradizionali riflettono sulle scelte fatte e rimpiangono antiche

certezze (... il mattone!) e solo una pattuglia esigua di esploratori segue le suggestioni del financial trading on line.

• Il 29 febbraio ha avuto luogo a Milano il seminario sul tema "Health Care: il contesto della salute e le opportunità di marketing", nel corso del quale le relazioni sono state svolte da A. Claudio Bosio e da Marco Vecchia.

• La Banca Popolare di Milano ha organizzato l'8 marzo un Forum Risparmio 2000 destinato agli scenari economici e ai mercati finanziari. Vi hanno partecipato relatori internazionali di alto profilo, tra i quali il nobel per la fisica Arno Penzias che ha parlato dei nuovi trends tecnologici. Per Eurisko, Gabriella Calvi-Pariseti ha svolto una relazione sul mercato italiano.

• Il 15 marzo, nel corso di una giornata seminariale, è stato presentato a Milano il IV° volume del rapporto Eurisko-Prometeia sui Risparmi delle Famiglie. Il volume contiene una ricca analisi dell'assetto attuale del risparmio gestito e dei prodotti assicurativi e le previsioni per lo sviluppo fino al 2002. Per informazioni rivolgersi alla segreteria di Eurisko Finanza.

• Il 17 marzo Gabriele Calvi ha svolto una relazione su "Società dei consumi e consumo finanziario" alla 2ª Convention del Credito Cooperativo, svoltasi a Cernobbio.

• A Lugano, il 22 e il 23 marzo, si è svolta una conferenza internazionale dal titolo "Innovation in italian private banking". Gabriella Calvi-Pariseti ha svolto una relazione sulla distribuzione della ricchezza in Italia.

• Il 13 aprile Edmondo Lucchi ha partecipato alla 3ª edizione dell'Osservatorio del Consumatore, promosso da Centromarca, svolgendo una relazione su "Dallo spazio alla mente: marche e canali alla prova della rete".

• Il 19 aprile ha avuto luogo a Milano il seminario su "Le indagini sulla cultura d'impresa e il clima interno", nel corso del quale hanno svolto relazioni Paolo Anselmi, Luca Secci, Silvia Pizzetti.

• È proseguita l'attività di monitoraggio della Customer Satisfaction in banca. All'osservatorio retail, giunto quest'anno alla 3ª edizione, si è affiancato analogo strumento per la piccola e media impresa. Gli osservatori di customer satisfaction sono frutto di una partnership tra ABI, Eurisko ed Euros. In aprile è stato presentato alle banche aderenti l'aggiornamento degli indicatori del '99. Per informazioni: Stefania Conti o Francesca Ansaldi, in Eurisko, e Luisa Bajetta, in ABI.

SOCIAL TRENDS

via Monte Rosa, 15 - 20149 Milano

E-mail: info@eurisko.it

Notiziario edito e diffuso gratuitamente da Eurisko, in un circuito riservato, allo scopo di migliorare la conoscenza delle trasformazioni della società, in ambito nazionale e internazionale. L'invio regolare di *Social Trends* può essere chiesto da istituzioni e imprese, oppure da persone che facciano parte delle medesime e siano investite di responsabilità decisionali. Le informazioni sono liberamente riproducibili citando: «*Social Trends, Eurisko*».

Nel rispetto della Legge 675/96, sulla tutela delle persone e dei dati personali, Eurisko garantisce che le informazioni relative agli abbonati, custodite nel proprio archivio elettronico, non saranno cedute ad altri e saranno utilizzate esclusivamente per l'invio del Notiziario. Tali informazioni verranno gratuitamente rettificate o cancellate su richiesta. La cancellazione interromperà l'abbonamento.

Direttore responsabile: Gabriele Calvi
Alla redazione collaborano i ricercatori di Eurisko. Revisione dei testi: Laura Martinelli. Composizione elettronica: Luisa Boaretto

Il numero è stato chiuso in redazione il 12 aprile 2000